

La

PRO LOCO
CHIOGGIA SOTTOMARINA



con il patrocinio di



REGIONE DEL VENETO



Città metropolitana
di Venezia



Città di Chioggia

*il fondamentale contributo
di*



Città di Chioggia



BANCA PATAVINA

CREDITO COOPERATIVO DI SANT'ELENA E PIOVE DI SACCO

*ed il supporto di chi
ha creduto in questo progetto*



*presenta
i vincitori del*

Premio Letterario "Città di Chioggia"

**anno 2017
Nona edizione**

*"Chioggia:
dove la laguna
incontra il mare"*

*Un'iniziativa giunta con successo alla nona edizione e che promuove al tempo stesso Chioggia e la scrittura.
Scrivere per raccontare, per esprimere, per emozionare.
Scrivere per comunicare, per riflettere, per sognare.
E la nostra bellissima città diventa musa ispiratrice.
Grazie a Proloco Chioggia Sottomarina per aver sostenuto e promosso questo connubio*

Isabella Penza

*Assessore alle Politiche Culturali
Città di Chioggia*

*H*o cominciato con i racconti.

Sono stati un grande esercizio per scoprire frammenti di storie, personaggi, incollare parole, imparare un ritmo, far trovare alla narrazione una direzione precisa.

Ho cominciato con i racconti per imparare a scrivere, e sono passato dai concorsi per capire se valevo qualcosa. Perché il giudizio del lettore, che sempre entra nel mondo dello scrittore e se ne nutre e lo metabolizza, è fondamentale.

Per tale motivo il concorso letterario di Chioggia mi è caro, e mi sono sentito onorato di esserne stato il padrino.

E' stata un'occasione per ricapitolare un percorso e per rivedere i miei primi passi di scrittore.

Ma soprattutto mi ha riportato a Chioggia, e di questo devo ringraziare la Pro Loco (e il suo presidente, Marco Donadi, e tutti i suoi collaboratori) che non solo mi ha fisicamente immerso nella città, nelle sue forme e luoghi, ma mi ha permesso di annusare di nuovo le persone, i suoni, le parole dei "pirati chioggiotti" che sono stati i protagonisti (da me amatissimi) di uno dei polizieschi della serie dell'ispettore Stucky.

C'è, su questo angolo dell'universo-laguna, una magia, un'energia che suggestiona e parla di maree buone e cattive, di modernità e contrasti, di declino e sfide, di giornate ventose e bicchieri di vino.

E' un racconto, Chioggia. Di vita. Un simbolo. Un fortino. Un vocabolario. Una cultura.

E' un insieme di persone che operano perché il racconto viva, il simbolo non svanisca, il fortino non ceda, il vocabolario non si inaridisca.

Questo hanno fatto raccogliendo racconti, storie, suggestioni: cultura.

Fulvio Evar

Padrino dell'edizione 2017

*A*ver raggiunto la nona edizione di un concorso letterario, ed avere già in cantiere i presupposti per la realizzazione della decima, è sicuramente motivo di orgoglio per la nostra Associazione.

Il Premio Letterario "Città di Chioggia" è ormai da considerarsi un appuntamento auspicato e di grande attesa.

Siamo convinti che l'esito della manifestazione sia da ricercarsi innanzitutto sulla "genuinità" del progetto; la gestione è affidata ad un gruppo di volontari non professionisti che hanno in comune solamente la passione e l'amore per la propria città. Crediamo sia infatti questo il volano che spinge tutti noi a dedicare il proprio tempo con grandissimo spirito di abnegazione nella speranza di ottenere quei risultati che la nostra Città sicuramente merita.

Un plauso va anche a tutta quella schiera di persone che si sono succedute negli anni nel ruolo non facile di presidente di giuria. Anche loro contagiati da quello spirito di collaborazione che spesso diventa epidemico per chi circola nell'orbita della Pro Loco di Chioggia.

Per non parlare degli autorevoli Padrini della manifestazione che si sono messi in gioco, all'inizio increduli e un po' scettici ma subito consapevoli dell'importanza del progetto e del loro ruolo.

Marco Donadi

Presidente Pro Loco Chioggia e Sottomarina

I Vincitori della Sezione

Poesia

Prima Classificata

RITA MAZZON

Nota Biografica

Mi chiamo Rita, sono nata a Padova. Mi sono diplomata alle Magistrali, perché volevo diventare maestra. Le strade della vita possono avere diramazioni diverse. Sono stata impiegata per molti anni in un'impresa edile. Sono sposata. Ho una figlia splendida.

Fin da bambina ho vissuto con la mia unica amica di nome Fantasia e con lei ho inventato meravigliose storie. La mia passione più grande è stata sempre quella dello scrivere. All'inizio era solo uno sfogo. Successivamente ho fatto partecipi anche gli altri di quello che mi passava per la testa. Poesie, racconti di qualsiasi genere. Amore, vita, favole. Tutto diventa un pretesto per prendere la penna e dipingere dei fogli bianchi con i miei pensieri. Mi piace scrivere anche in vernacolo. Dal 2004 ho cominciato a partecipare a diversi concorsi letterari, ottenendo diversi risultati positivi.

Motivazione

Metaforicamente trasferito in una storia di dono e di abbandono, il tema è stato reso con coerenza di stile e di linguaggio.

La raccolta propone al lettore suggestioni non scontate, dove le cose non svaporano in facili emozioni, ma mantengono intatto il dramma della loro esistenza. Divenendo così testo, non pretesto

AMANTI (silloge)

AMANTI

Si slaccia il vestito
bottoni verde, nastro di seta.
Vuole essere ammirata.
Anche se il dubbio
sfilaccia, ondeggia, si frastaglia.
Il mare la seduce, l'accoglie.
L'amore è insopportabile.
Eppure l'onda è lì
che pesca il desiderio.
La terra trema
nell'ansia dell'attesa.
Non può donarsi abbastanza
perché l'esperienza è eccessiva.
L'incolmabile distanza
fa dell'amore pura follia.
Lei è ubriaca di stupore.
Il desiderio di toccarsi
diventa preghiera.
La laguna senza il mare
non è più laguna.
L'amore colpisce
ma risana.
Nella lentezza
si sente vuota
col bisogno di essere colmata.
E' un grido che implora.
Non c'è bellezza
per lo sguardo che non ama.

La laguna freme.
Avanti più avanti.
Poi ritorna indietro.
Abisso di vetro spesso
dove il cuore non vede.
L'ignoto dà il piacere
alla paura.
Il fragore è troppo forte.
La virilità dell'amante
non dà scampo.
La terra rimane ferita
nel profondo.
Mentre il mare ormai sazio
ride.

VELO

Con il velo stracciato sulla rena
la laguna è in cerca della sua onda.
Ha chiesto agli occhi di varcare
la linea tremolante dell'orizzonte.
Acquosi di mare
non hanno dato alcuna risposta.
Sale ed acqua. Acqua e rinunce.
Il velo però resiste.
Va a coprire le rughe collezionate
nell'attesa del blu della notte.
Si increspa. Si infrange. Sbatte sullo scoglio.
Il ricordo sgomenta l'onda
all'infinito sospesa.
E la laguna trascina con sé pezzi di legno.
Sono sogni bucati,
intrappolati nella rete dalle tempeste.
Un reliquiario, dove va a pregare
la sua verginità perduta.
Lei accoglie ritorni
e le sue mani accarezzano
momenti passati.
Nel maniacale, frenetico accumulo
di speranze spaccate, demolite
lei sta in delirio.
Con una grazia cosciente
il vento sospira, soffia
sulla vela pura, luminosa,
appoggiata sulla rena.
Forse, talvolta
anche la terra
può credere di salpare.

TENERA PROFONDITÀ

Il cielo è abile
colpisce veloce con un ago.
Il suo pennello penetra
squarcia l'orizzonte.
Il lampo fa cadere
il miracolo della luce.
Nostalgia di splendore
fino all'incanto.
E la terra si fa piccola
di fronte ad un mare scuro
che avanza.
Tenera profondità di un profondo affetto.
L'acqua dona una sorridente carezza
alla laguna, che si dispera
fino a che l'affetto
si trasforma in schiaffo.
Avido di baci
apre le sue potenti labbra.
Gratta, graffia, porta via
lasciando sulla spiaggia
granchi e conchiglie rotte.
Coinvolge, sconvolge
la sua anima.
Il mare ha voce suadente
lacera e fa a pezzi
la speranza di rimanere integra.

AMORE MALATO

Amore rubato.

Ti ho piantato le briccole
come piercing
per tenerti prigioniero.

Tu mi hai tatuato disegni
che parlano la mia memoria.

Amore docile, sottomesso.

Sono qui che ti aspetto.

Ti allaccio con le reti
ma la tua forza scappa
dai buchi troppo larghi
e mi regali di te solamente
collane di piccoli pesci.

Sono la tua docile compagna.

Ti dono la mia indolenza.

Sono la tua puttana.

Tu arrivi in tempesta
ed io mi lascio penetrare
impudica, servile
senza opporre resistenza.

Amore malato.

Mi consumo nel tuo odore.

Non voglio ardere nel rimpianto
di un tuo abbraccio non dato.

Mi lambisci, ma mai mi sazi.

Ti aspetto

finché non stenderò tutta me stessa
sul fondo della tua anima.

A LUI BASTA GUARDARLA

Il mare ha voce e mani
Chioggia lo sa quando
lui le parla e l'accarezza.
La marea è avida.
Lacera il suo vestito
per farsene una benda
di schiuma bianca.
Chioggia invece ha bisogno
di tenerezze per guarire.
La vita degli uomini
ha una morte unica.
Lei invece dona la sua morte
a spicchi.
Chioggia piange
nei merletti ricamati con l'ago.
La laguna ha l'orlo scucito
e più non parla.
Nell'incontro resta sospesa
nel tramonto rosso.
Fiore profumato di passione.
Chioggia si ferisce sullo scoglio.
Si medica con omeopatia
di parole.
Raccolta in preghiera, medita
silenziosa nei suoi ex voto.
Domani
costruirà una diga, uno sbarramento
per non farlo entrare.
Non vuole più incontrarlo.
Domani? No!

Forse un altro giorno.
Non vuole restare sola.
Lui l'ha stregata.
Magia torbida nei canali esangui
che si lasciano contaminare dal sale.
Lui ha lunghe braccia, nel tempo
costanti.
Non demorde. E' assiduo provocatore.
A lui basta guardarla.
E lei cede in un sospiro un soffio
e poi un altro soffio
finché nel tramonto muore.

E' L'INCONTRO

E' l'incontro.
Paura di amare.
Non c'è nessuno.
Solo loro due.
Nella sorpresa
di un ripetersi continuo.
Toccamenti e fughe.
Accompagnamento
verso quello che si rimpiange
o si rinfrange.
Spaccata la scoperta
si avviluppa
e si snoda la loro storia.
La laguna vive di un respiro comune
ritmato dalla marea.
Tiene per sé ritagli di libertà
che sfuggono al controllo del mare.
Ma le onde riprendono il potere.
Uniscono il cielo al mare
oltre i limiti della speranza.
Insenature frastornate
contuse, scarti di squilibri naturali.
La riva sbilenca, provvisoria
invita l'acqua a restare.
Usa il tempo di un breve
momento
per fondere un rapporto di familiarità.
L'incontro si rinnova
uncinando a sé una scheggia
di illusione nell'immortalità.

ETERNITÀ

La schiuma si increspa.
Frigge di creste bianche.
Chioggia fa un tuffo
nella sua morbida carezza.
La città è costretta
a sbatterci la faccia.
Vive solo nella dinamica
dell'incontro.
Sono due corpi ansanti
dopo una corsa.
Ed intanto il vento
spinge, soffia.
L'acqua batte a colpi.
Sputa sale, impasta colori
raspando la gola.
Viscere acide, corrotte.
Alghe che vomitano salsedine.
Andirivieni ispido.
Rumore identico
corrompe la pacatezza
di una città addormentata.
Più che incontro, scontro
continuo, perpetuo.
Lei aspetta che il suo mare
stuzzichi la sua immobilità.
Non reagisce, supinamente
lo esalta ed esulta ogni volta.
Ancora e poi ancora
per l'eternità.

Secondo Classificato

GIAN PIETRO BARBIERI

Nota Biografica

Nato a Treviso il 31 luglio 1965, residente a Maserada sul Piave (TV).

Segretario del circolo di Legambiente "Piavenire" di Maserada sul Piave (TV).

Cofondatore de "LaDuraMadre – Nucleo Resistenza Poesia", gruppo che da oltre quindici anni propone readings di poesia negli ambienti più disparati, dalle imbarcazioni in laguna o lungo il fiume Sile, a grotte, boschi, aree industriali.

Ha realizzato laboratori di scrittura creativa per alcune Scuole Primarie della provincia di Treviso.

E' direttore artistico del Festival di Poesia Boschiva che si svolge ogni anno in località Combai (TV).

E' condirettore artistico della rassegna "Rivers – Fiumi d'Europa" che si tiene nel comprensorio di Treviso Nord ed ha come soggetto la cultura dei fiumi e del territorio. Collabora attivamente con il "Centro Internazionale Civiltà dell'Acqua" di Scorzè con readings e scritti a difesa dell'acqua.

L'attività di pubbliche letture viene associata ad altre forme artistiche quali musica e danza.

Bibliografia

Suoi testi sono apparsi in diverse riviste letterarie ed in particolare una silloge è uscita sulla rivista "Poiesis" di Roma e su vari siti on line.

Pubblicazioni:

1995 "Le stanze dell'airone" ed. Amadeus (PD)

2004 "Persistere" ed. Campanotto (UD)

2008 "Inventario" ed. del Leone (VE)

2009 "I Blues della Piave" ed. "Centro Civiltà dell'Acqua"
su CD con Andrea Facchin chitarra e voce

2014 "Ininterrottamente" ed. Valentina Poesia (PD)

Motivazione

Il tema si coglie in filigrana. Ma la poesia c'è. Come lingua delle cose, codice di personali corrispondenze. Cifra di un dialogo in cui il lettore è coinvolto come testimone di una storia non esclusiva.

TORRE DI FINE

... a perdifiato corre ancora corre
in lungo e in largo, mai stanco
si percorre e si rincorre
l'ampio orlo della spiaggia
giunto fino a qui dal cosmo
per offrire pagine di sabbia
ad un orizzonte incerto
fedele alla Terra nel collare dei monti
nell'inesausto estremo sforzo di amarla
si sporge sul baratro ansimando
porgendo il suo silenzio
come la più eloquente parola:
un'immagine vede riflessa
irrisolta, franta in barlumi e abissi
di uno specchio rotto
e corre ancora si percorre e si rincorre
mai stanco, mai pago
ininterrottamente lungo l'orlo
come una bestia in gabbia

Terzo Classificato

ATTILIO GARDINI

Attilio Gardini nasce a Imola BO, nel 1946. Laureato in Chimica, insegna nella scuola secondaria di secondo grado. Autore dai molteplici interessi, pubblica in campo scientifico *Analisi chimiche per il Tecnologo Alimentare*, Ed. Itis, Forlì 1996. In campo educativo: *Lo scautismo in ventidue parole*, Ed. Valbonesi, Forlì 2007; e *Maria, Madonna degli scout*, Ed. Pomi, Vicenza 2015. In campo filiconico è autore di: *Santini in ordine*, Ed. Progetto, Cosenza 2012; e di *I Santini italiani*, Ed. Barbieri, Manduria TA 2016 .

Vincitore del Concorso Letterario Internazionale 2013 "Città di Aosta", Premio "Franco Zilio".

Alcune sue opere sono presenti nelle seguenti antologie: *Il monumento del conte*, "La scienza e la tecnica per la conservazione dei beni culturali", Società Italiana per il progresso delle Scienze, Roma 1998;

Il cammino educativo, "La mia scuola per il 2000", 50° Anniversario di Elisabetta Mazza, Bergamo 2000;

Tempus fugit, "Come farfalle diventeremo immensità", Memorial Katia Zattoni, Fara Ed.;

2014

Michele e il drago, "Novantanove parole", II Concorso Nazionale Ostia 2015;

Michele in via Belle Arti, "Racconti bolognesi", Ass, Culturale Historica, I Concorso Letterario Racconti, Bologna 2015;

L'amicizia, "Novantanove parole", III Concorso Nazionale Ostia 2016;

Solo per ridere, "Novantanove parole", IV Concorso Nazionale Ostia 2017;

Alba sulla foce, "Il Federiciano", Festival poetico, Ed. Aletti, 2017;

La miniera abitata, "Trofeo del Lupo, Sez. Incantesimo" IV Concorso Letterario Fantasy 2017:

Le campane allargano, "Chioggia:dove la laguna incontra il mare", IX Premio Letterario Città di Chioggia, 2017;

Pane profumato, "Poesie d'amore", Ed. ALI Penna d'Autore, Torino 2017;

L'ora più fredda è quella prima dell'alba, Premio Letterario "Città di Olbia", 2017;

La montagna più amata dagli scout italiani, Premio letterario "Amiata in cammino", 2017;

Frangere il flutto, "Adriatico", Associazione Culturale Euterpe, Jesi 2017;

Forlì, Roma e ritorno, "Storie in viaggio", Ass. Culturale Euterpe, II Concorso di Racconti, Jesi 2017;

Motivazione

La raccolta si presenta come una sequenza di momenti che rendono protagonista il paesaggio: tappe di un itinerario che si offre al lettore come possibile viaggio. Che ha come bagaglio un ricco repertorio di riferimenti ed echi poetici.

LE CAMPANE ALLARGANO

Una strada tracciata su distese d'acque
passa tra rovi ed erbe palustri;
si abbassa all'imo di un pantano,
risale, corre a destra, curva a sinistra
sin che giunge al passo,
tra nugoli d'insetti
rotanti come trombe d'aria.

Betulle e salsedine,
umore di pàdule,
verde di argini,
distesa azzurrina, ch  il cielo   terso.
La strada tange una parete di pioppe,
volge a destra ed ecco apparire
Sottomarina.

Le campane allargano un canto lento
nel cielo;
respira il p dule quella voce sonora,
che si perde lontano... sul mare.

INCONTRA IL MARE

La strada si perde nella sabbia
tra roveti e tamerici,
una duna, un'altra, un'altra ancora
poi la laguna incontra il mare.
Spume bianche appaiono scompaiono;
lieve la carezza del flutto che frange e rifrange...
Ora meridiana d'incantesimo!
Un fruscio d'ali s'innalza,
un cinguettio modula, ondeggia,
si culla nell'aria,
sosta, riprende, s'allontana...
ritorna alto con la brezza...
sale, sempre più alto sale...
allarga, espande,
abbraccia l'azzurro
onda canora infinita.
Il tempo si è fermato...
sosta la brezza, tace il mare,
è il cielo che canta.

AL SOMMO DEGLI ARGINI

L'aria è frizzante...
il cielo perlaceo nel crepuscolo dell'alba.
Le acque larghe della laguna
lambiscono il sommo degli argini
e veli di vapore indugiano immobili
sulla distesa.
La laguna incontra il mare.
Un gabbiano alto nel cielo
vola solitario verso oriente.
Lenta s'allontana quell'ala veliera
bianca nel cielo di rosa.

I Vincitori della Sezione

Narrativa

Prima Classificata

ALLEGRA IAFRATE

Allegra Iafrate nasce a Bologna nel 1985, si laurea in lettere moderne e consegue un dottorato di storia dell'arte presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Nel 2006 si diploma in violino presso il conservatorio Bruno Maderna di Cesena. È autrice di saggi e articoli scientifici dedicati alla storia culturale del medioevo in area mediterranea, e ha collaborato alla stesura di due vocabolari. I suoi racconti sono stati premiati in vari concorsi.

Motivazione

Due protagonisti ben delineati, il musicista Zarlino e una giovane donna segnata da un'imperfezione a causa della quale verrà emarginata e perseguitata, danno vita a una narrazione avvincente dove il tema della diversità viene affrontato con sensibilità e capacità di introspezione, sullo sfondo suggestivo della Chioggia del '500. Tra la laguna, scenario di timori ancestrali e di paurose leggende, e il mare, simbolo della conoscenza e della vita stessa, si dipana la vicenda che fin dalla potente scena iniziale del parto, avvolge il lettore come le nebbie del paesaggio lagunare, e lo introduce in questo mondo antico e affascinante.

FIOR DI LAGUNA

I.

Dalla finestra, nella luce del tramonto, i fiori viola di barena si vedevano ancora in mezzo ai canali. La terra e il cielo avevano gli stessi colori. Si stava alzando il vento e il sole calava soffocato da nubi bluastre, striate di verde. Solo a tratti un raggio dorato sfuggiva a quella coltre minacciosa ma Lia sapeva che presto sarebbe sparito, come la fede che un giorno le era scivolata nelle acque della laguna e si era persa per sempre con uno scintillio disperato. Uscì fuori. Verso le montagne il cielo stava cambiando. "Caligo de Piave, ligate la nave", mormorò preoccupata. Era in arrivo un grosso temporale e bisognava ritirare il bucato. Le pezzuole di lino e la biancheria si agitavano come uno stormo di anime senza pace. In fondo all'orizzonte colse i primi lampi. Il secchio non si vedeva da nessuna parte. Forse i bambini lo avevano spostato. Ansimando, raccolse più in fretta che poté le cose stese e si avviò verso casa. Una folata più forte delle altre fece volar via alcuni dei fazzoletti di Zuane dal mucchio che portava in braccio. La donna si affrettò verso casa, depose i panni alla rinfusa sul letto e tornò fuori. Le pezzuole apparivano già lontane fra l'erba. Lia si guardò intorno. Nella piccola corte non c'era nessuno. Mordendosi il labbro si lanciò lentamente all'inseguimento dei piccoli fantasmi fuggitivi. Ma il vento non concedeva requie e soffiava sempre più forte, allontanandoli dispettosamente. La donna avanzava a fatica, incespicando fra le piante. Un primo tuono rimbombò non lontano e cominciò a cadere qualche goccia. Doveva prenderli prima che volassero in qualche canale o li avrebbe persi e

Zuane sarebbe rimasto male. Accennò qualche passo di corsa ma l'affanno le impediva di andare veloce come voleva. Ignorò la sensazione e costrinse il suo corpo a quello sforzo. L'aria la sferzava, scompigliandole i capelli. Sopra di lei incombeva il temporale. Trovò due fazzoletti impigliati in un ramo di salice, nell'orto del vicino. L'ultimo giaceva poco lontano, sotto un cardo. Improvvisamente, si era fatto quasi buio. Una strana angoscia la colse. Mentre si chinava sentì improvvisamente che le forze le mancavano e un dolore familiare la attraversò da capo a piedi. Le acque le si ruppero fra il limonio, un attimo prima che si scatenasse la tromba d'aria.

Il piccolo Toni, che per via della pioggia stava tornando di corsa verso casa, vide sua madre in ginocchio nell'erba e si precipitò ad aiutarla.

"Manda a chiamare la levatrice e cerca papà", sussurrò lei, mentre si alzava faticosamente in piedi sotto la pioggia che cadeva scrosciando.

Il bambino ubbidì, rapido. Lia lo guardò sparire dalla vista, temendo per un istante che il vento potesse portar via anche lui, così leggero. Si mise i fazzoletti in tasca e lentamente camminò verso la casa della vicina.

"Cosa fai fuori con questo tempo?", le disse la donna, aprendo la porta, mentre il diluvio si abbatteva impietoso su di loro.

"È ora", rispose Lia semplicemente, tenendosi il ventre.

"Sant'Anna abbi pietà di noi", ribatté quella impallidendo, "è troppo presto".

Lia annuì senza aggiungere altro.

"Dov'è Zuane?", chiese mentre l'accompagnava verso casa.

"Ho mandato Toni a cercarlo ma forse si è attardato coi ragazzi, al riparo".

La vicina assentì, impensierita.

“Ora togliti la roba bagnata, mettiti a letto e cerca di stare tranquilla”, soggiunse entrando nella stanza scura, “penso io a tutto”.

Ci volevano bende e acqua bollente, e in fretta. La donna accese un fuoco mentre Lia andava a coricarsi.

“Esco a chiamare le altre”, disse poi, avvolgendosi uno scialle attorno alle spalle e sparendo fuori.

Per l’oscurità che c’era, pareva il cuore dell’inverno, non il mese di luglio. Lampi spaventosi illuminavano a giorno gli angoli del piccolo campiello, conferendogli un’aria spettrale.

“Dio, che serata per venire al mondo”, pensò la donna, mentre faceva il giro del vicinato.

Poco alla volta, nella penombra della casa di Lia, si raccolsero varie figure silenziose. Le vicine si erano radunate per aiutare la donna nel travaglio. Senza bisogno di dire nulla, ciascuna prese a svolgere un compito, con gesti pacati ed eterni. Lia aveva già cinque figli e sapeva ciò che l’attendeva. Eppure, in quella serata di tregenda, era sorta in lei una strana angoscia. Vedendo le ombre scure muoversi lì attorno per un attimo ebbe l’impressione di trovarsi nel regno dei morti. Chiuse gli occhi per scacciare quella visione e si concentrò sul movimento sussultorio del suo ventre. Bisognava abbandonarsi alle onde montanti di malessere come una conchiglia nella risacca. Qualcuno le appoggiò un panno caldo sui fianchi e il calore ebbe il potere di calmare un poco gli spasmi. Scivolò in un lieve torpore, mentre il male arrivava in echi lontani.

Quel clima di sospensione fu interrotto da qualcosa. Lia percepì che l’atmosfera era mutata tutto d’un tratto nella stanza. Toni era tornato. Era zuppo d’acqua e tremava. Fuori la bufera era tremenda. Disse qualcosa sottovoce

alla vicina e un bisbiglio serpeggiò, sinistro, nella camera da letto. Lia percepì quel sussurrare sommesso ed emise un gemito più forte, come intuendo che qualcosa non andava. Una mano benigna le toccò la fronte che scottava.

“Coraggio, figlia mia, coraggio”, disse una vecchina.

La levatrice non sarebbe arrivata. Era uscita nel pomeggio per andare ad assistere una donna da qualche parte verso Brondolo e non c’era da sperare di vederla tornare prima di mattino con quel tempo. Le donne accolsero quella notizia con aria grave e solenne. Tennero un breve conciliabolo. Nella luce incerta del focolare, le loro sagome proiettavano ombre inquietanti. Lia ebbe di nuovo paura.

“Ci potrebbero volere molte ore, magari abbiamo fortuna”, disse la vicina.

“È il sesto bambino, arriverà in fretta”, soggiunse un’altra, scuotendo la testa.

“Il ventre è troppo basso”, concluse una terza, “nascerà prima dell’alba”.

E il silenzio scese su quel vaticinio.

“Cosa sappiamo di tuo padre?”, domandò poi qualcuno a Toni.

Il bambino riferì che era uscito a pesca quella mattina coi suoi fratelli ma che non era stato visto rientrare.

“D’accordo”, disse poi la vicina con tono risoluto. “Faremo ciò che si può. Il resto è nelle mani di Dio. È tempo di preparare i doni. Abbiamo rimandato fin troppo”.

Lia, dal suo letto, ebbe un sussulto. I doni.

“Toni, prendi le forbici di ferro e portale qui, vanno messe aperte ai piedi del letto”, disse una delle donne, mentre si avviava alla madia.

Il bambino ubbidì e le dispose come gli era stato detto.

“Lo sai perché si fa questo?”, gli chiese una vecchia.

Il bambino scosse la testa.

“Per proteggere il bimbo che nasce. In questo modo la Pagana non potrà avvicinarsi troppo a tua madre e a lui. Non potrà pretendere il pagamento del debito di sangue”.

Toni sgranò gli occhi.

“Lia, è finita la farina”, disse una voce, incredula.

“Lo so”, sospirò lei dal letto, “non mi aspettavo che succedesse oggi”, aggiunse con aria angosciata.

Toni osservò le donne diventare di pietra. Per un attimo nessuna disse niente.

“Lo impasteremo con la mia”, sentenziò alla fine una vecchia dall’aria decrepita. “Io non posso più avere figli e non può più offendersi con me”.

“Ma c’è il rischio che non accetti il dono”, soggiunse un’altra con aria lugubre.

“Dobbiamo tentare lo stesso”, ribatté l’anziana. “Vado a prenderla”. E così dicendo, chiuse la porta alle sue spalle e sparì nella tempesta.

Nella stanza aleggiava ora un vago risentimento. Toni colse quel cambiamento senza riuscire a spiegarselo.

“Chi è la Pagana?”, chiese allora.

“La Pagana vaga per le lagune al crepuscolo e all’alba, assetata della vita che non può avere”, rispose una voce.

“Nessuno l’ha mai vista in volto ma è accanto ad ogni madre che partorisce. E spesso, troppo spesso, le porta via il figliolino appena nato o uccide lei. A volte la sua furia si abbatte persino sulla levatrice”.

“In notti come queste, quando la furia degli elementi castiga gli uomini, lei vola sul vento e risucchia su dalla laguna tutti gli annegati”.

“Meglio per noi che continui la sua folle corsa. Guai se si dovesse fermare al capezzale di Lia...”

“E perché vi serve la farina?”, chiese il bambino, a cui quei racconti stavano facendo venire la pelle d’oca.

“Per placare la sua fame. Se la Pagana accetta il dono, risparmierà il piccolo che nasce”.

Toni deglutì impaurito e lanciò uno sguardo a sua madre che piangeva piano sul letto e non diceva nulla. In quel mentre tornò l'anziana vicina.

“Basta con questi discorsi”, disse segnandosi. “Mettiamoci al lavoro”.

Di lì a poco le donne avevano impastato alcuni pani. La vecchia li segnò personalmente, incidendo il segno della croce su ciascuno di essi. Poi li mise a cuocere.

“Vai da tua madre, Toni”, sussurrò una delle donne. “Tienile la mano”.

Il bambino ubbidì. Lia alternava profondi respiri a gemiti sommessi. Le donne ora si erano fatte da parte e parevano aspettare qualcosa, bisbigliando in un angolo della stanza. Qualcuna sgranava un rosario.

“Ti fa male, mamma?”, chiese Toni, toccandole la pancia.

“Sì, ma non sempre, non devi preoccuparti. Ora, ascolta, non voglio che resti qui. Esci. Vai nell'altra stanza. E quando è l'alba esci ad aspettare papà. Torna solo quando ci sarà lui”.

Il bambino si avviò fuori. Lia rimase sola con le ombre nella stanza e un crescente senso di malessere. Anche se non le avevano detto niente, la donna sapeva che in cuor loro pensavano tutte la stessa cosa. Che rimanere senza farina era stato un errore imperdonabile. Che se qualcosa andava storto la colpa sarebbe stata solo sua. Uno spasmo più forte degli altri la riportò in sé. Doveva rimanere vigile. Doveva accompagnare fuori la sua creatura.

Il ritmo delle contrazioni ora si era fatto più intenso. Lia sapeva che presto avrebbe sentito la necessità di assecondare quei movimenti. Il pane nel frattempo si era cotto. Con reverenza fu posto su un tavolino ai piedi del

letto, su una candida pezzuola di lino. Accanto ad esso le forbici mandavano un bagliore metallico. Al sentire il respiro più corto e affannoso, la vicina si avvicinò a Lia e le toccò il ventre.

"Come ti senti?"

"Sta arrivando il momento", sussurrò lei.

Alcune donne si accostarono al letto per osservare la situazione. Una di esse infilò due dita fra le gambe di Lia.

"Sento la testa, è molto vicina", confermò.

"Tiriamola in piedi".

In due le si misero accanto per sorreggerla. La donna si alzò, sentendo improvvisamente tutta la stanchezza di quelle ore. Le veniva da piangere. A un tratto percepì una sensazione diversa, l'inizio di qualcosa di nuovo, e ricordò improvvisamente com'era dare alla luce un figlio. Qualcosa di profondo, come attingere acqua da un pozzo antico. Sentire il proprio corpo come quel varco fra la terra immemore e dura, restia a spaccarsi, e l'aria di fuori.

"È il momento, Lia, spingi!"

Essere le pietre del pozzo, la terra che si apre, lasciando passare la vita che spinge e fluisce all'esterno, più forte di ossa e cartilagini, più potente della paura stessa di schiantarsi nello sforzo.

"Forza, ragazza, forza".

Violento e bestiale, ecco com'era il parto.

"Continua, ora, si vede, continua!"

Rosso e pauroso, come tutte le cose rosse.

"Ancora poco e ci sei, ancora poco".

Più grande di qualunque altra cosa avesse mai conosciuto, e più forte.

"Due spinte e ci sei!"

Un bruciore di fiamma le incendiò le carni al momento del passaggio della testa.

“È fuori, è fuori! Attenta adesso, un ultimo sforzo!”

Stremata, Lia, diede un ultimo colpo di reni e un fagotto sanguinolento cadde giù. La donna ebbe un forte giramento di testa.

“Attente, sta svenendo”, disse qualcuno. “Presto, adagiatela sul letto!”

“È femmina”, sentì dire.

“Chi nasce?”, le chiese allora la vicina.

“Fortunata”, rispose Lia debolmente.

La bambina era piccola, notò. Ma non vide altro. Gli occhi le si chiudevano.

La vita era passata attraverso di lei ma ora sentiva che continuava a fluire fuori e portava via anche qualcosa di sé. Era il pozzo, l'acqua del pozzo che finalmente era risalita e ora debordava fuori, sgretolando, sciogliendo nella sua corsa anche le pietre che lo formavano. Come spiegarlo alle donne attorno a lei? Non ne aveva la forza. Tutto stava cedendo, la sorgente nelle profondità delle sue viscere sgorgava libera e irruenta. Qualcuno le stava dicendo qualcosa, percepiva un vago rombo alle orecchie, ma forse era solo il temporale che infuriava.

In quel mentre, il padrone di casa aprì la porta, seguito dai suoi cinque figli.

“Grazie a Dio, Zuane, siete qui”, esclamò la vicina, pallida in volto, “presto, venite!”.

“Cosa è successo?”, chiese l'uomo con voce incerta, vedendo tutte le donne del vicinato raccolte attorno a sua moglie. C'erano stracci intrisi e sporchi dappertutto e il pavimento era vischioso come uno scafo appena calafatato. La bacinella ai piedi del letto era piena di acqua rossastra.

“Non riusciamo a fermarlo”, sussurrò una voce, “e la levatrice non è mai arrivata”.

Il pescatore si affrettò al capezzale della moglie.

“Era brutto là fuori”, le disse prendendole la mano, “ma ora è passato e sono qui”.

Lei gli rivolse uno sguardo velato, e sorrise, già lontana. Un istante dopo chiuse gli occhi per non riaprirli più. Zuane osservò stordito il corpo di sua moglie in mezzo alle coperte. I suoi figli grandi gli si strinsero intorno, muti. La concitazione di quelle ultime ore cessò all’improvviso e la frenesia delle donne si placò.

Ma anche quel momento fu di breve durata. Un debole vagito venne a rompere il silenzio. Nell’angoscia di quegli ultimi istanti, tutti si erano scordati della creatura appena nata, che era stata appoggiata in un cassetto aperto del canterano. Solo Toni la osservava affascinato. Zuane si avvicinò al figlio piccolo e con lo sguardo ne seguì il dito che puntava insistentemente verso qualcosa.

“Madre santissima”, mormorò l’uomo, impallidendo.

Alcune donne si affrettarono al suo fianco e rimasero a guardare inorridite ciò che Toni aveva notato.

“La Pagana non ha gradito il dono”, sentenziò una di loro nella luce incerta dell’alba.

La madre era morta. E la bambina aveva sei dita.

II.

Gioseffo fissava l’acqua dalle spallette del ponte senza vederla. A rompere uno dei suoi frequenti momenti speculativi fu un improvviso schiamazzo proveniente da occidente. Il giovane si riscosse e guardò verso il sole. Un ragazzo correva a perdifiato verso di lui, seguito da una masnada urlante.

“Dai che ci siamo!”, strillò uno, “non può scappare!”

Potevano avere tutti quindici o sedici anni e avevano l’aria febbrile e crudele di una muta di cani.

Stavano arrivando in fretta. Gioseffo si chiese cos’era

giusto fare. Aiutare il ragazzo pareva un'impresa, quelli erano in molti. E poi lui doveva rispettare le regole del convento. Non poteva certo mettersi a menar pugni. D'altra parte non era mai stato un tipo eroico e anche volendo intervenire le avrebbe prese di santa ragione. Stava ancora cercando di capire cosa fosse meglio fare, quando il ragazzo inseguito piombò sull'assito di legno del ponte di Vigo, gli mise fra le mani qualcosa e con un secondo, rapido balzo, si portò sul parapetto e si buttò giù. Gioseffo, colto di sorpresa, si sporse.

"Nascondilo!", gli urlò dal canale prima di sparire sott'acqua.

Un istante dopo sopraggiunsero gli inseguitori. Il ragazzo non si vedeva più. Quello nuotava come un cefalo. Doveva avere una notevole resistenza.

"Maledizione, dov'è?", chiese uno con voce rabbiosa a Gioseffo.

Il giovane indicò con aria vaga verso il lato del ponte opposto a quello da cui il tipo si era buttato.

"Cos'ha fatto?", chiese a quel punto.

"Tu non ti impicciare, becco fottuto", gli disse uno con malgarbo.

In molti si sporsero da un parapetto e dall'altro ma l'acqua era rotta solo dal suo naturale sciabordio. Qualcuno scese anche nei pressi della riva del canale. Il ragazzo era sparito.

"Andiamo via, la cosa è soltanto rimandata", ringhiò quello che doveva essere il capo.

Tornò il silenzio. Gioseffo era di nuovo solo. Cautamente estrasse dalla manica del vestito l'oggetto che il ragazzo gli aveva dato e lo osservò. Era una piccola lucerna di terracotta decorata. Pareva antica. Gioseffo si sentì arrossire. Il ragazzo chiuse la lampada nel pugno e

alzò lo sguardo. Non passava nessuno. Forse avrebbe dovuto buttare quella cosa in acqua. Prima di farlo, però, forse poteva dargli una seconda occhiata. Aprì la mano lentamente, come se tenesse un granchio per una chela, e sbirciò con cautela. Si vedeva una donna sdraiata su una lettiga, coperta appena da una veste. Sopra di lei, con i muscoli ben delineati, stava un uomo. La scena raffigurava un amplesso. Gioseffo osservò il membro eretto dell'uomo penetrare orgogliosamente la donna. Il giovane non riusciva a staccare gli occhi da quell'oggetto. Una nota sensazione, intrisa di senso di colpa, si fece strada a livello del basso ventre.

"Ah, vedo che ti piace...Non mi stupisce", disse una voce alle sue spalle.

Dietro di lui, grondante d'acqua, stava il misterioso proprietario della lucerna. Gioseffo lo guardò, incerto. Alla distanza, con i capelli tagliati corti e il fisico minuto, lo aveva tratto in inganno. Quello che ai suoi occhi miopi era sembrato un ragazzo, ora appariva inequivocabilmente per quello che era, una giovane donna, e pure bella. Aveva le iridi come la laguna al tramonto. Portava una camiciola sdrucita, di quelle che usavano i pescatori, che in quel momento, bagnata com'era, aderiva perfettamente al suo seno ansimante. Gioseffo abbassò istintivamente gli occhi, per non cadere in tentazione, ma lo sguardo gli cadde nuovamente sulla piccola lampada, con l'unico effetto di peggiorare il suo imbarazzo. La ragazza se ne avvide e rise.

"Forse dovrei aiutarti..."

Gioseffo sentì la punta delle orecchie farsi bollente.

"No, non è il caso", mormorò.

"Vieni", sentenziò lei, prendendogli la mano e trascinandolo giù dal ponte, sotto una delle arcate.

Il ragazzo era sconcertato. Il sottoponte era buio e odorava di alghe. La ragazza lo tirò con delicatezza in un canto e gli appoggiò una mano rassicurante in mezzo alle gambe. Gioseffo strabuzzò gli occhi. Stava per dire qualcosa ma non ne ebbe il tempo. La giovane lo accarezzò con una sorta di ruvida tenerezza e pochi istanti dopo Gioseffo riusciva a pensare solo al suo respiro spezzato che gli parve andare a tempo e accordarsi perfettamente con le onde che si infrangevano sotto il ponte. Una lieve sensazione di bagnato completò la sua immedesimazione.

“Mi ridai quella cosa?”, chiese lei di nuovo.

Gioseffo si riscosse, pieno di vergogna, in cuor suo dispiaciuto che nulla di quello che aveva immaginato fosse accaduto realmente. Doveva essere scivolato per sbaglio in una delle visioni di Sant’Antonio. Il suo padre confessore non ne sarebbe stato contento. Si mise una mano in tasca ed estrasse la lucerna, ancora mezzo immerso nella sua fantasia.

“Perché quelli ti stavano dietro?”, riuscì infine ad articolare.

“Quell’ostrega di mio fratello Toni gliel’ha mostrata e se la volevano tenere. Pare che ai maschi piaccia molto”, soggiunse lei non senza una certa malizia.

“Da dove viene?”, chiese allora Gioseffo, cercando di cambiare argomento.

La ragazza lo guardò. Aveva già deciso che poteva fidarsi di lui. Pareva del tutto innocuo.

“Dalla città sommersa”.

“Esiste davvero?”, chiese lui, sorpreso. “Credevo fossero chiacchiere da pescatori, quelle cose che si raccontano aggiustando le nasse”.

La ragazza parve offesa.

“Mio padre ha una sardellera. A volte la paranzella gli

si impiglia sott'acqua proprio qui di fronte alla costa. Ci sono degli scogli strani, ricchi di pesce, da quella parte. E lì sotto, da qualche parte, si trovano cose”.

Gioseffo parve molto interessato.

“Tipo questa piccola lampada?”

La giovane assentì.

“Cocci, vasi rotti, a me piace molto. Non sai mai cosa può venir fuori. Ma la gente non si immerge volentieri. Dicono che è una città di morti, sprofondata per i suoi peccati, e che sono le anime degli affogati a frenare le reti e a far incagliare le barche. Che se scendi sotto prima o poi loro ti terranno giù”.

“E tu non hai paura?”

“Io sono nata maledetta; non ho nulla da temere dal mondo dei morti. Sono i vivi a spaventarmi. Fanno più male di varagnole e matane”.

Così dicendo la ragazza allungò la mano e riprese la piccola lucerna.

Gioseffo parve imbarazzato e per un attimo non seppe cosa dire. Qualcosa in quella ragazza lo turbava.

“Come ti chiami?”, chiese alla fine.

“Fortunata”.

“E perché tieni i capelli tagliati come un maschio?”

Lei alzò le spalle.

“Mio padre dice che mi si nota troppo comunque”.

Gioseffo non replicò nulla ma in cuor suo diede ragione al pescatore.

“E tu chi sei?”, domandò poi Fortunata. “Non sei di certo un ragazzo di laguna”.

“No, sono nato in città. Sto dai francescani. Presto sarò uno di loro”.

“E cosa ci fai qui a quest'ora? Non dovresti essere a pregare, o qualcosa del genere?”

Gioseffo parve vagamente imbarazzato.

"Sai...pensavo".

Fortunata alzò un sopracciglio, come se avesse sentito una cosa oltremodo bizzarra. Nessuno, da dove veniva lei, aveva tempo per fermarsi a pensare.

"Riflettevo sui gradi della scala pitagorica", concluse il giovane.

La ragazza strabuzzò gli occhi. Gioseffo arrossì. Si rese conto di aver appena dato l'impressione di essere pieno di sé. Si guardò attorno, alla ricerca di un'ispirazione.

"Tu canti?", chiese poi.

Fortunata non rispose nemmeno, la domanda era troppo stupida.

"Ecco, immagina che la musica sia una specie di costruzione, come questo ponte su cui ci troviamo".

La ragazza lo guardò, ancora perplessa.

"Ogni gradino è come un suono, se sali verso la parte alta, così farà anche la tua voce", disse. "Se invece scendi succede il contrario".

E così dicendo, Gioseffo percorse il ponte di Vigo a piccoli salti, intonando una nota diversa a ogni gradino. Il legno cigolava sotto i suoi passi.

Fortunata osservava quello strano ragazzo che balzava senza ritegno su e giù. Le veniva da ridere ma lui aveva un'aria mortalmente seria mentre cercava di spiegarle.

"Ora, ci sono persone che hanno immaginato ponti diversi, strutture musicali differenti, capisci? Come se fossero architetti. Quel Pitagora di cui ti dicevo prima è uno di loro. Io stavo ragionando sulla sua idea. Fai finta che ogni gradino sia un numero. Ecco, lui studiava il rapporto che c'era fra l'uno e l'altro".

"Rapporto?", soggiunse la ragazza, senza capire.

“Sì...la distanza, diciamo, il modo in cui uno sta meglio con un altro, le loro proporzioni, sai”.

Fortunata lo fissava interdetta. Non aveva capito molto di tutto quel discorso però di una cosa era certa. C’era qualcun altro, oltre a lei, che ragionava di numeri e della loro importanza.

“Sì, non tutti i numeri sono uguali fra loro, alcuni sono più imperfetti di altri”, soggiunse lei a mezza voce.

Uno strano commento da parte di una ragazzina senza lettere, pensò Gioseffo. Fu solo allora che il ragazzo lo notò. Era più piccolo degli altri e malformato e dava alla mano sinistra della giovane un’apparenza inquietante. Provò una vaga repulsione ma la sensazione durò un istante. Era strano, ma allo stesso tempo lo affascinava. Quell’imperfezione rendeva la bellezza della ragazza ancora più evidente.

“Sono un mostro dalla nascita, capisci? Segnata da questo numero diabolico”, soggiunse lei a quel punto.

Gioseffo stava per dire qualcosa sui gradi dell’illuminazione di San Bonaventura, o sul numero delle ali dei serafini, ma Fortunata non gliene diede il tempo.

“Devo andare, ora. Addio”.

“Aspetta...”

Gioseffo avrebbe voluto trattenerla ma sapeva che quella conversazione era già durata fin troppo. Sentiva che il ricordo di quella giovinetta con gli occhi viola sarebbe venuto a turbare le sue solitarie notti di novizio.

“Vienimi a sentire, ogni tanto, se ti va. Ogni domenica suono l’organo della cattedrale”, propose infine.

Fortunata scosse la testa e si avviò dall’altra parte del ponte con un sorriso.

Al giovane Gioseffo non restò altro che immergersi in profonde meditazioni sul numero sei e sulle sue implicazioni.

III.

Come ogni volta che entrava nella luce eterna dei mosaici di San Marco, Gioseffo rivolse in cuor suo un sincero ringraziamento a Dio. Molte erano le grazie che aveva ricevuto in quegli ultimi venticinque anni. Si avvicinò a uno degli imponenti organi della chiesa e ne sfiorò i tasti prima di sedersi. Amava quello strumento. Amava starsene lassù in alto e sentirlo risuonare, a tratti potente come la voce tonante del Signore degli Eserciti, altre volte pacato come la brezza lieve che danza teneramente sulle cime dei monti. E aspettava con trepidazione ogni nuova composizione dell'immenso fiammingo, Adrien de Willaert, cui l'Onnipotente aveva concesso un talento musicale pari forse solo a quello del re Davide. E quel musicista straordinario, capace di comporre i madrigali più sublimi e le più maliziose villanelle, era suo maestro. Gioseffo si sedette e cominciò a suonare.

Ricamare sulla melodia come fosse stato il sarto di Salomone, far scaturire attorno al nero filo del tenor una cascata di note, intessendo trame preziose, tutto quello era la sua vita. Ed era una meraviglia ai suoi occhi, altrimenti decisamente poco inclini alla risata. Nel riverbero delle tessere dorate sopra di lui la musica lo animava e riusciva a far rifulgere persino il suo profilo sgraziato di una luce calda. Un giorno, forse, anche lui avrebbe potuto ambire all'onore di Maestro di Cappella. Per il momento ascoltava e faceva sua la grande arte polifonica che dal nord Europa era stata portata a Venezia, ricca come un merletto delle Fiandre, raffinata come un tombolo di Burano.

Terminata la Messa, Gioseffo guardò giù verso l'assemblea. La chiesa era gremita. Ricchi mercanti da un lato discutevano i prezzi delle nuove merci in arrivo da Costantinopoli. Nobili del Senato si preoccupavano di come

mantenere intatti i privilegi della Serenissima. Gente del popolino, con il naso all'insù, rimirava la magnificenza di quel luogo. Il suo petto ebbe un sussulto. Erano passati forse dieci anni da quel giorno sul ponte di Vigo. Non l'aveva più rivista ma la sua ardente immaginazione giovanile aveva lungamente indugiato su quell'incontro nelle fredde notti passate in convento. La ragazza era stata la sua più ricorrente e duratura tentazione. Segretamente si era augurato di vederla qualche volta in chiesa ma non era mai successo. La sua improvvisa comparsa gli fece uno strano effetto. Provava per lei quel radicato sentimento che si ha solo per le cose che appartengono alla primissima giovinezza. Non era più vestita come un pescatore di laguna. La sua bellezza, appena in boccio al loro primo incontro, era ora quasi spudorata. Era sotto gli occhi di tutti. Era, anzi – si accorse con una sorta di vergogna – alla portata di tutti. Nonostante le fantasie veementi dei suoi anni adolescenti l'avessero resa protagonista di incontri tanto passionali quanto improbabili, l'immagine che aveva di lei era rimasta avvolta da un alone d'innocenza. Il suo abito, la sua posa e le donne con cui si trovava raccontavano invece che aveva perso per sempre la sua purezza. Se non fosse stato un sacerdote dalla condotta irreprensibile, avrebbe detto che quella strana fitta che provava mentre la rimirava dall'alto della balaustra era una punta di gelosia. Ma Gioseffo fu rapido a sopraffarla.

In quel momento, la ragazza alzò gli occhi e lo vide. L'organista la guardò a sua volta, incapace di sorridere. La giovane gli fece un cenno con la mano, quasi timida, le sue sei dita si mossero nell'aria piena di incenso. Le donne che erano con lei fecero un cenno verso di lui, ridacchiando fra loro. Poi si avviarono verso l'uscita.

Gioseffo ristette un momento, indeciso sul da farsi. Poi scese in chiesa. Si erano dileguate. Corrucciato, il giovane prete tornò lentamente sui suoi passi. Dietro un pilastro Fortunata l'attendeva. Fu così sorpreso di vederla che non seppe, subito, cosa dire. Poi, riscuotendosi, mormorò una benedizione. La donna sorrise tristemente.

"Vedete, sono alfine riuscita a sentirvi", sussurrò lei.

"A Chioggia non veniste mai?", domandò lui con fare distaccato.

Fortunata scosse la testa.

"Non ho mai amato le chiese".

"Siete cambiata", disse alfine Gioseffo, consapevole che le sue parole potevano essere intese in altro modo.

"Anche voi", osservò lei, indicando il suo abito, pensando tuttavia alla freddezza della sua voce. "E forse non è bene che vi vedano parlare con me, la cosa potrebbe crearvi degli imbarazzi", soggiunse poi.

"Nn...no", ribatté Gioseffo, cui era improvvisamente tornata fuori la traccia di un'antica balbuzie, segno di una timidezza che pensava di aver sconfitto con il passaggio all'età adulta. La cosa lo innervosì.

"Venite con me, lassù non ci disturberà nessuno", disse indicando il grande organo che li sovrastava.

Dopo poco, Fortunata osservava, vagamente in soggezione, uno dei grandi archi decorati con mosaici a tessere d'oro sotto cui si apriva l'ampio ballatoio. Non era mai stata così in alto, pareva di trovarsi più vicini al cielo. La ragazza scoppiò a piangere.

"Che vi prende?"

"Non datevi pena per me, signore, sono solo una povera donna perduta", rispose lei fra i singhiozzi.

Gioseffo la guardò severamente. Avrebbe forse dovuto consolarla ma non voleva che tale ambigua situazione lo

portasse a travalicare il suo zelo pastorale. Si trattenne e sedette sullo sgabello dell'organo, dandole le spalle.

"Non volete dirmi come è successo che la figlia di un onesto pescatore di Chioggia abbia cominciato a menare questa vita peccaminosa? Che ne è di vostro padre?"

Fortunata cominciò a raccontare.

Era successo qualche tempo prima. Era l'inizio di novembre. La laguna era immersa in una nebbia densa che lasciava fradice le vesti e fredde le ossa. Lei e i suoi fratelli erano andati a marsioni col padre. Non si vedeva quasi nulla e avevano deciso di fermarsi a riposare in un vecchio casone abbandonato, usato dalla gente del posto per ripararsi dal maltempo. I ghebi erano quieti e dai bari venivano solo i richiami di un fischione attardato. Sotto la bruma filtrava una luce malata. Il profilo del caseggiato si intravedeva a malapena. Il piccolo equipaggio già pregustava il calore di un tiepido fuoco e di una zuppa calda coi gò. Ma qualcosa li aveva ritardati.

"Padre, la tartanella si è impigliata in qualcosa di grosso".

Zuane aveva imprecato sottovoce e si era avvicinato per vedere.

"Presto, la volega".

Fortunata lo aveva visto armeggiare con la lunga per-tica, un istante dopo inginocchiarsi e farsi il segno della croce. In silenzio aveva fatto cenno ai suoi figli di issare. Impigliato nella rete, gonfio di acqua e di limo nerastro, stava il cadavere di una donna. La sua chioma scura, in parte sommersa, si agitava lieve come una medusa maligna. Gli uomini la tirarono sulla barca e la rivoltarono. Un grappolo di moeche scivolò sul fondo. I pesci le avevano mangiato una parte del viso. Il resto era sfigurato dalla lunga permanenza in acqua.

Senza dire una parola, il pescatore prese la tela da *pesse novelo* e la avvolse con attenzione.

"Dobbiamo raccomandare l'anima di questa povera donna al Cielo", disse Zuane.

Gli uomini cominciarono a mormorare un *Pater*. Fortunata taceva, guardando la morta.

"Perché non preghi, disgraziata?", domandò lui allora. La ragazza fece una smorfia.

"Credi davvero che queste parole possano aiutarla? Tanto valeva invitarla a pranzo con noi", ribatté lei, "avresti ottenuto lo stesso effetto".

Il padre la guardò, smarrito.

"Taci! Che non ti senta!", mormorò Toni, impaurito. "I morti possono offendersi".

Alla ragazza uscì una risata profonda, di gola.

"Tua madre è morta per metterti al mondo, Fortunata! E invece che essere grata a Dio, tu offendi la Sua misericordia", sibilò suo padre.

"Mia madre, certo! L'hanno forse salvata i rosari delle vicine?"

"Scendi subito da questa barca, e va' in mona! Accendi il fuoco, va'. Parleremo poi", disse il pescatore con rabbia trattenuta.

La ragazza fece come le era stato detto, di malumore. Da quando era al mondo si era sempre sentita fuori posto. Ogni donna del piccolo campiello in cui era cresciuta le aveva fatto intendere che era colpa sua se Lia non c'era più. La tolleravano perché in fondo temevano che lei potesse in qualche modo condividere e forse utilizzare parte di quel sinistro potere che l'aveva risparmiata alla nascita. Come se l'essere sopravvissuta fosse la prova della sua inclinazione diabolica. Quello e la sua innaturale bellezza. E le sue sei dita, ovviamente.

Zuane e i suoi figli entrarono nella stamberga di lì a poco. Avevano tutti l'aria seria. Il fuoco era avviato e le ombre scure danzavano il sabba sulle pareti sporche del casale semidiroccato. L'incannicciato del tetto era marcio in più punti. Fuori la nebbia grigia si addensava. Si misero a tavola. Il pasto era modesto, pane scuro di segale e una brodaglia bollente. Cominciarono in silenzio. L'incontro con l'annegata aveva messo tutti di cattivo umore, era una cosa che portava male. E i vaneggiamenti di Fortunata avevano fatto il resto. Bisognava andar a portare una toleta a San Domenico.

Da fuori venne un rumore. Pareva un colpo.

Toni fece per alzarsi.

"Non aprire, sarà il vento", disse la ragazza. "Qui è già fin troppo umido senza che apriamo quella maledetta porta".

Continuarono a mangiare. Un secondo colpo, questa volta più forte, li fece trasalire.

"Chi è là?", chiese Zuane.

Nessuno rispose. Ma presto un terzo colpo seguì. C'era davvero qualcuno che voleva entrare.

Il pescatore e i suoi figli si guardarono, incerti.

"Vai a vedere", disse infine Zuane, rivolgendosi al maggiore.

Il giovane si alzò e fece per andare all'uscio che proprio in quell'istante si spalancò. Nella luce opaca dell'ora intravidero solo una sagoma femminile. Poi li colpì l'odore. Marcio e salmastro insieme, come di fòlaga putrescente, ma più forte. La figura avanzò, entrando nella stanza, accompagnata dal lieve ticchettio delle piccole chele dei granchi che, staccandosi dalle sue vesti, cadevano a terra.

Il primo a capire fu il figlio grande, che era il più vicino.

La donna prese posto a tavola, di fronte a Fortunata.
"Sono venuta, come vedi".

La voce era un gorgoglio spezzato.

"Non ho mai rifiutato un invito cortese, nella mia vita. Non ho mai rifiutato niente a nessuno, a dire il vero", mormorò l'annegata, mostrando ciò che rimaneva del suo petto in disfacimento.

"L'ultimo che mi ha posseduta, anche la mia vita si è preso, e io non ho potuto dire di no".

Fortunata guardava il cadavere seduto davanti a lei.

"Sei senza cristiana compassione", continuò la donna, "ma dovrai impararla", soggiunse. "Prenderai il mio posto nel mondo. La tua bellezza durerà poco, credimi, ma non importa. Vorranno tutto di te ugualmente".

La ragazza lanciò uno sguardo disperato agli uomini di casa, che osservavano la scena ammutoliti.

"Di' addio a tuo padre e ai tuoi fratelli, Fortunata. Chi di loro verrà a cercarti non vedrà l'alba del giorno successivo, e questa è una promessa".

"Non so più niente di loro", mormorò la ragazza fra le lacrime. "Uscii di corsa dalla stamberga e vagai fra le velme e i palù, come impazzita. Non so per quanti giorni. La nebbia non si alzava. Mi sono persa, credo, ma i miei ricordi sono confusi".

"Ma a casa non ci siete tornata mai?"

"Qualche tempo dopo, sì. Era tutto deserto. Loro...loro devono aver disobbedito, sono usciti a cercarmi. È stata colpa mia. Le vicine l'hanno sempre detto che sarei stata la rovina della mia famiglia".

Fortunata ricordava bene quell'ultimo incontro con le donne del campiello. Una scena crudele. Erano state dette parole taglienti. Quello che per anni si erano tenute dentro, sussurrandoselo al suo passaggio, era stato spu-

tato fuori come veleno di rospo. Non ci sarebbe stato ritorno per lei fra quelle strade, o le avrebbero cavato gli occhi. L'avrebbero denunciata per quello che era. Che portasse sciagura altrove.

Gioseffo la ascoltava, incerto su come interpretare quel racconto. Aveva sentito parlare di un *casòn* nei pressi del quale avevano rinvenuto numerosi cadaveri, qualche tempo prima. Un posto dimenticato da Dio nella laguna a nord di Chioggia. Le storie su quel luogo maledetto erano fiorite e ciascuno raccontava la sua versione. Sette miscredenti, puniti da Dio per non essere andati a messa il giorno dei defunti. I dormienti di Efeso. I peccati capitali. Una famiglia assassinata per aver assistito all'omicidio di una donna. Una prostituta e sei uomini. O forse, semplicemente, un gruppo di pescatori sorpresi dalla nebbia e morti di fame. Gioseffo elevò una silente preghiera a Dio per quei poveretti e scosse la testa. Le genti della laguna vivevano in un mondo immerso in antiche superstizioni, cui finivano per credere. Sapeva che la fame può creare strane visioni, ma anche certe erbe, o una mente labile. Eppure Fortunata stava davanti a lui, senza padre e senza fratelli, alla mercè degli uomini e delle loro voglie. I suoi non avrebbero mai permesso che si svendesse in quel modo, se fossero stati al mondo. Scacciò l'immagine di lei che adescava un cliente in un sottopòrtego.

"Com'è che siete venuta in chiesa oggi?", domandò a quel punto.

"Di Gioseffo Zarlino parlano tutti, a Venezia. Dicono che il suo tocco è come quello degli angeli. Non sapevo foste voi. Non ho mai saputo il vostro nome".

Il prete sorrise.

"Dev'essere un onore sedere su quello sgabello. Im-

magino che i veneziani si siano dimenticati da dove venite”.

L'uomo annuì. L'orgoglio per quello che era riuscito a fare lo aveva accompagnato per anni ma aveva imparato a dominarlo. La rivalità fra le due città era antica come le briccole che le sostenevano. I figli della Serenissima non amavano altri che se stessi, o chi a loro poteva dar gloria.

“Il Signore ha voluto così”, disse pacatamente.

Fortunata non aggiunse altro. Per triste che fosse, quello strano giovane dall'aria così severa, incontrato per caso un giorno su un ponte, era tutto ciò che le rimaneva della sua Chioggia.

IV.

Aspro core, e selvaggio, pensò fra sé Gioseffo, mentre si lasciava avvolgere dal ricordo di quel madrigale. Petrarca e Willaert. Si sentì solo lo stesso. Notte oscura, e cruda voglia. E i passi di qualche ubriaco risuonavano freddi sulla salizada, come colpi su una lastra tombale.

Il domenicano davanti a lui pareva un becchino. Era intento a spiegargli qualcosa di importante. Gioseffo, concentrato sulla sua segreta litania serale, lo ascoltava a malapena.

Saturno, Giove, Marte, Venere, Mercurio, Luna. Artico, Antartico, due Tropici, l'Equinoziale e l'Eclittica. Acuità, Rarità, Moto, Ottusità, Densità e Quietè. Grandezza, Colore, Figura, Intervallo, Stato, Moto. Generazione, Corruzione, Accrescimento, Diminuzione, Alterazione e Mutazione di luogo. Su. Giù, Avanti, Indietro, Destro e Sinistro. Non appena il ricordo di quel che aveva fatto si faceva strada nella sua mente, Gioseffo si costringeva a scacciarlo, forzando il suo intelletto a trovare una nuova sequenza. Essenza, Vita, Moto, Senso, Memoria e Intel-

letto. Infanzia, Puerizia, Adolescenza, Giovinezza, Vecchiezza, Decrepità. Seimila, gli anni dalla nascita del mondo. Sesto il piede del verso eroico.

Avrebbe lui, don Zarlino, graziosamente acconsentito a scomodarsi per quella faccenda? Dopo tutto, si trattava di salvare un'anima. La rea aveva chiesto esplicitamente di lui.

Era sorprendente quante meraviglie la natura aveva allineato secondo quel numero, considerava il musicista. Sei come le costellazioni che uno vede in cielo tutte insieme o come i pianeti; come i cerchi celesti, come le sostanziali qualità degli elementi coi loro opposti; le specie dei moti; le posizioni secondo Platone. Sei linee concludono la piramide triangolare, compitò; e sei superfici la figura quadrata solida. Sei triangoli equilateri, i cui lati sono al semidiametro del loro cerchio uguali, sono contenuti nella figura circolare: onde per dinotarci la sua perfezione, sei volte la sua circonferenza di punto è misurata per il dritto da quella misura che si misura dal centro alla circonferenza istessa.

Gioseffo si sentì annuire stancamente. Sarebbe andato, certo, ma che sapessero che lui era un uomo di Musica, non di Legge.

"Non confondetevi, Voi siete un uomo di Dio, don Zarlino", disse il domenicano. E per la prima volta Gioseffo non trovò traccia di alcuna gentilezza nella sua voce.

Nemmeno la geometria aveva alcun potere, constatò amaramente. Nessun teorema, nessuna dimostrazione riusciva a distoglierlo. Si toccò la fronte. Era sudata e fredda. Di nuovo quelle immagini gli tornavano alla memoria, potenti come visioni profetiche. Il musicista strinse forte gli occhi, come un bambino che teme il buio. Doveva concentrarsi e non pensarci. L'Ente, l'Uno, il Vero,

il Buono, Alcuna Cosa, ovvero Qualche Cosa, e la Cosa. Vero, Falso, Possibile, Impossibile, Necessario e Contingente. Benedette siano le trascendenze dei filosofi, e i modi delle proposizioni secondo i logici. Benedetto sant'Agostino e le sue considerazioni: *sei è un numero perfetto di per sé, e non perché Dio ha creato il mondo in sei giorni; piuttosto è vero il contrario. Dio ha creato il mondo in sei giorni perché questo numero è perfetto, e rimarrebbe perfetto anche se l'opera dei sei giorni non fosse esistita.*

"Vi devo avvertire, è una donna di fascino demoniaco. In tanti anni raramente ho potuto vedere una creatura così, capace di una simile malìa".

Zarlino si fece improvvisamente attento. Si toccò il petto, il cuore gli danzava il salterello. Di che *strigaria* stava parlando, quel pallido emissario della Giustizia divina in terra? Unisone, Equisone, Consone, Emmele, Dissona, Ecmele. Diapason, Diapente, Diatessaron, Ditono, Semiditono, Unisone. Doria, Frigia, Lidia, Mistalidia o Locrense, Eolia, Iastia ovvero Ionica.

"Fortunata de' Zuane, la strega di Chioggia. È lei che ha chiesto di Voi per la sua confessione".

Le vie del Signore, oh le vie del Signore.

Nonostante tutti gli sforzi per scacciarla dal suo cuore, le parole del domenicano avevano riportato Gioseffo alla serie originaria, a quella che stava cercando di dimenticare. Guardò l'Inquisitore, sconcertato.

Pollice. Con cui lei gli aveva sfiorato la guancia quella sera dopo vespro.

Indice. Col quale gli aveva fatto cenno di tacere e seguirlo fra calli sconosciute.

Medio. Che aveva sfiorato il suo corpo smagrito e ignaro.

Anulare. Che aveva risvegliato le sue voglie più inconfessabili col talento di un organista dotato da Dio.

Mignolo. Che lui aveva succhiato con voluttà.

E l'ultimo, diabolico, senza nome. Il cui ricordo lo tormentava senza pietà.

V.

Per due millenni, l'ottava musicale era stata divisa in quattro, secondo le teorie dei pitagorici. Fino a che, nel 1558, all'età di quarantun anni, Gioseffo Zarlino non aveva dato alle stampe le *Istitutioni Harmoniche*, operando una rivoluzione, giustificando con una certa audacia l'importanza di rapporti numerici mai considerati prima e facendo della sesta un intervallo sovrano e perfetto. E qui, in questa sua rinnovata visione del mondo, il senario era ovunque, nuova misura delle cose. I teorici più malevoli, seduti nei bàcari, dissero che quell'insistenza per il sei sapeva tanto di ossessione. Fiumi di inchiostro per spiegarne l'importanza cosmica. Non uno, ma ben tre capitoli dedicati alla questione. *Delle varie specie de Numeri: et che nel Senario si trovano le forme di tutte le consonanze semplici. Che dal numero Senario si comprendono molte cose della Natura et dell'Arte. Delle proprietà del numero senario et delle sue parti, et come tra loro si ritrova la forma d'ogni consonanza musicale.*

Ma a Gioseffo di quelle chiacchiere non importava. Il sei aveva cominciato a tormentarlo da quel giorno lontano in cui aveva conosciuto Fortunata, e non l'aveva più abbandonato. Il suo animo riflessivo, portato a cercar sempre le cause ultime di ogni cosa, e di ogni cosa indagarne il mistero, trovò che in quel primo sguardo sul ponte di Vigo ci fosse già tutto. Lui, lei, Pitagora e le stre-

ghe. La bellezza di un numero apparentemente disarmico, persino i gradi della scala. Là dove la laguna cedeva al mare, qualcosa dell'uno era rifluito nell'altra. *Si debbe cercare di investigare et di conoscere il tutto di maniera che la ragione non sia discordante dal senso, né il senso dalla ragione, et allora il tutto starà bene.* Lo aveva scritto nell'ultimo capitolo, quello che aveva intitolato *Della fallacia dei Sentimenti*. Parlava di teoria musicale, certo, cercava di contemperare le inclinazioni del teorico col germinare incontrollato dell'ispirazione, di filosofia discettava, ragionando dell'oggetto dei sensi e delle loro facoltà, bacchettava la moda del tempo, i critici insipienti, l'ignoranza di chi dice bello solo perché son altri a dirlo, ma in fondo, lo sapeva, era del suo cuore che parlava. L'unico organo che avesse mai faticato a capire.

Gioseffo riemerse per un attimo dai suoi pensieri e il suo sguardo si rabbuiò. La casa delle streghe, la chiamavano a Chioggia. In realtà, un ospizio per donne di strada, per vecchie letrose, con le loro malattie e le loro carni sfatte. Era passato tanto tempo, eppure quel luogo servava sempre un'aria sinistra. Era lì che avevano mandato Fortunata. Dopo aver fatto godere gli uomini di mezza Venezia, l'avevano costretta a nascondersi in quel buco.

Passò oltre, a disagio. Stava scendendo il crepuscolo e spirava una brezza leggera, la stessa che metteva le ali ai possenti leoni della Serenissima. Lì invece tutto pareva più piccolo, più modesto, una Venezia in tono minore, forse. In quel luogo non era il più grande teorico musicale del suo tempo, maestro di cappella di San Marco, stimato compositore, ma si sentiva sempre solo Gioseffo, un ragazzone con un brutto naso e un animo ligio. Tese l'orecchio al vento. Era a casa. Stava tornando là dove tutto era cominciato. Aveva una promessa da mantenere.

VI.

Gioseffo camminava lungo la riva del mare. Le barche dei pescatori erano allineate l'una accanto all'altra e nella sera che calava se ne intravedevano le reti di canapa e di lino appese alle fiancate, paranzelle punteggiate di cortegae simili a perline di sughero, tratoline a maglia fitta, rè da trie da porto attorcigliate in forme molteplici, come le reticelle che chiudevano le acconciature delle dame.

Era un'ora solitaria, eppure gli parve che, portato dal vento, risuonasse come un suono lamentoso. Tese l'orecchio e si lasciò guidare alla fonte di quella strana melodia. Era una nenia malinconica e ripetitiva. Ne colse alcune parole. *Madona de marina che se' tanto bona, che dei poveri pescaori se' vu sola parona, abiè pità da mi, de ste povere carne...*

A cantare era una donna, la voce rotta dalla disperazione. Gioseffo si avvicinò. Era seduta sulla sabbia, rannicchiata nell'ombra fra due chiglie, e ondeggiava come se si stesse cullando. Doveva aver perso il marito in mare, come tante. Quando si accorse di non essere sola, tacque immediatamente e si ritrasse istintivamente, a cercare protezione sotto uno degli scafi.

"Non abbiate paura", disse il musicista, "non sono qui per farvi del male. Perdonate, anzi, se vi ho disturbato", concluse dandole le spalle e volgendosi verso l'acqua.

Davanti a lui stava un vasto orizzonte, l'ampio abbraccio dell'Adriatico, pronto ad accogliere gli uomini affamati di mondo e di scoperte, quelli aperti alle novità, alle invenzioni, alle spezie strane; dietro, la laguna e le sue brume, che proteggevano un mondo crepuscolare e spaventoso, dove i morti e i vivi si incontravano di frequente. La donna ora aveva trasformato il suo canto in un mugolio sommesso, come il guaito di un animale ferito, che si

confondeva col rumore della risacca. A Gioseffo tornò in mente la notte in cui l'inquisitore domenicano era venuto a cercarlo, il carcere dove l'aveva portato. Le donne appena processate gemevano allo stesso modo. Fortunata se ne stava rattrappita in un canto, tremante di freddo e di percosse. Quando si era chinato per parlarle ne aveva udita la voce a malapena. Ricordare l'addolorava.

"Anche voi avete perso qualcuno?", chiese sommessa-mente una voce dietro di lui.

Gioseffo sussultò. Con l'animo pieno di pena non si era nemmeno accorto che la donna aveva smesso di piangere e gli si era avvicinato. Portava gli abiti scuri della vedovanza.

"È stato tanto tempo fa", rispose lui, a bassa voce.

"Ma non abbastanza da dimenticare".

"No", fece lui, piano.

Rammentava ogni momento del loro incontro d'amore, quel giorno, dopo la messa. Di come si era sentito stranamente accolto – desiderato persino – nonostante la bruttezza da cui era stato afflitto fin da piccolo. E lei avrebbe potuto svergognarlo, se avesse voluto. Raccontare a tutti che anche lui, come tanti, si era lasciato tentare, dimentico dell'abito che portava e dei suoi voti. Ma non l'aveva fatto, anzi, l'aveva voluto accanto a sé quando l'avevano processata, nel corso di un'altra notte che non avrebbe più dimenticato.

"Una storia triste?"

Gioseffo assentì. Il sacerdote aveva sempre considerato le accuse che le avevano mosso come un'abile montatura. Conosceva i segreti di troppi gentiluomini veneziani. E si sa, le donne chiacchierano. Soprattutto le prostitute. Bisognava tacitarla. Non era difficile, con quel marchio d'infamia di cui la Natura l'aveva dotata alla na-

scita. Anzi, era facile, con quel corpo. Qualunque uomo, guardandola, si sentiva bruciare, e finiva per convincersi che il fascino che lei esercitava fosse dovuto alle trame del Maligno. E le voci, le voci delle comari del posto, che non mancavano di raccontare come fosse venuta al mondo in una notte infausta, risparmiata dalla Pagana che aveva ucciso sua madre, strana bambina cresciuta in panni di maschio, amante dei fondali fangosi e incurante dei morti che li popolavano, rimasta sola dopo la misteriosa morte di padre e fratelli, che lei raccontava come l'atroce vendetta di un'annegata venuta su dalla laguna. Chissà cos'aveva visto e patito in quelle nebbie.

"Conoscevo una donna di qui che mi era molto cara", disse Gioseffo.

"Il mare ve l'ha portata via?", chiese ancora la donna.

Il musicista scosse la testa. Dopo il processo e la confessione che lui stesso aveva amministrato, i giudici dell'Inquisizione le avevano concesso il perdono, a patto che lasciasse la città e che trascorresse il resto della vita in quell'ospizio. Era tornata a Chioggia per morirci, il mal francese la divorava.

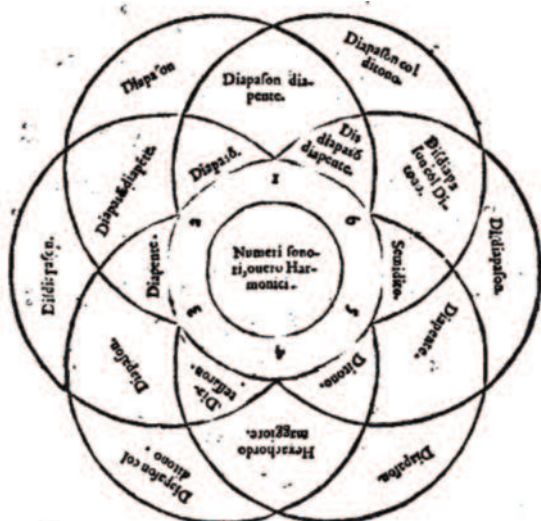
"Il mare ne custodisce lo spirito", rispose lui.

Fortunata era spirata nello stesso modo in cui era venuta al mondo, circondata da donne che sgranavano rosari nella penombra. "Chiedete a Gioseffo di portarmi un fiore, quando non ci sarò più", erano state le sue ultime parole. Su quale tomba non disse, ben sapendo che sarebbe finita in una fossa senza nome.

"Sono venuto a onorarne la memoria", soggiunse poi, estraendo una carta da sotto il mantello e porgendola alla donna.

"Dovete perdonarmi, signore, io non so leggere", ribatté lei, mestamente.

La donna gli si avvicinò timidamente e prese la carta. Ne aspirò l'odore intenso d'inchiostro e poi la sfiorò dolcemente, come a volerla carezzare. Fece qualche passo verso l'acqua e la lasciò andare fra le onde, poi si volse indietro e con un cenno delicato lo salutò. Nella luce incerta del crepuscolo parve a Gioseffo che la mano di lei avesse sei dita.



Seconda Classificata

MARIA LETIZIA MARIANI

Nata a Roma l'11/09/1956

Laureata presso la Facoltà di Lettere e Filosofia (corso "Scienza e Tecnica della Musica e dello Spettacolo") Università di Tor Vergata con Votazione 110 e lode. Tesi sull'opera letteraria di Niccolò Ammaniti, intitolata: "Niccolò Ammaniti, la banalità del male".

Accanita lettrice, scrive racconti, poesie e saggi

Ha partecipato a numerosi concorsi letterari:

- 2^a classificata (Dicembre 2018) al concorso "Città di Chioggia" – tema: "Chioggia: dove la Laguna incontra il Mare" con il racconto "Buonanotte Signora Luna";
- 1^a classificata (Aprile 2017) al concorso "La Paura fa 90" nell'ambito del "FI PI LI Horror Festival" con il racconto "Pezzi";
- 3^a classificata (Dicembre 2016) al concorso "Leggiammo" – tema libero – indetto dall'associazione "Carta e Penna" con il racconto "Matilde, Tosca, Violetta, Aida e le altre";
- 2^a classificata (2007) al concorso indetto dalle Università del Lazio "Uniarts" – tema libero - con il racconto "L'amore e l'Aritmetica";
- 2^a classificata (2008) al concorso "Una Banca che scrive" – tema "La Libertà" – con il racconto "Fuori dal Tunnel";
- 3^a classificata (2011) al concorso "Una Banca che scrive" – tema "La Quotidianità" – con il racconto "Via dei Platani 20";

- Selezionata e pubblicata in molti altri concorsi, fra cui nel 2016, presso la casa editrice MdS concorso "Fuori dal Tempo" con il racconto "Lo Straordinario Viaggio di Cecilia" e nel 2017, sempre per la stessa casa editrice, nell'ambito del concorso "Dipendenze", con il racconto "Alla fine ho vinto io".

Ama inoltre viaggiare, l'arte in tutte le sue forme, la natura e gli animali, la musica e la buona compagnia. Non necessariamente in quest'ordine.

Motivazione

L'atmosfera incantata e una protagonista forte e coraggiosa animano la vicenda che si sviluppa tra Venezia e Chioggia nel '700. Accanto a Bianca Maria, che confinata dal nobile marito a Chioggia per aver voluto vivere la passione amorosa per lei ancora sconosciuta, il figlio, il piccolo Giovannino, vivrà esperienze che lo matureranno, facendogli acquisire la consapevolezza della propria identità. La luce magica della luna, che rischiara la laguna dove eventi prodigiosi possono accadere, suggella il cambiamento e apre alla speranza. Narrazione seducente che ammalia il lettore fino al positivo scioglimento finale.

BUONA NOTTE SIGNORA LUNA

ADDIO A VENEZIA

“Vi trasferirete subito, intendo già da stasera, presso la nostra residenza estiva” affermò il Marchese, continuando a vergare una lettera che aveva distesa davanti a sé, sul piano lucido del tavolo. L’effetto a specchio rimandava l’immagine capovolta dell’uomo: un viso severo, corrucciato, dai tratti marcati, la parrucca candida ben assestata sulla testa. La moglie, tormentando le mani, con gli occhi lucidi, provò a rispondere: “Ma come subito?! Non potete cacciarmi così, su due piedi...” La sua voce implorante sembrò irritare ancora di più il nobiluomo che sollevò lo sguardo ma non la testa e le disse, secco: “Certo che posso. Fate preparare i vostri bagagli e quelli di vostro figlio. Porterete Annina con voi.” Si appoggiò allo schienale e finalmente la guardò in viso. L’espressione non dissimulò un moto di disprezzo. La Marchesa sentì le gambe farsi molli e dovette aggrapparsi allo stipite del grande camino di marmo pregiato. Quindi, chiamando a sé le forze residue, sussurrò: “Dunque, Daniele, non abbiamo più nulla da dirci io e te...? Non abbiamo passato degli anni meravigliosi insieme...? E non pensi al nostro Giovannino? Alla sofferenza che dovrà patire? Ha solo nove anni! Dammi ancora una possibilità...!” Il marito si alzò e le andò incontro. Era molto alto e, malgrado l’età più avanzata della donna, ancora prestante e vigoroso. La Marchesa indietreggiò involontariamente. Quando il viso dell’uomo fu a pochi centimetri dal suo, chiuse istintivamente gli occhi e si coprì la bocca con il ventaglio. Sentiva il sudore imperlarle la fronte, l’aria le mancava. La risposta fu un sibilo, una frustata: “Signora, non vi voglio più

vedere. Mai più, chiaro? Non esistete più per me!" "Ma Giovannino? Cosa vi ha fatto lui?!" Osò controbattere la donna. Il Marchese si scostò e, come parlando di un estraneo e non di suo figlio, concluse: "Non vi preoccupate, a lui non mancherà il giusto." Poi aggiunse con un sogghigno: "Anche se, a questo punto, potrei avere qualche sospetto sulla legittimità della sua nascita..." "Ma che dite!" Esclamò la Marchesa "Basta così!" Rispose l'uomo in tono definitivo "Non c'è più nulla da aggiungere. Andate via, ora, via dalla mia presenza. Io non vi conosco più. Per me siete morta." E fu così che la Marchesa Bianca Maria Del Poggio, da quella sera, non abitò più nel nobile palazzo affacciato sul Canal Grande di Venezia.

La sfortuna della Marchesa era cominciata sei mesi prima, nel gennaio del 1785. Nella sontuosa dimora della nobile famiglia Trentin si era palesato il giovane Antonio Brughera: venticinque anni, bella presenza, maestro di scherma già rinomato malgrado la giovane età. Era stato chiamato dal Marchese che dava molta importanza all'educazione, anche militaresca, del proprio figlio, il quale, sebbene ancora solamente fanciullo, veniva continuamente spronato dal padre ad un atteggiamento marziale nel proprio comportamento. Egli immaginava per il suo erede una brillante carriera nei ranghi più elevati dell'esercito e, a questo fine, si era persuaso che avrebbero dovuto cominciare al più presto appropriate lezioni d'arma bianca. Giovannino, però, aveva una natura timida e delicata. Alla spada preferiva i libri, ai giochi maneschi la compagnia della mamma e del clavicembalo così ben suonato da lei. La Marchesa, quindi, anche per proteggere il figlio dai rimproveri del marito, aveva cercato di spiegare a quel giovane maestro l'indole sensibile del pargolo, arrivando persino a chiedergli di mentire sui progressi con-

seguiti. Antonio fu ben felice di assecondare la Marchesa che era ancora giovane e molto bella. Il ragazzo, particolarmente incline alla seduzione delle dame, aveva intuito che, sotto l'apparente gaiezza dimostrata, la donna soffriva l'eccessiva pressione da parte dell'anziano marito e l'insofferenza verso quella vita agiata, sì, ma priva di allegria, di colore. Giorno dopo giorno, quindi, Antonio si era fatto sempre più intraprendente, più sfacciato. Bianca Maria ripeteva a sé stessa che doveva assecondare le piccole insolenze, le libertà che si prendeva il maestro, per salvaguardare Giovannino. In cuor suo, però, non poteva nascondersi che quelle attenzioni, quello sfiorarsi delle mani, quelle occhiate esplicite, non le erano affatto indifferenti. Alla lunga le lusinghe del giovane ebbero presa su di lei e finirono nel far crollare miseramente il fragile baluardo delle convenzioni e delle convenienze dietro il quale Bianca Maria si era rifugiata fino a quel momento.

L'ultima notte di carnevale, quindi, con il favore del buio e delle malcelate identità dei costumi indossati, i due giovani si erano trovati sotto un portico dai muri scrostati. Erano fuggiti dalla festa, dai rumori. Avevano corso fra le calli, mano nella mano, appiattendosi contro i muri quando incrociavano altre maschere finché, affannati, si erano trovati avvinghiati l'uno all'altra, in un turbinio di raso, broccati e merletti vari. I cappelli, le parrucche erano volati via così come il trucco, lavato dalle bocche assetate di baci passionali. Non c'erano state parole. Solo il frenetico toccarsi delle mani. E del resto. Alle prime luci di un'alba fredda e grigia Bianca Maria aveva fatto ritorno a palazzo da sola, in gondola. Le gambe le tremavano e non solo dalla paura. Era riuscita ad entrare senza essere notata. Giovannino dormiva sereno nella sua cameretta e il Marchese era ancora impegnato in una partita a "zec-

chinetta” con gli ultimi, eroici amici che resistevano al sonno e all’alcol ingurgitato.

A quell’incontro furtivo ne erano seguiti molti altri e la passione fra la Marchesa e il maestro, anziché scemare, era andata via via aumentando. Non c’era situazione, sebbene pericolosa o affatto breve, che non venisse sfruttata dai due amanti. Il brivido, il gusto per il proibito, avevano acceso sempre di più gli animi e un sentimento quasi di onnipotenza si era impossessato delle loro menti. Poi, però, l’incoscienza e la troppa sicurezza di sé avevano fatto tralasciare la cura di qualche particolare: una dimenticanza là, un segno sul collo nudo qua, Giovannino sempre più preso dai balocchi piuttosto che dalle spade, alla fine il Marchese Daniele aveva aperto gli occhi. Una sera, che la luna era già sorta, aveva fatto seguire la moglie da un suo uomo fidato. Questi l’aveva sorpresa assieme al giovane maestro sotto drappi ricamati, sul fondo del *pupparin* di famiglia. Antonio era stato costretto a recarsi così come si trovava, letteralmente in braghe di tela, davanti al nobiluomo, mentre Bianca Maria era stata chiusa in camera sua per un giorno ed una notte. A nulla erano valse le lacrime e le grida. Non avevano sortito effetto neanche le suppliche per vedere almeno Giovannino. Quando, infine, era stata liberata, sconvolta, umiliata, scapigliata, non aveva domandato nulla di Antonio, del quale, d’altra parte, non c’era più traccia. La passione che le aveva divorato il corpo e l’anima, di fronte alla catastrofe avvenuta, era svanita come un sogno al mattino, un’ombra in una mattina senza sole. Solo più tardi, dopo aver riabbracciato il figlio, coprendogli il volto di baci, era riuscita a riprendere il contegno e si era avviata alla presenza del marito, richiamaendo a sé le ultime briciole di dignità. L’aveva trovato a redigere una lettera per i Magistrati della

Repubblica nella quale era messa, nero su bianco, la sua decisione: separazione ed immediato allontanamento della moglie. Ella avrebbe vissuto per il resto dei suoi giorni confinata a Chioggia.

Ora Bianca Maria si trovava seduta sul gondolone che le era stato riservato dal Marchese. I suoi averi, consistenti essenzialmente in abiti costosi e alla moda e un piccolo forziere di gioielli che le erano stati regalati dai propri genitori, erano stipati in due bauli di cuoio accatastati in fondo all'imbarcazione. Seduto accanto a sé teneva per mano il piccolo Giovannino che, col capo appoggiato sul suo grembo, piangeva sommessamente, ripetendo: "Cosa è successo madre? Perché stiamo partendo? Dove andiamo?" Anche la sua cameriera personale, Annina, aveva il volto rigato di lacrime mentre cercava di consolare il bambino, carezzandogli la testa di riccioli biondi. Il vogatore, un uomo robusto, in piedi dietro di loro, affondava lentamente il remo nell'acqua che si faceva sempre più scura e profonda, andando incontro alla scia rossa creata, come un magico ponte, dal sole che andava tramontando. La laguna della città, che rimpiccioliva in lontananza sfocando i contorni preziosi dei ricchi palazzi, si allargava nel mare più aperto. La Marchesa, ostinatamente, non si volse mai a veder svanire nel crepuscolo la città che fino a poco tempo prima era stata la propria dimora. Lei, comunque, non era nata lì e, forse anche per questo, Venezia le era sempre stata un po' estranea, vagamente ostile. Ora puntava gli occhi asciutti sulle fievoli luci del borgo di pescatori che si avvicinava sempre più. Era addolorata, questo sì, sentiva l'umiliazione cui era andata incontro per un gioco che alla fine era stato, appunto, soltanto un gioco. Stava pagando un prezzo esorbitante per un'avventatezza superficiale. Al contempo, però, cresceva den-

tro di sé una forza, una consapevolezza, che solo pochi istanti prima non pensava di poter provare. Ora, in mezzo a tante difficoltà, poteva operare le sue scelte. Era confusa e di questa improvvisa libertà ancora non sapeva cosa ne avrebbe fatto. Il futuro era come un bozzolo di filo di seta: spettava a lei, con pazienza e caparbia, districarlo per ricucire i pezzi di quella che, al momento, sembrava una vita fatta a brandelli. La luna piena rimase finalmente sola nell'immenso blu del cielo, illuminando un mare argentato. Bianca Maria la guardò, alzando il viso e quella luce candida, a suo modo accecante, le infondeva calma e serenità. Giovannino non piangeva più, si era addormentato. Annina pregava sottovoce. Nell'aria appena mossa da una leggera brezza, si udivano i tonfi del remo che si tuffava nell'acqua. Bianca Maria, chiudendo gli occhi, sentì il proprio cuore accordarsi a quel ritmo lento e profondo. Andava incontro ad un destino incerto ma stimolante. Sentiva di avere seduta accanto, vicino alla giovane preoccupata che era, un'altra se stessa, coraggiosa e combattiva, che avrebbe salvato lei ed il suo bambino da un futuro triste e solitario.

La casa che era stata assegnata dal Marchese Daniele alla moglie fedifraga, era un palazzetto stretto fra altre costruzioni, nel Rione San Giacomo, senza un giardino o un portico di proprietà. Sicuramente essa non rappresentava una delle dimore di maggior pregio della famiglia Trentin ma da lì, da quasi tutte le finestre dell'abitazione, si poteva ammirare la bella ed elegante Chiesa dei Filipini, eretta solo pochi anni prima.

Bianca Maria, con la promessa di una lauta mancia, convinse il gondoliere ad aiutare lei e la giovane Annina a scaricare i bagagli. Giovannino, ancora assonnato, si preoccupò del suo fantoccio preferito: un gatto di pezza

rossa, con tanto di vibrisse lunghe e pendule, cucito dalla vecchia fantesca, cui aveva dato il nome di Gherardino.

Quando tutto fu tirato dentro, la Marchesa guardò in alto i soffitti da dove emergevano, sebbene sbiaditi, antichi affreschi e si domandò come mai non ne avesse notato la raffinatezza prima di allora. Complicate ghirlande di fiori, ninfe dal seno nudo fuggenti davanti a vecchi fauni eccitati, i colori diventati tenui, in alcune parti mancanti, sembravano essere la metafora della sua breve vita fino ad allora: bellezza e piacere un tempo goduti, ora in decadenza, in attesa di nuovo splendore. La Marchesa fece un lungo sospiro, pagò il gondoliere che se ne andò, scuotendo la testa al pensiero di un bambino lasciato a due giovani donne sole. Annina, infine, chiuse il portone.

I NUOVI AMICI

Passò il tempo dedicato all'organizzazione della nuova abitazione. Bianca Maria non si era tirata indietro e aveva aiutato Annina nel pulire a fondo mobili e cassettoni, pavimenti e candelabri. Il primo giorno, veramente, era rimasta annichilita per essersi spezzata un'unghia ma poi, soffocando nella mente l'eco delle parole di sua madre, che le rammentavano severe il suo lignaggio e la sua condizione, pensando al benessere di Giovannino, aveva messo ancora più vigore nelle faccende domestiche. Sapeva di non potersi permettere, almeno per il momento, ulteriore servitù. Aveva ucciso sul nascere, quindi, i moti d'orgoglio che il suo animo, avvezzo agli agi, le proponeva di tanto in tanto. Inoltre, non poteva nascondersi che mai aveva dormito così bene e così a lungo come in quel periodo.

Giovannino, al contrario, era taciturno e svogliato. Passava il tempo con fogli e matite colorate, disegnando la

piccola parte di laguna che vedeva dalla finestra della camera. Il repentino cambiamento lo aveva portato alla chiusura in se stesso. Ora la sua mamma, stanca, non si attardava più con lui la sera a leggergli le fiabe. Le carezze c'erano, sì, ma più sbrigative. Il vecchio clavicembalo, coperto da un telo bianco, non era stato ancora toccato da Bianca Maria e sembrava un minaccioso fantasma accucciato. Giovannino, nel guardarlo dallo spiraglio della porta, ne aveva quasi paura, aspettandosi di vederlo muovere e galoppare sulle zampe di legno come un cavallo imbizzarrito. Il bimbo, inoltre, a dispetto della diversità di carattere, provava anche la mancanza del padre che, malgrado il fare burbero e severo, lo faceva comunque sentire al sicuro, protetto. Non aveva più un precettore, né gli amici di prima: Giacomo, il figlio di Giuseppina, la cuoca, o Tommaso, nipote della Baronessa Minnoli, una lontana parente. Gli mancavano le corse assieme a loro, il nascondino nelle soffitte, anche la loro sola e muta presenza quando, con tanto d'occhi, lo vedevano impiastriarsi il viso con i belletti di sua madre. Quella piccola città, che voleva imitare Venezia senza averne la grandezza e il lusso, non gli interessava. Quindi, almeno per adesso, preferiva starsene solo, seduto sul letto, con il fidato Gherardino accanto e un libro illustrato inutilmente aperto sulle ginocchia.

"Poaro banbin, el smagrisse senpre pi!" Esclamò un mattino Annina, preoccupata, servendo la colazione. "Hai ragione..." Confermò Bianca Maria, notando i cerchi blu intorno agli occhi del figlio e il visetto pallido. Quindi aggiunse all'improvviso: "Hai bisogno d'aria, piccolo mio! Andremo a fare una passeggiata! Ti comprerò anche una bella fetta della tua torta preferita! Annina, lascia stare tutto e vieni con noi!"

E fu così che, dopo circa un mese dal trasferimento, in una bella e calda mattina di agosto, la Marchesa, Giovannino e Annina varcarono per la prima volta, tutti assieme, la soglia del palazzo. Bianca Maria aveva passato un'oretta allo specchio, cercando di nascondere con la cipria le rughe di stanchezza che le contornavano lo sguardo. Aveva indossato una parrucca nuova, abiti freschi e profumati. Voleva ritrovare un poco della femminilità che, negli ultimi tempi, aveva soffocato, presa com'era da doveri e preoccupazioni. Giovannino le dava la mano e camminava silenzioso, a tratti incerto, tanto che la mamma doveva quasi trascinarlo. Il piccolo rione sapeva dei nuovi arrivati. I beneinformati conoscevano tutti i particolari, anche quelli più piccanti, della storia sulla Marchesa ripudiata. Bianca Maria, sensibile com'era, intercettava gli sguardi curiosi o addirittura malevoli delle persone che le passavano accanto. Le dame sembravano esibire disprezzo, inarcando un sopracciglio, mentre accennavano un impercettibile inchino. Negli uomini, al contrario, leggeva cupidigia ed occhiate insolenti, lascive. Poi, però, si domandava se tutto questo esistesse solo nella sua mente, fra i grovigli della sua vergogna e della sua vulnerabilità... Fuori dalla nuova casa, piccola ma resa accogliente, tutto le sembrava estraneo ed ostile. La tranquillità e la serenità, lì fuori, si erano dileguate, lasciando spazio ad un'ingombrante nuvola nera di pessimismo. Presa da questi pensieri, con il caldo opprimente dell'ora meridiana, ad un tratto, la Marchesa sentì vacillare la terra sotto i piedi, le gambe piegarsi e, senza rendersi conto di nulla, svenne, accasciandosi a terra. Accorsero persone da tutta la calle. Bianca Maria fu portata in braccio da un giovane nobiluomo, prontamente intervenuto, all'interno della casa più vicina: la modesta abitazione di

un pescatore. "Madre! Madre!" gridava Giovannino, mentre Annina, facendosi il segno della Croce, ripeteva: "*Oh Siòr! Oh Siòr!*" "Calmatevi!" Intervenne il giovane e, facendo sdraiare Bianca Maria su un pagliericcio, aggiunse in tono perentorio: "State lontani! Lasciatela respirare!" Accostò la mano alla fronte imperlata della donna poi rassicurò i presenti: "Ha un po' di febbre ma non dovrebbe essere nulla... Questo caldo le ha fatto perdere i sensi." Si rivolse poi al padrone di casa e ordinò: "Portate un pò d'acqua fresca, presto! E voi" aggiunse, guardando Annina "slacciatele il corsetto, liberatela da questo vestito!" La domestica assentì ed egli uscì dalla piccola stanza, seguito da Giovannino e dal pescatore.

L'ambiente dove si ritrovò il bambino che, con quel trambusto, non aveva ancora notato, gli sembrò la cucina di una casa delle streghe, lo scenario perfetto delle fiabe che incutevano timore e che lui amava ascoltare dalle labbra della mamma, nascondendosi sotto le sue ampie vesti. I muri erano anneriti dal fumo, appese alle pareti, come impiccati, c'erano poche padelle di rame scuro, sul fuoco sobbolliva qualcosa dentro un *pignatòn*. L'odore acre di cipolla copriva ogni altro profumo, intorno ad un tavolaccio solo sedie di paglia sfilacciata. Nei piatti di terracotta c'erano rimasugli e lische di pesce spolpati. Poi vide quegli occhi fissarlo sgranati. Sei occhi posti a due a due, ad altezze diverse. Sembravano bucare il buio che, malgrado fosse pieno giorno, ammantava la stanza. Rabbrivì e si chiuse il bavero sul collo, incassando la testa fra le spalle, come per proteggersi da qualche agguato. Il pescatore, accorgendosi del timore di Giovannino, invitò i figli a farsi avanti: "*Tosi, salutate el siorin!*" I visi spuntarono dall'oscurità e il bambino vide avvicinarsi e prendere forma due sbarbatelli e una bimba più piccola di lui. Erano

scalzi, con gli abiti sdruciti, eppure lindi. *"Bondì siorin!"* "Buongiorno a voi!" Mormorò Giovannino mentre notava qualcosa di strano nella bambina. Aveva uno sguardo vuoto, assente, le pupille allargate e incolori. In braccio teneva un grosso gatto dal pelo color di carota che, sor-nione, si faceva accarezzare, del tutto immobile. *"Mi son Franchin, lu se ciama Bertoldo e quella s'è Maria."* Aveva parlato il più grande dei tre fratelli. *"Avanti putei portate un bicer d'acqua al siorin!"* Ordinò il pescatore a cui il ricco bambino, ancora a disagio, faceva una gran tenerezza. Giovannino, mentre beveva, girando gli occhi per la po-vera cucina, notò che non c'era nessuna "Signora Pesca-trice", come confidò alla mamma, parlando dei tre monelli appena conosciuti, quando furono tornati a casa. Toccò a Bianca Maria, rimessasi dal piccolo incidente, spiegare al figlio che quei bambini erano orfani, la loro madre era morta un paio d'anni prima. Annina, che era un fulmine nel venire a conoscenza anche dei più reconditi particolari in pochi istanti, le aveva subito raccontato che quel po-vero pescatore si chiamava Andrea e tirava avanti da solo la famiglia con grandi sacrifici ma anche molta dignità. I vicini di Calle Olivi, pescatori anche loro o piccoli artigiani, quando potevano, gli davano una mano, riconoscendolo come uomo onesto e gran lavoratore. Quelli che vanta-vano un po' più di fortuna, quindi, aiutavano Andrea re-galando abiti usati per i bimbi o legna per il fuoco. Bianca Maria, inoltre, avendo visto essa stessa la condizione di cecità della figlia più piccola del pescatore, si era partico-larmente commossa e, in cuor suo, si era ripromessa di dare una mano a quella sventurata famiglia, compatibil-mente con la sua nuova condizione. Quella stessa sera, dopo aver messo a letto Giovannino, rincuorandolo e con la promessa che sarebbero tornati presto a trovare gli or-

fanelli, si specchiò e, mentre la spazzola che stava usando sui lunghi capelli biondi era rimasta a mezz'aria, ripensò al giovane nobiluomo che l'aveva aiutata. Lo ricordava appena, i contorni del viso le risultavano offuscati ma aveva captato in lui una sorta di forza magnetica, un carattere volitivo. Non aveva potuto ringraziarlo perché, appena lei si era rimessa e rivestita, lui era già sparito. *"S'è el nipote de una baronessa, me par che se ciama Virginia Bellosguardo, donna assè ciacolata... Anca mò che s'è vecia!"* Si affrettò a spiegarle Annina, aggiungendo: *"Lu se ciama Carlo. S'è conossio perché l'ha studià da dottor, anca se..."* si interruppe, sapendo che quel che stava per dire poteva rientrare fra i pettegolezzi che Bianca Maria non sopportava. *"Anche se...?"* La incalzò quest'ultima che, a quel punto, non poteva nascondersi una certa curiosità *"Calchedun dise che se la fa con uno strigòzo... Un sicilian, con un nome stranio... Colostro... Calastro... Mi non so!"* Bianca Maria, alzandosi, fece un buffetto sulla guancia di Annina e le disse, congedandola: *"Non so chi sia costui ma, sicuramente, non sarà più pericoloso delle malelingue che ciacolano, come dici tu, dietro le spalle e a sproposito!"*

Il giorno dopo Giovannino, appena alzato, corse da Bianca Maria che era presa a contare quanti zecchini ancora le rimanevano prima del prossimo versamento da parte del Marchese. Costui mandava presso l'abitazione della donna un suo messo il quale, però, non entrava in casa: Bianca Maria, e mai Annina, doveva scendere in strada e lì, sotto gli occhi di tutti, veniva effettuato il pagamento che era bastante per il solo sostentamento di Giovannino. *"Madre! Andiamo a trovare i bambini orfani? Andiamo? Andiamo?"* Il bimbo, afferrata la gonna di sua madre, la tirava e la strattonava. La Marchesa in quel momento non era dell'umore giusto e le richieste pressanti

del figlio la fecero innervosire ulteriormente. "No, Giovannino! Non è proprio possibile!" Poi, viste le insistenze, forse per la prima volta, alzò la voce con lui: "Basta, capito? Finiscila! Fila in camera tua!" Il bambino non comprese i motivi profondi dell'angoscia di sua madre e, ferito nella sua estrema sensibilità, corse via piangendo. Chiuse la porta dietro di sé e si buttò sul letto. Com'era possibile che sua madre, sempre così vicina ed affettuosa, non capisse in quale baratro di solitudine era precipitato? Ovviamente i pensieri di Giovannino erano più semplici di così: avrebbe voluto solamente un po' di compagnia, qualche amico con cui giocare... Foss'anche una bimba stracciona e cieca con un buffo gatto in braccio! Rimase immobile, con il viso affondato nel cuscino, anche quando entrò Annina con un bicchiere di latte in mano: "*Su! Su! Non piànzare! La toa mama ha da fare! No te po' compagnà! Fa el bravo!*" Giovannino, in quel momento, decise che, se nessuno era disponibile ad andare con lui dai figli del pescatore, sarebbe uscito da solo. Annina se ne andò scornata e borbottante, implorando Gesù, Giuseppe e Maria. Ai piedi delle scale incontrò Bianca Maria che, vestita di tutto punto, le ordinò: "Chiama un imbarcazione, vado dal Marchese. Non può ridurci alla fame! Dovrà ascoltarmi e, per il bene di suo figlio, dovrà pagarci il giusto e non quella misera elemosina che fa cadere dal cielo!" Bianca Maria era trasformata: i lineamenti tirati, lo sguardo accigliato, la voce determinata. Annina non la riconosceva più. La giovane delicata ed insicura che aveva conosciuto quando era entrata in casa a Venezia, sposa del Marchese, si era trasformata in una combattente che sfidava la società, senza timore di suscitare ulteriore scandalo, per reclamare quel che riteneva giusto. "*Oh Sior! Che roba capiterà!*" Annina uscì continuando a pregare.

Giovannino aveva spiato la situazione dalla sua camera e aveva visto uscire sua madre in fretta e furia. Anche Annina se ne era andata, poi, con la sporta della spesa sotto braccio. In casa non c'era più nessuno. Attese qualche istante e poi scese adagio la scalinata. Guardingo, aprì il portone. Il cuore gli batteva forte nel petto: era la prima volta che si trovava da solo, per strada, in una città che ancora non conosceva. Correndo, riuscì a ritrovare la strada per la bicocca del pescatore. Vide la porta aperta, entrò senza aspettare che la titubanza avesse la meglio. Non vedeva bene all'interno, era tutto scuro, anche il fuoco era spento. Appena i suoi occhi si adattarono alla mancanza di luce, si rese conto che l'ambiente era vuoto. Un moto di delusione lo pervase, all'improvviso si sentì perso, davvero abbandonato da tutti. Poi, però, qualcosa si mosse. Non fece in tempo a capire cos'era che il gatto rosso gli piombò in braccio, silenziosamente. Giovannino lanciò un grido e cadde all'indietro, su un pagliericcio. A sua volta un altro urlo gli fece eco: era atterrato rovinosamente su Maria che giaceva nel suo letto. "Oh! Mi spiace! Allora ci sei!" Esclamò il bambino, rincuorandosi. "*Ghè son sì! Ti chi sé?*" Maria si era tirata su a sedere. Non sembrava spaventata, solo sorpresa. I suoi occhi, vuoti, erano sereni. "Io sono Giovannino, il figlio della Marchesa Bianca Maria... La signora che si è sentita male ieri... Ricordi?" "Ah! *Gò capio... E ti ghè vol?*" E, senza attendere risposta, precisò: "*El mè pàre ghè sta al marcà coi mè fradèli*". Giovannino stette incerto, chiedendo a se stesso: "Sì, che voglio?" All'improvviso si sentì fuori posto, estraneo... Cosa ci faceva lui lì, tutto elegante, con i pizzai ai polsi della camicia, vicino a quella bimba sfortunata, lacerata? Una sorta di vergogna si impossessò del suo animo bambino, un senso di inadeguatezza. Non sapeva che

dire. Maria aspettava. Il gatto, accoccolato sul letto, aspettava. Fece per alzarsi, per andarsene, quando i due fratelli più grandi irrupero chiassosamente nella stanza. Franchino stava dando grosse pacche sulle spalle del minore, Bertoldo, gridando: "*Sto mùsso sé portà tre cassèle da solo! Sé forte!*" Si accorse, poi, della presenza di Giovannino e subito tacque, quasi in soggezione. "*Ah! Bon dì, siorin! Còme state?*". Il Marchesino si ritrovò ancora più imbarazzato di prima e balbettò: "Buongiorno...! Sono venuto a trovare Maria... Cioè... A trovarvi tutti... Per sapere come state..." "*Noàntri stemo ben, grassie!*" Si affrettò a rispondere il fratello maggiore, quasi più in soggezione di Giovannino. Poi un silenzio puerilmente imparpagliato calò sulla conversazione. Il gatto sbadigliò. I due fratelli si guardavano muti, anche Maria aveva disegnato sul volto un punto interrogativo. Giovannino pensò che lui si era cacciato in quella situazione imbarazzante e che doveva trovare una soluzione al più presto. Non voleva perdere l'opportunità di avere dei compagni di giochi, anche se così diversi da se stesso. Inoltre, misteriosamente, sentiva per Franchino un'attrazione particolare. Subiva una specie di fascino che emanava da quel fisico ancora acerbo, agile, con quei polpacci nudi dai tendini tesi, i piedi scalzi ben piantati in terra, gli scatti nervosi che aveva nel parlare. Alla fine Giovannino, cercando di mostrarsi disinvolto, riuscì a dire: "Volete venire a casa mia... domani? Per una merenda... Vi prego... non ho nessuno con cui giocare..." Abbassò gli occhi e mormorò: "Mi sento così solo...". Si morse il labbro, intuendo che si era forse troppo esposto con degli estranei. Questa volta fu Maria a rispondere, accarezzando il gatto che le si ingobbiava contro, strusciandosi lentamente. "*Sì che vegnemo! Ma po', quando la luna piena andarà su, noi dovemo andà*

via de corsata!" "Perché?" Chiese incuriosito Giovannino "Nò te lo potemo dir! Sé un zelègato!" Rispose Bertoldo. A Giovannino non sfuggì uno sguardo di rimprovero che Franchino lanciò al fratello minore che abbassò gli occhi, comprendendo di aver parlato troppo. Intervenne Maria: "Ma la to màre... Non se rabierà? Noàntri semo povàri fiòli d'un pescadòre..." "Ma no! No!" Giovannino quasi gridò "Voi non la conoscete! La mia mamma è tanto buona!" "Va ben... Allora vegnamo!" Risposero in coro i tre fratelli. Giovannino saltò su e battè le mani tutto felice. Presero gli ultimi accordi e corse via per tornare a casa prima del rientro di Annina. Entrò di corsa e salì le scale a quattro a quattro. Per fortuna non c'era ancora nessuno. Meglio così: doveva inventare qualche storia per giustificare l'invito dei fratelli a casa sua per il giorno dopo.

Annina, sudata, con la sporta ripiena di verdure, cacio e uova, arrivò dopo poco. Trovò Giovannino seduto su una sedia in cucina. "Oh! Bèlo! Come va? Senti fame? Dèssò te preparo càlche polpeta!" "Mia madre quando torna?" Chiese il bambino "Mi non sò... Creda tardi... L'è andà a parla con tò pàre..." Giovannino si rabbuiò. Quando si trattava del Marchese, sua mamma si innervosiva sempre. Forse quella faccenda di invitare i monelli a casa sua non era stata una gran trovata. Eppure voleva rivederli a tutti i costi. Percepiva qualcosa di misterioso in loro, qualcosa che poteva aprirgli nuovi orizzonti, nuove esperienze. Stava per salire in camera sua, cercando di riordinare le idee, quando qualcuno bussò al portone e Annina andò ad aprire.

LE CONOSCENZE SI APPROFONDISCONO

Bianca Maria era tornata molto tardi quella sera. Non a causa del Marchese che, anzi, era stato netto e sbrigativo con lei ma perché, visto l'esito più che negativo dell'in-

contro, si era fermata all'interno della Chiesa dei Filippini. Aveva provato un senso di vergogna e di sconfitta presso quella che era stata la sua dimora, di fronte al diniego assoluto a tutte le sue richieste, da non sapere più a chi rivolgersi. Provò con Dio. Una situazione particolarmente disperata, in effetti, perché lei era praticamente atea e, comunque, non praticante. Sotto questo aspetto non somigliava affatto dalla madre, la Marchesa Costanza, cattolica osservante ai limiti della bigotteria, bensì dal padre, Tommaso, un uomo anch'egli di nobile lignaggio ma figlio perfetto dei suoi tempi, illuminato e illuminista. In gioventù si era dedicato agli studi astronomici, poi alle letture più moderne, rivolgendo la propria attenzione agli scritti anticonformisti di Rousseau, fino a sposare, almeno teoricamente, le idee di Gabriel Bonnot de Mably, che aveva conosciuto personalmente in uno dei suoi numerosi viaggi in Francia. Su queste basi libertarie aveva improntato l'educazione della sua unica figlia ed era stato così pervicace nel combattere i principi reazionari della moglie che, dopo aver formato Bianca Maria nei suoi insegnamenti, quasi che la sua missione si fosse conclusa, se n'era andato di casa, facendo praticamente perdere le proprie tracce. Ora, però, la Marchesa aveva assoluto bisogno di conforto. Le risuonavano in testa le parole aspre del marito: "Avete i vostri gioielli, che ho avuto la magnanimità di non pignorarvi. Vendeteli! Vedrete che con il ricavato potrete continuare quella vita dissoluta che tanto vi piace e vi aggrada! Inoltre, se non riuscirete a mantenere vostro figlio con quello che vi mando, sappiate che per lui è sempre pronto un internamento presso il collegio militare di Borgo Priso!" Bianca Maria si era sentita morire ma non era scoppiata in lacrime, aveva resistito per non mostrare ulteriormente il fianco. In chiesa, invece, non ce l'aveva

fatta più e aveva pianto a dirotto. Nel suo animo sapeva che il marito aveva molte ragioni: era stata sciocca prima che traditrice, superficiale prima che fedifraga. Eppure non riusciva a perdonargli il risentimento che lui, il Marchese, provava anche verso Giovannino, il quale, da innocente, ora era costretto a vivere triste e solo. Trepidante, aveva più volte alzato gli occhi sull'altare, in particolare sugli angeli di marmo posti ai lati del tabernacolo. Avrebbe voluto con tutta se stessa unirsi alle suppliche che quelle due creature celesti sembravano invocare con le mani giunte, le ali spiegate nella loro candida immobilità... Ma non ne era capace. In realtà, non riusciva a pregare. Magari se avesse ricevuto un piccolo segno... Un movimento anche impercettibile di una tunica, di una piuma... Poi, però, si era riscossa ed aveva pensato che stava diventando pazza... Dentro di sé aveva concluso che non sarebbe stato giusto invocare un Dio che aveva misconosciuto fino a quel momento. Doveva far fronte lei stessa alla situazione in cui si era cacciata. Quindi, asciugati gli occhi alla bell'e meglio, si era avviata verso l'uscita e, anzi, era quasi scappata quando uno dei padri, avendola notata così disperata, si era avvicinato a lei, domandandole: "Figliola! Avete bisogno di aiuto? Volete parlare...?" La risposta era stata solo il fruscio dell'abito di Bianca Maria che spariva oltre il portale.

Entrò a casa dopo essersi calmata un po'. Annina la trascinò subito in salone. Agitata e orante al contempo le bisbigliò qualcosa di incomprensibile. *"Siòra! Siòra! In cusìna ghe stà un servidòre del Baron Bellosguardo... Oh! Siòr mio! Gà portà sta letara per vu! Gà dito che 'l vol na risposta da vu, sùito!"* Bianca Maria afferrò a mezz'aria il foglio che Annina le sventolava sotto il naso e lesse. Si trattava di un invito, per la sera dell'indomani, ad un in-

contro nel salotto dell'anziana zia di Carlo, la Baronessa Virginia, nel palazzetto di famiglia. La Marchesa, lì per lì, stanca, contrariata, sbuffò. Stava per rifiutare quando entrò Giovannino che le corse incontro e le abbracciò la vita, nascondendo il viso fra le pieghe dell'abito. "Oh, madre carissima! Mammina mia!" Ripeteva, quasi fra le lacrime. Bianca Maria, in un istante, valutò la sua situazione isolata e sconosciuta in quella piccola città. In fondo, frequentare qualcuno, parlare con persone non poste direttamente sotto l'influenza del Marchese, poteva contribuire ad inserire se stessa, e anche suo figlio, nella società nobile del luogo. Voleva dire, magari, sottrarre Giovannino all'isolamento, fornirgli, in futuro, un' adeguata compagnia. Vergò rapidamente due righe di assenso, un ringraziamento e consegnò il biglietto ad Annina che lo dette, a sua volta, all'uomo che attendeva in cucina.

Giovannino seguì la madre in camera e mentre lei, pensierosa, si faceva spogliare passivamente da Annina, decise di parlarle con sincerità. Il suo animo fanciullo era retto, limpido. Non riusciva a mentire e, quelle poche volte che era successo, malgrado si trattasse di piccole e infantili debolezze, sul suo cuore aveva sentito posarsi un macigno da farlo star male per ore. "Madre..." Cominciò con gli occhi bassi "Devo chiedervi una cosa..." "Sì, caro, dimmi..." Rispose Bianca Maria che, finalmente libera dai lacci del corsetto e dalle scarpe col tacco, sembrava più conciliante e rilassata. "Vi ricordate dei figli del pescatore?" "Certo caro... Mi sembra che abbiamo parlato di loro già stamane..." "Ehm... Sì... E' che oggi li ho incontrati..." "Come incontrati?" Chiese Bianca Maria un po' allarmata "Sì, madre... Sono andato da loro..." "Cosa?!" Esclamò la Marchesa, sollevando la schiena dalla poltrona dove era appena sprofondata. Per lei, quella giornata sembrava

non aver mai fine. E così Giovannino raccontò tutto per filo e per segno, gironzolando per la stanza, sotto gli occhi stralunati di sua madre e di Annina, che continuava a invocare Dio. Aveva indossato, senza accorgersene, le calzature eleganti di Bianca Maria. Le due donne, una volta che il bimbo ebbe finito di parlare, rimasero mute per qualche istante. Poi, all'unisono, ognuna esclamò il proprio punto di vista: lamentoso quello di Annina: *"Oh, siora! Mi nò sò incorzà de gnente! Mi sò 'ndata fòra per la spesa!"* ; preoccupato quello di Bianca Maria: "Sei uscito solo?! Qui dove non conosci nessuno?! Ti rendi conto del pericolo che hai corso?!" Poi, lanciando un'occhiataccia alla cameriera, ordinò al figlio: "E togliti subito le mie scarpe dai piedi!" "Madre! Non vi arrabbiate, vi prego!" Ora Giovannino, scendendo dai tacchi, sentiva di nuovo salire le lacrime agli occhi. "Lo avete detto anche voi che potevo incontrarli di nuovo! Che sono persone buone!" "Sì, l'ho detto... ma questo non ti avrebbe dovuto autorizzare a prendere certe iniziative!" La Marchesa si alzò dalla poltrona, corrucciata. Due rughe verticali le solcavano la bella fronte, fra le sopracciglia. Doveva dare delle spiegazioni a Giovannino. La scelta era fra una bislacca, povera, amorevole compagnia o la solitudine e la prigionia, sebbene in una gabbia dorata? E quali motivazioni accampare per consegnarlo alla tristezza? Prendere da sola decisioni così importanti per la crescita di suo figlio... non era un peso troppo grande per lei? Quando era ancora accanto al suo burbero marito, a queste cose ci pensava lui, il Marchese, soprattutto per ciò che atteneva all'educazione di Giovannino. Lei non aveva mai avuto grandi responsabilità... Ma ora si rendeva conto che la paura di sbagliare era il prezzo da pagare alla libertà, all'autonomia che si ritrovava inaspettatamente a vivere. Era in una condizione

pericolosa, perché la esponeva continuamente ad errori di valutazione ma, allo stesso tempo, si sentiva viva e consapevole del proprio ruolo di madre e capofamiglia. E a questo compito non avrebbe mai più abdicato. Ripeté a se stessa che solo se si è liberi, si è anche vivi. Guardò il viso di Giovannino che attendeva fremente una risposta, sospirò e gli disse dolcemente: "Va bene, caro, fai venire qui i tuoi amici... Annina vi preparerà una buona merenda..." "Oh, madre!" Gridò il bambino "Grazie! Grazie! Non sapete quanto mi avete fatto felice!"

Il pomeriggio del giorno seguente Bianca Maria, persa un po' della sicurezza che aveva dimostrato la sera prima, mentre stava per uscire, si ritrovò a ripetere ad Annina una miriade di raccomandazioni: "Stai attenta! Non li lasciare mai soli! Falli stare esclusivamente in cucina, seduti al tavolo!" *"Ma si siòra, nò vè ciapate! Mì starò senpre cò illi!"* "Ah!" Sospirò la Marchesa battendo nervosamente il ventaglio sulla mano libera "Perché ho accettato l'invito?! Era meglio che fossi rimasta qui, con i bambini!" Ma qualche istante dopo arrivò la gondola prenotata dal Barone e Bianca Maria, continuando a incalzare Annina, partì alla volta di Palazzo Bellosguardo.

Era ancora estate e il crepuscolo si attardava a lungo sulle calli e i palazzi di Chioggia. Il sole sembrava non aver voglia di abbandonare l'orizzonte, mentre le ombre si allungavano sempre di più sulle piazze e i ponti della città. L'antico ed elegante orologio di Sant'Andrea segnava le sei del pomeriggio, l'aria era calda ma non afosa. Sul Canal Vena si specchiavano bei palazzetti dai colori vivaci, l'acqua era mossa da numerose imbarcazioni, alcune di pregio. In cielo si intrecciavano bizzarri, neri voli di rondini veloci ed imprevedibili, a lenti, morbidi volteggi di bianchi gabbiani. Bianca Maria, malgrado non fosse la prima volta

che solcava quel tratto della laguna, rimase davvero incantata dalla semplicità, dalla serenità del luogo. Rispetto al traffico e ai rumori di Venezia c'era un'armonia più calma dei gesti, delle voci, nei canti. Sembrava non esistessero vane esibizioni di lusso. Dal canale, a guardare con attenzione all'interno delle finestre spalancate per il caldo, si poteva vedere la vita quotidiana e schietta che si svolgeva nelle case: una giovane donna che allattava un neonato, una ragazza che si acconciava i capelli davanti allo specchio... Bianca Maria arrivò a scorgere, dietro diafane tende svolazzanti, due corpi nudi, avvinghiati. Eppure, distogliendo lo sguardo turbato, dopo tanto tempo, finalmente ebbe la sensazione che c'era un mondo vivo, disponibile, forse anche bello, che poteva accoglierla. Un mondo di cui sentirsi parte senza pregiudizi, senza cattiveria. Si riscosse quando attraccarono al piccolo molo di arrivo e, ancora una volta, chiese a se stessa se quei pensieri idilliaci fossero solo delle suggestioni che quella città, così piacevole, le suggerivano o se, invece, avrebbe dovuto allenare maggiormente la parte razionale del proprio carattere, per rimanere vigile e guardinga. Non ebbe modo di riflettere oltre perché qualcuno l'accompagnò al portone, dove un valletto la fece entrare in un ampio vestibolo. Tutto era luminoso, molte candele accese riflettevano gli ori degli specchi rococò delle cornici intarsiate che abbellivano dipinti di scene amorose dai colori tenui. Bianca Maria sentì subito una musica celestiale e solenne al tempo stesso provenire da una sala attigua. A giudicare dalle sue conoscenze, rimembranze di un tempo che le sembrava assai lontano, eppure risalente solo a pochi mesi prima, doveva trattarsi di un adattamento dell'Adagio del maestro Albinoni: una melodia assai struggente che le faceva sempre battere più forte il cuore. Non

c'erano altri suoni, altre voci. Entrò silenziosamente per non disturbare il piccolo pubblico, una ventina fra dame e cavalieri elegantemente vestiti, che sedevano, composti, a debita distanza da un sestetto di musicisti. Quando l'eco dell'ultima nota si dissolse nell'aria tiepida, esplose un applauso sentito ma composto, al quale si unì anche Bianca Maria. Poi un brusio si alzò fra i presenti mentre lei avanzava di qualche passo, chinando leggermente il capo di fronte ai convitati che intercettava e che le facevano cortesemente largo. Venne presto raggiunta dal giovane Barone Carlo Bellosguardo, il nipote della padrona di casa. "Buona sera signora Marchesa! Sono felice che voi abbiate accettato l'invito e che ora siate qui!" Due occhi chiari la guardavano, aperti e incuriositi, una mano leggermente tesa aspettava di sfiorare la sua. Bianca Maria, che in pratica si trovava davanti un perfetto, affascinante sconosciuto, abbassando gli occhi, rispose al saluto: "Barone, siete stato molto cortese ad invitarmi..." "Prego, Signora, venite... Come vi sentite oggi? Avete avuto altri disturbi?" "Oh, no, no! Anzi, vorrei ringraziarvi per esservi preso cura di me in quella situazione così..." Rispose ma non riuscì a finire la frase perché il giovane nobiluomo, a cui, evidentemente, non erano necessarie troppe cerimonie, la interruppe, stringendole leggermente il gomito: "Andiamo, vi presento la padrona di casa, la mia portentosa zia! Vedrete, è una donna eccezionale! Vi avverto, però..." abbassò la voce, come per farle una confidenza: "Ella è anche una persona diciamo... particolare, ve ne accorgete subito... Promettetemi di non turbarvi se doveste trovarla un po'... eccentrica!" "Oh, ma cosa dite! Sono sicura che per me sarà un onore..." Bianca Maria, quindi, si trovò davanti ad una dama molto anziana, seduta rilassata su una grossa poltrona, con indosso un *andrienne* verde,

ormai non più di moda. Il viso era bianchissimo per lo spesso strato di biacca che aveva usato e che si insinuava fra i solchi delle profonde rughe del viso, tratteggiando una candida ragnatela. Le gote, al contrario, erano state arrossate da due pomelli color ciliegia, lo stesso colore che spiccava sulle labbra sottili. La nobildonna teneva inaspettatamente in mano una pipa di schiuma, tutta istoriata, da cui saliva un fumo profumato e gradevole. Ai lati dei braccioli, in piedi e deferenti, si trovavano due giovani cicisbei, anch'essi truccati ed eleganti, che ridevano ad ogni battuta della vecchia signora. "Permettete zia, posso presentarvi la Marchesa Bianca Maria Trentin?" Chiese il Barone Carlo "Trentin...? Non direi più così..." Rispose con voce rauca la Baronessa, guardando sorniona l'espressione imbarazzata della sua ospite. "Come vi chiamavate prima di maritarvi, cara?" Le domandò, addolcendo il tono "Sono Bianca Maria, Marchesa Dal Poggio, toscana di Arezzo." "Ah!" Un fumo denso, sbuffato dalla pipa, si frammise fra la Baronessa e la giovane che attendeva ulteriori commenti, magari acidi o sprezzanti, a capo chino, le ginocchia leggermente piegate. L'anziana dama, invece, pronunciò un discorso che Bianca Maria, in altre circostanze e in altri tempi, avrebbe reputato inaccettabile: "Cara la mia bella toscanella dall'accento perfetto, non vi vedo a vostro agio... State tranquilla, se potete... In questa casa, nessuno dovrà o potrà giudicarvi..." La Marchesa arrossì ancora una volta, ma la Baronessa, puntandole addosso due occhi piccoli e vivaci, continuò mentre i cicisbei la guardavano adoranti: "Ho saputo tutto di voi, delle vostre difficoltà... Posso dirvi solo una cosa... Non vi disperate per quel che accaduto... Siete ancora giovane, la vita vi riserverà altre occasioni che non necessariamente dovranno sfociare in un nuovo matrimonio..." I giovani ca-

valier serventi si misero ostentatamente il ventaglio sulla bocca, esasperando un gesto di meraviglia. "Intuisco che siete una persona valente, colta, non troppo ricca ma benestante... Potreste trovare da sola la vostra strada..." L'anziana dama socchiuse gli occhi che divennero due fessure e proseguì: "Sapete che vi dico? Il fatto che il vostro importante marito vi abbia lasciato, alla fine, sarà un bene... Credo che voi non sappiate a quale attività il caro Marchese deve gran parte delle sue sostanze..." Sospirò quasi affannosamente e concluse abbassando la voce: "L'usura... Madamina, così il nostro nobiluomo rimpingua le casse che egli, puntualmente, svuota per il vizio del gioco che lo ammorba..." L'anziana baronessa tacque sprofondando ancora di più nello schienale della poltrona. Dopo qualche secondo in cui sembrò valutare l'atteggiamento di sorpresa di Bianca Maria, tirò un'ampia boccata dalla pipa e riprese con un tono più disinvolto: "Ora siete giovane, cara, ma arriverà un tempo, com'è arrivato per me... Un tempo, dicevo, in cui dovrete dare importanza solo a poche cose, quelle che lo meritano davvero... Non sprecate il vostro a rimpiangere la vita trascorsa... A vergognarvi... Ad avere paura... Ripeto... So tutto di voi... E quello che so è abbastanza da avermi persuasa che la vostra triste vicenda... non sia del tutto imputabile a voi soltanto..." Bianca Maria non sapeva se essere grata alla Baronessa per quelle parole a loro modo incoraggianti, o sprofondare dall'imbarazzo per essere stata messa a nudo davanti al Barone appena incontrato. Nella testa si affollavano mille pensieri, mille ricordi... Quel via vai di poveri uomini in casa sua, quei sacchetti chiusi con cordicelle che il Marchese si affrettava a porre nel forziere, l'estrema gelosia che suo marito aveva del suo studiolo, la cui chiave aveva sempre con sé, appesa al pastrano... Come non

aveva saputo cogliere certi segni? Si era approfittata lei stessa di quei sordidi guadagni senza porsi domande, senza alcun dubbio? E fino a che punto si sarebbe potuta dichiarare innocente davanti a quei loschi traffici? I cici-sbei, immobili, le rivolgevano sorrisi efebici, senza fiatare, la nobildonna continuava a guardarla sorniona. Per un istante, quel bizzarro trio, con il fumo sbuffante che le ricordava l'incenso in chiesa, le suggerì un paragone blasfemo con l'altare e gli angeli che avrebbe voluto far muovere nella Chiesa dei Filippini. Troppi pensieri le affollavano la mente, troppe emozioni. Schiuse le labbra, senza sapere in realtà cosa rispondere a se stessa e alla sua ospite. Le arrivò in soccorso il Barone Carlo, che fino ad allora era stato in silenzio e a debita distanza, il quale si rivolse all'anziana dama, annunciando: "Perdonate, cara zia, noi vorremmo uscire per prendere un po' d'aria... Fa molto caldo qui e la Marchesa, come sapete, non è stata bene..." "Certo, caro, andate pure... Fai divertire questa giovane e bella toscana!" La zia congedò i giovani mentre lei e i suoi cavalier serventi sparivano in un'ennesima nuvola di fumo. Intorno gli invitati iniziarono una solenne pavana.

Mentre la sua mamma era al cospetto della Baronessa Bellosguardo, Giovannino guardava con tanto d'occhi i tre figli del pescatore ingozzarsi di biscotti inzuppati nel latte con la cioccolata. "*Madonina santissima! Quisti sò belve afamà! Para che no gha mai magnà!*" Ripeteva fra sé e sé Annina, mentre con la brocca versava di continuo il liquido fumante nelle tazze di porcellana. "*Forsi mì nò ghe ò fato ben a tirà fòra ste scùdele càre...*" Pensava con timore, augurandosi che nessuno di quei monelli danneggiasse l'unico servizio prezioso che era rimasto in dote a Bianca Maria. I bambini, felici, sapendo che l'aristocratica madre

del loro ospite non era in casa, parlavano con la bocca piena in un vociare del tutto privo di imbarazzo. Anche il gatto di Maria si affannava a leccare con ingordigia una ciotola di latte bianco, finendo con il pulirsi i lunghi baffi con le zampe anteriori. Alla tavolata partecipava anche Gherardino, l'unico in quell'allegra brigata composto e silenzioso, oltre che a digiuno. Quando ebbero finito, si alzarono rumorosamente dalle sedie e, malgrado le urla e i richiami di Annina, salirono tutti le scale a quattro a quattro, anche Maria quasi trascinata di peso da Franchino. Entrarono trafelati nella stanza di Giovannino. I ragazzi ammutolirono colpiti dal lusso e dagli innumerevoli oggetti, fra libri, matite, balocchi vari, sparsi sui mobili, sul letto tutto pulito dalle lenzuola ricamate. "*Ostrega! Varda lì che roba!*" Esclamò Bertoldo con gli occhi luccicanti. "Cosa sé?" Domandò Maria che, avanzando tentoni, allungava le mani per toccare qualche giocattolo. "*Fradèli stà fermi! Nò sé tòca!*" Esclamò il maggiore, forte della sua autorità di primogenito. Giovannino lo guardò con un moto di riconoscenza e di ammirazione. La finestra era aperta, il sole era quasi tramontato, nel cielo cominciava a delinearsi, sempre più netta, una sottile falce di luna calante. Quattro piccole teste si affacciarono all'aria a guardare l'elegante facciata della Chiesa dei Filippini che si stagliava nello spazio di fronte, chiudendo la vista con la sua pura linea neoclassica. Ma su, in alto, il colore fra l'indaco e il blu andava degradando nel firmamento. Qualche rara stella brillava lontano, piccola, preziosa, inarrivabile. "*Fradèli, dovèmo andà fora, sé l'ora!*" Stavolta era stato Bertoldo a parlare. Giovannino protestò: "Come dovete andare?! Così presto? Perché?" Franchino lo guardò negli occhi, gli sorrise ma si limitò a rispondere un misterioso: "*Ghè sé la fatura! E po' dovemo saludà la sìora Luna!*" "Ma

che vuol dire?" La domanda di Giovannino rimase senza risposta. I ragazzi corsero giù per le scale. Lui non ci pensò due volte e li inseguì gridando: "Vengo anch'io! Aspettatemi!" Annina vide dalla cucina, con la coda dell'occhio, un veloce turbine di gambe. Si affacciò all'uscio di casa rimasto aperto e urlò impotente: *"Fioli, vegnì chi! Oh, par carità! Gesù, Giuseppe e Maria! Che dirà d'ona Bianca Maria! Pòareta mi!"*

BUONANOTTE SIGNORA LUNA

Il Barone Carlo, con passo deciso eppure rilassato, camminava con le mani intrecciate dietro la schiena, vicino a Bianca Maria la quale, da quando erano usciti dal palazzo, non aveva pronunciato parola. Sembrava assorta, pensierosa, distante. Lo sguardo era rivolto a terra, le sopracciglia corruciate, il ventaglio le copriva le labbra. Anche il giovane ora taceva, dopo aver compiuto un tentativo di conversazione che aveva avuto per oggetto la vita della sua stravagante zia. Carlo, usciti dal palazzo, aveva infatti ripetuto a Bianca Maria che la Baronessa Virginia aveva una visione del mondo molto aperta. Essendo anziana, dal carattere libero, aveva avuto in passato molte esperienze e incontrato nel suo salotto molti uomini colti, filosofi, politici rivoluzionari, illuministi, con i quali aveva sempre amato discutere e confrontare le idee. Si era formata, quindi, in un mondo anticonformista, libertario e decisamente anticlericale. Inoltre, aveva aggiunto Carlo, Virginia, proprio per le sue posizioni rivoluzionarie, aveva avuto da sempre rapporti molto tesi, conflittuali, con la propria famiglia d'origine e che aveva rischiato più volte di essere diseredata. Lui era l'unico parente che le era rimasto vicino. Infine, aveva concluso il nobiluomo, si diceva che la zia, in gioventù, avesse avuto molti amanti,

persino una relazione con il cavalier Casanova. Poi Carlo, con un sorriso, aveva aggiunto: "Ma questa, però, potrebbe anche essere solo mitologia..." Egli le aveva assicurato, dunque, che i giudizi della zia Virginia erano originali, sinceri e mai bigotti: Bianca Maria non doveva in nessun modo sentirsi criticata. In quella casa, nella propria casa, lei sarebbe stata sempre la benvenuta a dispetto di tutto e di tutti. Poi Carlo aveva taciuto, per rispettare l'imbarazzo di Bianca Maria e il suo persistente silenzio. E per non confessare neanche a se stesso che quella giovane e fragile donna lo turbava e l'attraeva al tempo stesso. Egli sapeva che quella sarebbe stata una notte particolare, e che, presto, avrebbe conosciuto con certezza l'essenza vera dei sentimenti che provava.

Il buio era ormai calato sulla città, nel silenzio ora si udivano solo il ticchettio dei tacchi della Marchesa e un lontano sciabordio. Dopo aver passeggiato a lungo, giunsero alla riva del mare, dove le case si facevano più modeste. Dalle finestre aperte sfuggiva una luce fioca, discreta, odorosa di candela consumata. I pescatori cominciavano ad uscire dalle loro povere ma dignitose abitazioni per prendere il mare, per riportare a casa abbastanza da sfamare le famiglie. Nel cielo, ormai buio, splendevano miriadi di stelle lontane, fredde e l'ultimo spicchio di luna che, miracolosamente, illuminava l'acqua diventata d'argento. Carlo guardò in alto e si fermò. Sentì che era giunto il momento, che quella donna accanto, così sensibile, fremente, così bella e addolorata, sconosciuta, soltanto lei, era degna di condividere il segreto, la magia che stava per avvenire. La sua vita, fino ad allora dedicata agli studi, isolato ed isolandosi lui stesso in un caparbio, superbo, aristocratico distacco da uomini banali e sciocchi, o approfittatori e delatori, forse avrebbe potuto intrapren-

dere un nuovo corso. Aveva sentito vicina ed affine Bianca Maria sin da subito. Intuiva quanto lei fosse diversa dalle altre giovani che aveva conosciuto e posseduto per placare i sensi, sì, ma anche perché alla ricerca spasmodica di un altro essere capace di vivere con lui nella passione per la conoscenza, per la ricerca dell'essenza pura del mondo, dell'uomo, della verità. "Bianca Maria..." Chiamò a voce bassa e la giovane, come svegliandosi da un sonno leggero, sonnambulesco, rispose: "Dite..." Incerto, senza sapere come la giovane avrebbe reagito, continuò: "Guardate il cielo, guardate le stelle, la luna..." La giovane alzò il volto e la luce sembrò farla diventare di madreperla, gli occhi due brillanti. "Oh..." Sospirò "... che meraviglia... Barone, quante piccole luci lassù... Guardate quel sottile lembo di luna... sembra perfino di sentirne il profumo, un'essenza leggera..." Bianca Maria abbassò poi gli occhi sulle proprie braccia, sulle mani candide che spuntavano dai merletti dell'abito: erano opalescenti anch'esse, riflettevano una luce tenue, marmorea. Rise e i bei denti splendevano nel buio. Carlo era estasiato... non si era sbagliato: era finalmente arrivata la donna della sua vita. Lo sentiva. "Barone...! Anche voi siete diventato lucente...! Il vostro viso è bianco, i vostri occhi.... Sì, i vostri occhi brillano come le stelle lassù!" Bianca Maria, dal canto suo, si sentiva ora stranamente felice e affatto spaventata. Afferrò la mano del Barone e, a quel contatto, sentì scorrere dentro di sé un calore nuovo, vitale. "Venite, cara, andiamo... Vi dirò cosa sta succedendo..." Le sussurrò Carlo, aiutandola a salire su una barca abbandonata.

In quel mentre anche i bambini erano giunti alla spiaggia, poco distante dal Barone e da Bianca Maria, senza però che nessuno si accorgesse degli altri. Erano tutti presi da quel misterioso incantamento provocato dalla

luna e da quelle onde argentinee che, lentamente, arrivavano sulla riva e si ritiravano in un calmo respiro. "Ma come fa quel piccolo lembo di luna a fare così tanta luce?" Chiese meravigliato Giovannino, guardando le proprie membra e gli altri compagni tutti traslucidi e candidi. *"Tò dîto ghe sé una fatùra, ghe sé un miracolo! Vegni, andemo per mare... Vederai cosa capîterà a Maria!"* Calarono una piccola barca in acqua e saltarono tutti su, ridendo come per farsi coraggio l'un l'altro. Ognuno intuiva di vivere un'esperienza fiabesca, specialmente Giovannino che non sapeva bene cosa stava succedendo. Alla prua sedeva il gatto, dritto e con le orecchie tese, che sembrava scrutare l'orizzonte e dare la giusta direzione. Franchino, il più robusto, vogava con lena, sotto gli occhi incantati di Giovannino che non provava più alcun timore, nè si preoccupava delle conseguenze che la sua avventura avrebbe potuto avere in seguito. Maria era come ipnotizzata, Bertoldo aveva immerso una mano nell'acqua calda ed argentea e si lasciava trasportare, cantando un'antica ninnananna, ricordo evanescente della voce di sua madre: *"Nanà bobò... nanà cocò, tuti i putei fà la nanna e sto puteo nò..."*. Una lacrima lucente tremò sulle sue ciglia e cadde in acqua allargandosi in piccoli cerchi turchesi. Franchino si spinse assai lontano dalla riva. Le luci delle case erano punti sfocati, piccoli lumini tenui ed inutili. La barca, invece, con il suo carico di giovani vite, stava in mezzo al mare, dove l'acqua era più brillante ed argentea che mai: sembrava un minuscolo insetto nero posato su una distesa di diamanti. Il cielo carico di stelle incombeva sui ragazzi, la falce della luna sembrava toccarli, l'aria odorava di fresco, di fiori. Maria, ad un tratto, gridò: *"Eco fradèli, eco Giuanin, mi védo! Mi vedo i vostri musi! Oh, Giuanin, come sé bèlo!"* Franchino e Bertoldo saltarono su

e si abbracciarono, gridando felici. Anche Giovannino si unì alla festa e, pur non avendo capito fino in fondo cosa fosse successo, strinse forte i ragazzi. Era frastornato, sentiva dei brividi scorrergli lungo la schiena, la fronte si era imperlata di sudore. Guardava Maria il cui volto sembrava trasfigurato: capelli erano argentei, il colorito sano... ma soprattutto lo sguardo era vivo, consapevole e le pupille lucenti. Com'era possibile? "Ma, Franchino...! Cosa è successo? Maria ci vede davvero? E' guarita?" Chiedeva con ansia. Il ragazzo, calmata un po' l'emozione, gli rispose: *"Mi nò so còme càpita... Ma so che quando la luna se né sta pé andà a dormir, tuti i mesi, diventa miracolosa... e Maria ghe vede! Ora ghe vede... ma domani mattina nò... diventa òrba de novo..."* Franchino si accorse della delusione che era comparsa sul viso di Giovannino e aggiunse, toccandolo dolcemente su una spalla: *"Nò fare così! Vedi? Lei stà alégra! Sé un miracolo! E càpita solo qua, nel mar de Chiozza... Avemo provà anca a Venezia... ma gnente, Maria sé restà orba! Sé nà fatura, te lò dító!"* "Allora questo mare qui, il mare di Chioggia, è magico! Questa falce di luna in cielo è magica!" Esclamò Giovannino, guardandosi intorno. *"Sì! Te l'avemo dító! Solo che bisogna saludà a siòra Luna ghè sé così bona cò nòaltri!"* Maria, a quel punto, si avvicinò all'amico che, finalmente, riusciva a vedere e disse, sfiorandogli una guancia: *"Ti sé bèlissimo... Mi vorei maridarme cò ti... Ma la luna, però, me dise che a ti nò piase e femìne... A ti ghe piase Franchin..."* Maria lasciò cadere la mano dal viso di Giovannino che si sentì avvampare. La bambina gli sorrise e lo guardò con affetto, senza malizia. Gli carezzò il petto con un gesto leggero e tornò a sedersi vicino al gatto. Franchino, a quel punto, gli si avvicinò e gli mise una mano sul braccio, senza parlare. Giovannino rabbrivì. Bertoldo guardò in

alto, verso il cielo, e agitando una mano, gridò: "*Sciao, sìora Luna!*" Giovannino si unì al saluto e mormorò confuso: "Buonanotte, signora Luna...".

Intanto, Carlo e Bianca Maria si allontanavano dalla riva. Il mare profumava e brillava sotto i raggi della piccola falce dorata di una luna che avrebbe dovuto essere più discreta, ritirata, pronta a sparire nel blu del cielo. Invece, eccola lì, quella virgola impertinente, capace di fare miracoli, di dar luce ai sentimenti veri, di accrescere la consapevolezza di se stessi, di far dimenticare gli inutili divieti, le ipocrisie, le false verità. Questo stava accadendo ai due giovani su quell'imbarcazione che sembrava doversi aprire in due ad ogni remata vigorosa di Carlo ma che, invece, agli occhi di Bianca Maria, sembrava la più sontuosa delle imbarcazioni. "Carlo... posso chiamarvi così? E' meraviglioso... Mi sento felice come non mi accadeva da tanto tempo..." Sussurrò la giovane, lasciandosi cullare dalle increspature dell'acqua. Il Barone sorrise, continuando a vogare. Quando valutò che la distanza fosse abbastanza e che Bianca Maria, splendente come il mare che avevano intorno, fosse rilassata e pronta a d ascoltarlo, tirò i remi nello scafo, slacciò i numerosi bottoni della giacca per essere più libero e le disse: "Cara... permettetemi di chiamarvi così... vi ho portato qui perché stasera, come avete potuto intuire, è una notte magica... So che io, un uomo di scienza, non dovrei credere a ciò che non è provato ma che appartiene al regno della fantasia... e, davvero, per anni mi sono rifiutato di prendere per buone le dicerie sui poteri della luna calante di Chioggia..." Sospirò e continuò, guardando intensamente negli occhi Bianca Maria: "Poi... Vi ho vista... e ho sentito... ho intuito che solo con voi avrei potuto abbassare la guardia delle mie certezze, del mio sapere, dietro il quale mi sono

sempre trincerato e ho trovato conforto per le delusioni, per i miei tormenti ..." Bianca Maria ascoltava in silenzio ma curiosa di sapere cos'altro di così fantastico avrebbe potuto dire quell'uomo affascinante che aveva davanti, vicino, da cui sprigionava una forza magnetica particolare. "Vi ho portato qui, cara, perché questa luna morente... ha il potere di illuminare solo gli esseri sinceri, appassionati, pronti a vivere la propria vita lontano dalle convenzioni, dalle abitudini... Questo nostro piccolo astro, minuscolo satellite rispetto all'immensità del firmamento... fa brillare l'essenza vera della natura... Avete visto il mare?... Dovrebbe essere cupo, profondo, buio e invece... Prima di scomparire, di rinnovarsi ancora, lei, la luna, resuscita le potenzialità di ognuno di noi, quei sentimenti che non abbiamo il coraggio di manifestare... Esalta il candore dei bambini, di cui fa avverare i desideri... E questo, pensate, succede solo qui... in questo lembo di mare e di costa così piccolo, modesto, tranquillo... Il cielo sopra la città è magico, ora lo so e vi chiedo... Ti chiedo... Vuoi vivere con me questa magia? ". Bianca Maria, in silenzio, allungò una mano sul viso di Carlo e lo accarezzò... Anche per lei brillava la luce magica di quella luna che, fra poco, sarebbe tramontata. Forse l'indomani sarebbe tornato tutto uguale a prima, ci sarebbero state le difficoltà, le scelte impegnative, le responsabilità, forse la solitudine... Ma ora, in quel momento, voleva credere ai miracoli, alle fiabe, al lieto fine, ad una vita felice. Voleva credere all'amore. Carlo le prese la mano che era rimasta ferma sul suo viso e gliela baciò. Bianca Maria chiuse gli occhi.

Il mattino seguente Annina si svegliò piena di dolori al collo, al capo, alla schiena. Aveva passato la notte seduta in cucina e si era alla fine addormentata con la testa sul tavolo. Vedeva le prime luci dell'alba filtrare dall'uscio di

casa, intorno un preoccupante silenzio. Si alzò mentre le tornava in mente l'angoscia che aveva vissuto la sera prima, quando i bambini erano spariti e lei era corsa per tutta Chioggia a cercarli, a chiamarli e a chiedere ai passanti se avessero visto un gruppo di mocciosi laceri insieme ad un signorino ben vestito. L'avevano guardata tutti commiserandola: l'avevano presa per pazza. E la Marchesa, anche lei... Che fine aveva fatto? Sentiva tornare un macigno sul cuore, una pena che solo il sonno, per quanto scomodo e leggero, aveva fugato. *"Oh, Gesù, Giuseppe e Maria, jutatemi! Mi sò restà sola? Oh, poeritosi! Oh, poera Marchesa! Oh, poera mì!"* Poi, ebbe un'intuizione. Cominciò a salire piano la scala che portava alle stanze del piano di sopra. Qualcosa le suggeriva di non fare rumore. I suoi passi si fecero leggeri, leggeri. Si fermò davanti alla camera di Bianca Maria con il cuore che le martellava forte nel petto. Aprì lentamente la porta. Dallo spiraglio schiuso vide addormentati, tutti insieme nel grande letto, vestiti come quando erano usciti il giorno prima, la Marchesa, Bertoldo, Maria con l'inseparabile gatto acciambellato sulla pancia e Giovannino che stringeva la mano di Franchino, steso lì accanto. Sulla poltrona di fianco russava leggermente il Barone Carlo. Annina, con un grosso sospiro, sorridendo sollevata, richiuse piano e si avviò per iniziare le consuete faccende domestiche.

Terzo Classificato

PAOLO MENEGHINI

Sono nato e vivo nell'Alto Vicentino. Mi piace incontrare le storie, grandi o piccole: ascoltarle, leggerle, raccontarle e condividerle. Mi diverto a pescare le parole. I miei racconti sono pubblicati nelle antologie di diversi premi letterari e in due progetti collettivi pubblicati da Tracciati Editore: "Tre d'amore" (2014) e "Dammi cinque (piccole storie)" (2017). Il Premio Letterario "Città di Chioggia" è stato l'occasione per visitare per la prima volta questa affascinante città, scoprendo così che "Chioggia non è un pesce".

Motivazione

"La Chioggia di oggi, con le sue bellezze e le sue contraddizioni, viene descritta in questo breve racconto da un foresto che trascorre una giornata di vacanza nella nostra città. Un affresco variegato e variopinto fatto di colori, suoni e odori in cui si riconoscono i tratti distintivi del nostro paese e della sua gente, realizzato con un linguaggio elegante, a volte sottilmente ironico.

CHIOGGIA NON È UN PESCE

Limpida mattina di metà agosto. L'approdo non è dei più facili, dal lato della terra. Trovato un parcheggio in quella che sembra terraferma, per accedere alla città bisogna superare un saliscendi con al centro l'antica Porta Garibaldi. Ai lati, due corsie intasate di auto, moto e bici elettriche: gli insetto-veicoli più pericolosi in circolazione perché viaggiano a velocità incredibili, quasi senza far rumore.

Svolto in fretta per infilarmi al sicuro in una calle, ma i veicoli mi braccano anche là. Le auto riescono a infilarsi in ogni vicolo, portico, sottoportico, corte, fondamenta e le mille madonne incastonate sui muri delle case non possono far altro che allargare le braccia sconsolate. Le bici elettriche, interi sciami, non mi danno tregua e mi inseguono anche nelle calli più interne, come zanzare assetate di sangue.

Posto strano, questa Chioggia, dove tutto è diverso da ciò che appare. Mi aspettavo un'isola di calma, dove la laguna incontra il mare, invece eccomi circondato da un continuo e cacofonico viavai. E poi: ecco il corso principale che chiamano Piazza e un *gato* che in realtà è un leone.

Città di pescatori e contadini, dicono le pagine di enciclopedia. I chioggiotti infatti seminano: vongole veraci sui fondali bassi della laguna, da non confondersi coi *lupini* che invece nascono spontaneamente, selvatici come il loro nome. E veraci sono anche le facce, arrossate dall'esposizione ai raggi del sole e alle *ombre* di vino, degli avventori seduti ai tavolini esterni delle innumerevoli osterie e verace, infine, è la parlata dialettale che si ascolta ovunque nelle vie, su e giù pei ponti, passando sotto ai panni stesi su un filo che attraversa la calle. Ri-

chiami di bambini che giocano, risate e cantilene che escono dalle finestre, chiacchiere di donne lungo il canale, imprecazioni di uomini che battono il fante, le istruzioni di un cuoco al suo garzone.

Non pare proprio una meta di turisti: in vista, nemmeno un giapponese. Dev'essere per la natura di barena di questa terra emersa: un luogo-non luogo che può apparire e sparire da un momento all'altro, senza preavviso. Eppure le attrazioni non mancano: una torre con l'orologio più antico del mondo, musei e chiese carichi di dipinti e di reliquie; branzini al mercato del pesce e un crocifisso nella chiesa di San Domenico, l'uno e gli altri quasi vivi, che sembrano seguire il tuo movimento mentre li osservi.

C'è qualcosa che mi sfugge. Forse devo cambiare prospettiva: è dall'acqua che va vista la città! Mi assale un'ansia improvvisa che mi fa muovere quasi correndo in direzione della laguna, fino a Piazza Vigo, dove salgo al volo sulla prima imbarcazione in partenza: un battello turistico terrazzato che in un'ora fa il giro delle isole. Navigando, entriamo nei canali, ammiriamo l'ultimo *bragozzo*, sfioriamo gli allevamenti di cozze con le calze immerse nell'acqua salata e gli isolotti fortificati per difendersi dalle incursioni delle navi nemiche, immaginiamo le perdute saline e sfiliamo davanti alla darsena dove i proprietari tengono ormeggiate tutto l'anno le imbarcazioni come fossero appartamenti galleggianti, ammiriamo all'orizzonte l'altra metà della città disposta in fila, con le sue casette rosa, gialle, verdi e blu: Sottomarina. Oltre quell'arcobaleno di case, la spiaggia e il mare aperto. Qui nelle acque interne, invece, ecco un altro miracolo: gente che sembra camminare sull'acqua, a due passi da un gommone ormeggiato, sfruttando le spiagge sommerse che si formano in laguna.

Passiamo accanto ai pescherecci, la seconda flotta più importante d'Italia, parcheggiati in doppia fila. Ci dicono che è per via del fermo-pesca estivo, quando i pesci depongono le uova e non si possono catturare. Per i *peoci*, i *caparossoi* e le *bevarasse*, invece il periodo è ottimo perché con l'acqua tiepida i molluschi si aprono e si gonfiano, diventando succulenti. Bisogna verificare l'informazione con una tappa in trattoria appena sbarcati e il risultato dell'esperimento, va annotato, è più che soddisfacente. A Chioggia non ci si perde, dicono, perché ogni calle ti riporta sempre in piazza, però ogni tanto ci si infila in qualche vicolo che sbocca in un canale o muore dentro una corte. È ora di spingersi oltre e andare a scoprire anche l'altra metà del borgo.

Clodia Minor e *Clodia Major*. Sottomarina e Chioggia. Unite nel nome di Clodio fuggito assieme a Enea dopo la mitica distruzione di Troia, alleate dal bisogno di difendersi, da un lato, dalle scorribande dei pirati che infestavano il mare e, dall'altro, dai barbari che saccheggiavano la pianura. Oggi, collegate anche dal pratico Ponte dell'Unione. Mi aspetto, attraversandolo, di essere catapultato (adesso sì), nella classica atmosfera da villaggio turistico, con la musica a tutto volume, i *chiringuitos*, gli ambulanti che vendono collane, occhiali da sole e cocco bello, i tedeschi ustionati e semisvenuti sulla sabbia.

Qualche tedesco in effetti è presente, e anche un discreto numero di altri idiomi stranieri nell'aria, ma è ancora il dialetto a farla da padrone, indice che la città di Chioggia-Sottomarina appartiene ancora soprattutto a chi ci vive. Il gracchiare veneto-lagunare, portato dal vento, lo ascolto provenire anche dal walkie-talkie di un bagnino sfaccendato. La voce è distorta e non riesco a seguire il discorso, ma colgo bene l'ultima frase prima del passo e chiudo:

*Fra cinesi e nudisti, dove xe che'ndaremo a finire...?!
C'è di che avere pensiero.*

Una costante sono gli anziani. Seduti a discorrere sopra i teli di spugna sulla riva, seduti sulle panchine all'ombra dei viali alberati, seduti a giocare a carte, a chiacchierare o solo a godersi l'aria e a veder passare. Mentre percorro un marciapiede, una serranda che parrebbe di un negozio, d'improvviso si alza e, dietro, si spalanca inaspettato un soggiorno arredato con mobili d'epoca, tavolo col centro di pizzo e due vecchie signore con tanto di ventaglio che mirano la strada, là dove la parete non c'è più.

Sottomarina è una spiaggia dorata, ma anche un colorato villaggio di pescatori. Qui le calli diventano tanto strette che, finalmente, solo i pedoni riescono a passare. Se le barche in darsena nuova erano case, qui al porto vecchio diventano naturale prolungamento delle abitazioni e sfilando lungo il molo si può assistere a ogni genere di attività: c'è chi carica ghiaccio e chi intreccia una rete da pesca, chi aggiusta un'autoradio e chi sta preparando una cena a bordo. Su un battello con lo scafo guarnito di led verdi, si aggira un cane con un collare lampeggiante a led blu.

Finalmente cala la sera. Il traffico si spegne in terra e in acqua. Sulle sponde di pietra, uno sciabordio leggero infonde calma. La prospettiva del Canal Vena al crepuscolo riporta tutto indietro di secoli. Il giorno annega nel blu profondo dove l'orizzonte sparisce e le stelle, le navi e le case diventano lumicini quasi indistinguibili tra loro. Il mare incontra il cielo e la laguna. La via diventa davvero una piazza, la città un'isola. Inseguo primordiali richiami olfattivi. Una sagra della cooperativa-pescatori mi rimpinza di *peoci*, polenta, *folpi*, capesante, seppie e

sarde in saor. A notte fatta, uno spettacolo di fuochi d'artificio moltiplica il suo effetto sullo specchio immobile della Laguna di Lusenzo. Domani, sono certo, incontrerò nuove sorprese.

Chioggia non è un pesce. Piuttosto una conchiglia. Ci vuole pazienza per lasciare che schiuda le sue valve e poterne poi, così, scoprire la bellezza.

I Vincitori della Sezione

Tema Libero

Prima Classificata

MARILISA MUNARI

Marilisa Munari è nata in Abruzzo nel 1961. Il dolce paesaggio di Fossacesia nel Golfo di Venere, fatto di mare e colline, si è sovrapposto a quello più impervio di Laste-basse nella Val d'Astico, tutto boschi e cenge, dove si è trasferita da bambina, divenendo entrambi i suoi luoghi del cuore.

Dopo la maturità classica si è laureata in Lettere antiche presso la facoltà di Padova, sulla scia di una passione forte per le civiltà del passato. Sposata e con due figlie, da trent'anni è docente di Italiano e latino in un liceo vicentino. Attenta all'innovazione e all'insegnamento, si dedica alla valorizzazione della cultura classica organizzando convegni o corsi e promuovendo la didattica del latino secondo il "metodo natura". L'amore per i luoghi del cuore la porta a incentivare la conoscenza della cultura rurale e della storia del territorio: con tale obiettivo ha partecipato con le sue classi a concorsi regionali e nazionali conseguendo premi e riconoscimenti.

Cresciuta in una famiglia dal forte senso civico, si è dedicata al volontariato e all'impegno amministrativo prima come consigliera o assessore, dal 2009 come sindaco di Sovizzo.

Fin da bambina appassionata della lettura e della scrittura, ma sempre in forma privata, da poco tempo ha preso coraggio e ha partecipato a qualche concorso letterario, giungendo finalista nel Verbania for Women 2016. L'anno successivo è stata membro della Giuria dei 300 lettori del Premio Campiello.

Motivazione

Attraverso gli occhi della protagonista, il lettore è introdotto in una storia drammatica che lo tiene in sospeso fino alla fine. La scrittura tuttavia non indulge a un facile coinvolgimento emotivo, ma sa dosare sapientemente registri diversi, attraverso un intreccio di tempi e situazioni, metaforicamente espressi dalla dialettica tra il bianco e i colori.

Il tutto bilanciato da una misurata ironia.

IL GRANDE SONNO

Il bianco non mi è mai piaciuto.

Troppo diafano, pensavo. Ora penso sia troppo abbagliante. Abbagliante come la morte. Qui tutto è troppo bianco. Pareti, lenzuola, letti. E tu. Il tuo viso è identico al cuscino. Avessi almeno i tuoi ricci capelli neri... Li hanno tagliati corti. Dopo *quel* giorno.

Era un giorno colorato. Verde di foglie e prati, rosso di papaveri e tulipani, giallo di ranuncoli e sole. Camminavamo insieme, io due passi indietro. Cercavo un quadrifoglio. "*Ci porterà fortuna*" avevo aggiunto strizzando l'occhio. Forse non avevo bisogno di quel quadrifoglio. Avevo già te. Ma la felicità è una malattia contagiosa e quando ti colpisce, ha come sintomo la sete di altra felicità. E noi eravamo sempre più felici. Insomma, potevo anche non fermarmi a cogliere quel quadrifoglio, oppure chiederti di prenderlo tu. Avremmo cambiato il percorso del destino.

"*Mi ha punto qualcosa*". "*Dove?*" "*Sul collo*".

Non ho ricordi, non voglio. L'aria manca sul tuo viso divenuto di pietra rossa, le mani sono artigli. Accorrono uomini capaci, loro sanno cosa fare. Io in disparte, o forse accanto, non so. In un affastellarsi di gesti e frasi capisco che c'è poco tempo. E in un rincorrersi di attimi eterni siamo catapultati qui, nel bianco. E nel bianco sei rimasto. I colori sono rimasti là, in *quel* giorno colorato. Anche tu sei rimasto con loro. "*Shock anafilattico...suo marito ha subito danni cerebrali, mi dispiace*". Anche il mio mondo ha perso i colori.

...Ci eravamo conosciuti in mezzo a coriandoli variopinti. Coriandoli veneziani. Eravamo in quel luogo

magico che prende il nome di Rialto: sospeso tra acqua e aria, ma abbracciato alla terra viva delle calli. Io salivo correndo nel mio abito da zingara, sembravo una gitana con i capelli lunghi dai riflessi di fuoco. Tu scendevi sorridendo nel tuo abito un po' raffazzonato da *cowboy*. Poca fantasia nella scelta, per carità, ma eravamo belli. Belli e felici. Beh, io un po' meno felice. Mi ero persa in quella folla dell'ultimo di Carnevale e non trovavo più i miei amici. Ad un tratto ero inciampata nell'abito, troppo lungo per correre trafelata. Ti ero caduta rovinosamente ai piedi, mentre la mia parucca finiva sotto lo stivale di un improvvisato pirata.

"Beh... per conoscermi ti butti ai miei piedi?" "Ma sei tu che mi sei venuto addosso..." Tra un diniego e una battuta mi avevi aiutata a rialzarmi. *"Scusa, ho perso i miei amici nella confusione... andavamo al ghetto ebraico... Non conosco Venezia, ora come faccio?" "Ti accompagno io. Studio qui, so muovermi a Venezia".*

Non ho mai saputo se eri libero. Fatto sta che la strada da Rialto al ghetto è stata la strada più importante della mia vita. Le calli ci accompagnavano con scorci di rara bellezza, gondole e ponti dialogavano tra loro nel lessico familiare che solo Venezia sa parlare. Domande d'obbligo: *"Cosa studi qui?" "Architettura. E tu che fai?" "A Padova, psicologia"* A un tratto eravamo arrivati al Campo dei Miracoli. Ti eri girato e mi avevi detto: *"Adesso come Pinocchio troviamo il Gatto e la Volpe"*. Le strane coincidenze della vita... Dalla calle accanto erano usciti due tizi mascherati... No, non ci potevo credere... sembravano il Gatto e la Volpe... Ci eravamo guardati ed eravamo scoppiati in una risata incredula, mentre i due ignari si chiedevano cosa ci fosse di così buffo nel loro comparire. Poi

avevi aggiunto: *"Beh, esprimi un desiderio, qua si avverano"*. Io non so perché, ma in quel momento mi era venuto spontaneo pensare che sarebbe stato bello rivederti. Ecco, forse devo tornarci ora al Campo dei Miracoli. Mettermi lì, esprimere l'unico desiderio della mia mente e aspettare che esca tu, dalla calle. Tu, in piedi, che mi guardi e mi sorridi.

Nel ghetto c'era meno confusione, come se il luogo stesso esigesse rispetto nel brulichio del carnevale. Non era stato difficile scorgere i miei amici. *"L'accordo era di trovarci qui, se qualcuno si perdeva. Brava, adesso aspettiamo Carla, anche lei manca all'appello"* Tu avevi concluso il tuo ruolo. *"Bene, non hai più bisogno del Virgilio di turno..."* *"Non sapevo che Virgilio andasse in giro vestito da cowboy..."*. Risata generale. Poi Giovanni ti aveva proposto di entrare con noi nel locale affacciato sul Campo del Ghetto. In effetti faceva freddo. Eravamo entrati e tu ti eri seduto accanto a me. Io mi ero tolta la parrucca, che portavo aggiustata alla bell'e meglio dopo la caduta, e tu avevi appoggiato il tuo cappello sulla sedia. Carnagione scura, occhi e capelli neri. *"Più messicano che cowboy"* avevo pensato piuttosto compiaciuta. Poi ti avevo chiesto: *"Di dove sei? Hai un accento meridionale..."* *"Abruzzo, vivo in mezzo lupi e orsi marsicani..."* *"Ma dai... Io invece vengo dal lago di Garda"* Una parola tira l'altra, uno sguardo attira l'altro. E mentre gli amici ammiccavano, io e te ci eravamo scambiati gli indirizzi. L'Abruzzo e il Garda sono lontani, Venezia e Padova no. Del resto non esiste lontananza nella nascita di un amore.

Ecco, se avessimo scelto l'Abruzzo come posto dove vivere forse non sarebbe successo. Il tuo paese era

una bomboniera, tutto trine e merletti in ferro battuto della tua Pescocostanzo. Mi avevi portata a conoscerlo il giorno della festa del patrono. Due donne cariatidi con conche di rame sulla testa uscivano con l'acqua dalla fontana maggiore. Gli abiti lunghi e i corpetti ricamati richiamavano antiche statue, eredi di storie millenarie. Le strade brillanti di luminarie sembravano il benvenuto per me, anzi no, per noi. Il pranzo era stato sontuoso, nella migliore delle tradizioni, ma con quell'allegria nuova di benvenuto a una persona speciale. *"Ih, ti si fatte la spose"* *"Nonna, aspetta che glielo spiego: 'la spose' vuol dire la fidanzata"*... Cara nonna Rosina, voce di sapienza antica, avevi visto giusto. Perché io sposa lo ero proprio diventata, dopo.

Il tuo lavoro ci aveva portati a Vicenza. La città del Palladio ben si confaceva ad un giovane architetto, soprattutto se il suo amico e compagno di corso lo accoglie nello studio di famiglia vicino alla Basilica. Io continuavo il tirocinio presso l'ospedale di Padova: supporto psicologico ai pazienti e alle famiglie. E' strano: quando devi aiutare gli altri, hai mille teorie e mille strumenti da adottare, quando devi aiutare te stessa, hai le armi spuntate. Più volte, dopo *quel* giorno, mi hanno attraversato la mente le parole che uso in terapia. Per il mio dolore, per la mia vicenda, sono parole spente. E' come se la mia scatola cranica fosse una grande scatola vuota: le parole, i pensieri, i ragionamenti rimbombano e sbattono contro le pareti e poi...cadono nel nulla.

E pensare che tutti mi dicono che l'amore mi ha resa più forte. Che tu mi hai resa più forte. E' vero. Prima di conoscerti non mi sono mai sentita all'al-

tezza, di niente. Non all'altezza delle mie amiche, più interessanti, più belle. Non all'altezza dei compagni di corso, più intelligenti, più preparati. Quando una si sente così "poco", rispetto al "tanto" altrui, tende al poco in tutto. Si restringe nelle spalle per occupare poco spazio, è parca di parole per non attirare l'attenzione. E anche se di natura è vivace, per scarsa disinvoltura a volte scade nel ridicolo. Come quella volta al liceo. Studiare non mi è mai pesato, anzi. L'odore della carta stessa è un profumo che sa di buono, il libro mi sembra un mondo che si apre ai miei occhi. E così, tra una pagina e l'altra, avevo vinto un premio di merito. Il giorno della cerimonia ero agitata: da un lato ero lusingata, dall'altro sarei voluta scappare. Me lo meritavo davvero? E cosa dovevo dire ritirandolo? Mi ero vestita elegante, ma poi mi ero pentita, soprattutto delle scarpe alte per me inusuali. Oddio, avevano pronunciato il mio nome, toccava a me... Ero partita poco salda sui tacchi e avevo raggiunto il palco con un passo che, anziché ancheggiare, tendeva a sbandare. Maledizione, avevano dato la cera... Le scarpe nuove e il passo poco felino avevano fatto il resto: ero planata a volo d'angelo atterrando malamente ai piedi del preside. La risata generale per quel ruzzolone coreutico mi aveva tolto dall'imbarazzo di dire qualcosa d'intelligente... In compenso il mio viso paonazzo era in tinta con la camicia rossa, trasformandomi in un gambero che arancava all'indietro.

Le figuracce sono sempre state il mio biglietto da visita. A queste avevo sempre reagito malissimo, con un senso di scoramento e disagio. Tutto rafforzava la scarsa fiducia in me stessa, che cozzava però con la

mia cordialità innata. Tu, invece, a poco a poco mi avevi insegnato a ridere di me e delle mie disavventure. L'autoironia diventava così, progressivamente, la cifra del mio vivere. Anzi, la parola magica del mio nuovo vivere. Sbadata di natura e distratta per vivacità, ma allegra di indole e solare di carattere, ridendo di me avevo via via seminato positività e fiducia nei miei giorni. E i miei difetti erano diventati argomenti di battute o di racconti esilaranti agli amici, non solo occasione di mortificati rossori.

Ma a cosa serve tutto questo, ora? Non c'è ironia che tenga, rispetto alla tragedia. Ti guardo fermo, le braccia stese lungo il corpo. Non le hai mai tenute così, prima. Hai sempre avuto il tempo dell'azione dentro le braccia, ora è il tempo dell'immobilità che ti tiene tra le sue. Un abbraccio statuario. Ti piaceva raccontare la vita scrivendola con le tue mani. Ora solo una finestra ti racconta il mondo là fuori. Io sto sospesa. Vivo accanto a te molte ore, come prima, certo. Ma sto sospesa tra questa stanza bianca, dove tutto è fermo, e il mondo colorato fuori, dove tutto si muove. *"Suo marito è in coma profondo"*. Anche il mio è un inevitabile stato d'incoscienza.

Ricordo quella camminata in Abruzzo. Eravamo saliti tu ed io, volevi mostrarmi Pescocostanzo dall'alto. Dall'alto del Monte Calvario. Non era stato faticoso salire, tanto meno per noi, abituati alle escursioni sul Pasubio. Arrivati in cima, ai nostri occhi si era aperto uno scenario emozionante. Il sole era già proiettato verso l'orizzonte in una giornata limpida e tersa. Attorno i profili degli altri rilievi tra cui spiccava la Maiella *"madre"* che -recitavi- *"guarda e benedice in eterno"*. La linea sfumata, sullo sfondo, era quella in-

finita del mare. Eravamo rimasti in silenzio. Le emozioni più belle non chiedono parole. Poi ti eri girato e avevi sussurrato: *"Strano chiamare così questo monte... Forse perché ognuno ha il suo calvario, quando meno se l'aspetta"*. Ti eri appoggiato alla croce di bronzo. Io avevo sentito un brivido.

Il mio calvario è iniziato all'improvviso, in un prato, assieme a te. Ma avevi ragione: ognuno ha il suo. Il tuo è immobile, cieco, muto. Il mio ha gambe per scappare, occhi per vedere, bocca per gridare, ma diventa immobile, cieco, muto qui, accanto a te. Certo, all'inizio un odio aspro e selvaggio mi soffocava il cuore e la mente. Perché? Perché tu, io, noi? Ma poi anche la voce della disperazione si spegne. Resta il dolore attonito. E il vuoto, ineludibile. Ma poi... Poi un mattino il malessere. Sarà stanchezza. Il mattino dopo ancora.

Ero arrivata da te con una busta, bianca. L'avevo appoggiata sul letto, bianco, e l'avevo aperta accanto a te. *"Positivo"*. La scritta andava svaporando sotto un velo sottile. Ti avevo abbracciato, ma l'inerzia del tuo corpo mi aveva riportata alla realtà. Un figlio. E tu non lo saprai mai. Non lo prenderai in braccio, non lo accarezzerei, non lo sentirai dire papà. Ero entusiasta e sgomenta. Sarei diventata mamma. Senza te.

Oggi c'è il sole. E tutto mi sembra più luminoso. Entrando ti ho salutato come sempre. Poco importa se non puoi sentirmi. Per un attimo ho immaginato la risposta di una vita lontana: *"Ciao tesoro"*. Mi sono avvicinata piano, con delicatezza ho preso la tua mano, l'ho spostata verso il bordo e ho appoggiato con tenerezza la cosa più bella che potessi porre accanto a

te: *"Questo è tuo figlio, Luca. Si chiama come te".*
In questa stanza sono tornati i colori.

Seconda Classificata

FRANCA PERAZZOLI

Ho lavorato per oltre vent'anni come copywriter. Prima per un'agenzia milanese specializzata in comunicazione pubblica e politica e successivamente per un'agenzia di pubblicità B2B.

Dal 1994 al 2002 ho insegnato all'Istituto Superiore di Comunicazione di Milano: Copywriting presso il Dipartimento di Pubblicità e Comunicazione pubblica e politica presso il Dipartimento di Comunicazione aziendale.

Dal 2003 mi occupo della comunicazione della mia azienda.

Motivazione

In un contesto contemporaneo di relazioni professionali e perciò tendenzialmente impersonali, si insinua una possibilità di rapporto autentico, in cui la protagonista è chiamata a fare i conti con la sue paure, i suoi slanci e le sue insicurezze. La scrittura aderisce al dramma con precisione, lasciando per altro al lettore la suggestione di un finale aperto.

LISA

Dal naviglio pavese saliva una foschia impietosa, che avvolgeva persone e cose in un abbraccio freddo e umido.

Maledizione, impreco stringendosi la sciarpa sul viso, *perché devo andare in ufficio in tailleur e scarpe col tacco alto anche a febbraio?* Camminando batteva i piedi, non li sentiva più.

L'androne di casa comparve dalla bruma all'improvviso, come un miracolo. Lisa entrò di corsa. Lo sguardo volò alla cassetta della posta, la mano guantata e insicura faticò a infilare la piccola chiave nella serratura. Trovò una lettera dell'avvocato che seguiva il suo divorzio e un'altra senza mittente. Riconobbe subito la grafia sulla busta e una morsa alla gola le tolse per un attimo il fiato.

L'ascensore era guasto. *Che ti venisse un bene*, inveisì Lisa avviandosi per le scale. Dopo due piani, di quelli alti delle vecchie case milanesi, giurò a se stessa che avrebbe smesso di fumare. Dopo quattro piani la blusa di seta si era incollata alla schiena. Al quinto aveva l'energia di una candela spenta, ma era finalmente arrivata.

Nell'ingresso si liberò delle scarpe, buttò il cappotto su una sedia e sciolse dai fermagli i lunghi capelli ramati. Acciambellata sul divano, mise da parte la lettera dello studio legale e strappò l'altra busta. Era immersa nella lettura, il sopracciglio alzato e i denti stretti, quando un'ombra si frappose tra lei e la lampada a stelo.

«Oh mio Dio» sussultò lasciando cadere la lettera.
«Grazia, sei tu.»

«E chi aspettavi, Brad Pitt? Per questo hai lasciato la porta aperta?» rispose l'amica con un affettuoso tono di rimprovero. «Allora, novità?»

«Ordiniamo una pizza e vieni con me. Intanto che mi cambio ti racconto.»

Grazia appese il cappotto, raccolse i riccioli biondi e li fermò con una matita. Prese Lisa sottobraccio e si avviò con lei verso la camera. «I ragazzi?» chiese.

«Hanno sciato tutto il giorno e sono contenti, anche se ieri ho dovuto quasi pregarli per farli partire» grugnì formando un leggero reticolo di rughe tra gli occhi. «Luigi se ne frega di loro per mesi e, quando non sopporta più il senso di colpa, li invita in vacanza. Lo stronzo si aspetta che sprizzino felicità da tutti i pori e lo seguano come cagnolini.»

«Non parliamo di lui, ti prego» la interruppe Grazia con una smorfia. «Tu ti deprimi e io mi rodo il fegato. Dimmi dell'affascinante sconosciuto.»

Lisa le porse la lettera senza dire una parola.

Cara Lisa,

è veramente piacevole leggerti, metti allegria.

Per amor di trasparenza, voglio subito spiegarti perché non ti ho dato un numero di telefono e come mai dovrò vivere qui ancora per un po'. In effetti solo un collezionista di miserie e tristezze potrebbe volontariamente scegliere di stabilirsi in questo luogo semiabbandonato dagli uomini e poco toccato persino dal sole. Devi sapere che pochi anni fa qui hanno costruito un carcere di massima sicurezza, per imputati da tenere in isolamento in attesa dell'esito delle indagini o del processo.

Io sono qui, tra costoro, da ottobre.

Sono incensurato, ma cinque anni fa ho avuto la sfortuna di un occasionale rapporto finanziario con un noto pentito (allora non sapevo chi fosse) e ora sono indagato e sospettato di essere il riciclatore dei capitali di un capo-famiglia.

Il mio studio è sotto sequestro e tutti gli incartamenti vengono passati al setaccio. A nulla sono servite le mie dichiarazioni di estraneità e, finché la Guardia di Finanza non concluderà il suo lavoro, io dovrò rimanere qui. Isolato.

Non posso telefonare né avere visite, ma posso scrivere e ricevere corrispondenza.

Ho un buon avvocato, che spero mi tiri fuori prima dello scadere dei termini della carcerazione preventiva. Vivere questa situazione è avvilente: mi sento umiliato e assisto impotente alla rovina di quanto ho costruito con onestà in tanti anni di lavoro.

Se non hai ancora cestinato la mia lettera, ti racconterò altro di me.

Quattro mesi di solitudine mi hanno fatto capire quanto la mia esistenza fosse piena di gente ma vuota di persone. Ho trascorso gran parte della mia vita in un ambiente dove la meta suprema era l'averne, avere sempre di più. Se non hai, non sei nessuno. Alla fine ho ottenuto tutto: le case, la barca, l'aereo, il benessere fino allo spreco.

Quando ho dovuto privarmi della "roba", prima perché ho lasciato molti beni alla mia ex moglie quando ho divorziato e ora perché i miei averi sono sotto sequestro, la maggior parte di quelli che mi stavano intorno è sparita. Amici, si definivano.

Per ottenere quello che conta, e che avevo smarrito, ho dovuto rompermi la testa e ripartire con un altro

passo. Ci sto lavorando, qui ho tanto tempo per pensare.

Continuiamo?

Spero di leggerti presto, Andrea

«No, dico, tra tutti quelli che hanno risposto al mio annuncio sul Corriere della Sera questo era l'unico con una grafia decente, che sapesse usare il congiuntivo e avesse qualcosa di non banale da dire.» Lisa sbuffò, gli occhi al soffitto. «E cosa mi ritrovo alla seconda lettera? Un carcerato. Innocente, dice. Si sa, le galere sono piene di anime candide. Mio Dio...»

Grazia l'abbracciò con un sorriso. «Non lo giudicare così in fretta, dagli una possibilità. Se proprio non ti piace, sei sempre in tempo a smettere di scrivergli. Ne troverai un altro.»

«Ma ti ricordi l'ultimo?» rispose Lisa lasciando cadere i fogli sul letto. Non sapeva se aveva voglia di ridere o di piangere.

Grazia sollevò un sopracciglio. «Mario? Il pluriamatore?»

Una risata amara ruppe il momentaneo silenzio. «Già, sembrava il grande amore della mia vita. Per fortuna l'ho scoperto prima che si trasferisse a vivere qui.»

«Eri così incazzata che non mi hai mai raccontato i dettagli,» la interruppe Grazia scrutandola con perplessità.

Lisa sospirò. «Mi vergognavo, sapessi come mi sono sentita stupida.»

«Dai, dimmi come è andata» sussurrò Grazia posandole una mano sulla spalla. «Giuro che non lo dico a nessuno.»

Lisa aggrottò la fronte. «Mi fido?»

L'altra baciò le due dita incrociate che si era portata alle labbra. «Giurin giuretta.»

Lisa sorrise per quel sacro giuramento infantile che tante volte si erano scambiate da ragazze. «Un sabato mattina il dentista mi ha annullato un appuntamento all'ultimo minuto e così ho fatto dietro front e sono andata da lui. Era uscito, ma io avevo le chiavi. Passando davanti al suo studiolo, ho notato alcune matite cadute a terra. Sono entrata per raccogliere e ho visto un quaderno aperto sul tavolo. Mi è crollato il mondo addosso: era l'archivio delle sue conquiste, da quando aveva quindici anni al giorno prima. Nome e cognome, età, luogo, data di inizio e fine della storia e una serie di simboli colorati e numeri che non ho capito, ma che evidentemente valutavano la persona e la prestazione.»

Grazia la fissava con gli occhi sgranati e la bocca aperta.

«La follia» proseguì Lisa, «è che molti nomi erano sovrapposti, anche fino a tre-quattro alla volta. C'erano persino amiche mie, ti rendi conto?»

Grazia allargò le braccia in segno di innocenza. «Io no, eh.»

«Se avessi letto il tuo nome, non saresti qui» ridacchiò Lisa prendendole una mano. «Ovviamente c'ero anch'io, l'unica senza data di fine rapporto. Pensa che bel tipo, mi è stato fedele solo per i primi quattro mesi.»

«Hai capito il professore?» Grazia si alzò e raggiunse la finestra per fumare. «Così colto, educato, gentile. Te lo invidiavamo tutte. Che pezzo di merda!»

Poco prima di mezzanotte Grazia salutò l'amica e se ne andò. Lisa uscì sul terrazzo e sedette al buio a fumare l'ultima sigaretta della giornata.

Andrea...

Forse Grazia aveva ragione, forse doveva rispondergli. Dopotutto, almeno dalle lettere, sembrava una persona per bene e fargli un po' di compagnia in quella brutta situazione sarebbe stata un'opera pia. In fondo era solo indagato, non condannato. Schiacciò il mozzicone nel posacenere e le venne in mente che non aveva ancora aperto la lettera del legale. Rientrò, la tirò fuori dalla borsa e la lesse. Le notizie erano buone: l'ex

marito aveva accettato di buon grado tutte le sue richieste e l'udienza di divorzio era fissata per giugno.

Lisa prese un'altra sigaretta, l'ultima dopo l'ultima, e uscì di nuovo. Guardava le acque ferme della Darsena e gli avventori che lasciavano i locali della zona.

Il rapporto con il marito era irrecuperabile, ma lei aveva bisogno di capire dove avesse sbagliato. Forse avrebbe potuto fare qualcosa per salvare il matrimonio. Forse avrebbe dovuto fingere di non vedere, accettare il tradimento e aspettare, come aveva visto fare a tante amiche e colleghe. No, si rispose, non avrebbe potuto. Mandò Luigi a quel paese e tornò in cucina.

Si sentiva sola.

Troppo silenzio, la casa troppo in ordine. In assenza dei figli, la sua vita si riduceva a una cena comprata in rosticceria e alle folli corse imposte dalla professione. A volte se ne lamentava, ma sapeva che solo grazie a quel lavoro si era salvata dalla depressione. La carriera era stata un ingranaggio spietato, che non le aveva lasciato il tempo di autocommiserarsi.

Davanti allo specchio impugnò lo spazzolino da denti e si guardò negli occhi. *Raccontati la verità, si disse. Il dolore per la perdita di Luigi è morto e sepolto, ma l'orgoglio ferito continua a straziare le viscere.*

Ripensò alle numerose avventure, a tutti gli uomini che si era divertita a stuzzicare solo per confermare il suo potere di femmina. A quelli che aveva gettato via non appena le cadevano ai piedi o dopo qualche giorno di relazione. E ora si era lasciata trascinare da quella cazzata di scrivere a una rubrica per cuori solitari. Si piegò in due verso la tazza e vomitò.

Da domani, si promise lavandosi la bocca. Da domani si cambia.

La mattina la nebbia non si era alzata, ma era meno fitta. Dal portone Lisa poteva vedere le case al di là del naviglio. Percorse le poche centinaia di metri lungo il canale, fece la solita sosta al bar per la colazione e alle nove in punto entrò in ufficio.

Marina, la segretaria, scattò dalla sedia. «Ciao, qui ci sono i tuoi giornali e gli appuntamenti della giornata. Alle dieci arriva Marelli per la definizione della sua strategia elettorale. Il boss dice che è troppo impegnato, si scusa ma lo devi gestire da sola. Ricordati che alle tre c'è riunione plenaria per rivedere l'ultima fase della campagna di coalizione da presentare a Roma venerdì.»

Tre mesi dopo ci sarebbero state le elezioni politiche e in agenzia erano già tutti in fibrillazione. La aspettava un lungo periodo senza sabati e domeniche, con poco sonno e tanto stress. L'adrenalina che cresceva a dismisura e non faceva sentire la stanchezza, poi il voto e infine il crollo. Per fortuna sempre compensato da sostanziosi straordinari e da ferie extra.

Raggiunta la sua stanza, Lisa chiuse la porta, aprì la finestra e si accese una sigaretta. Era già la terza, non andava per niente bene.

Venendo meno alle sue abitudini, accantonò i quoti-

diani e avviò il computer. Andò su Google e digitò Andrea Carraro, il nome del galeotto. Subito apparvero i titoli dei maggiori quotidiani nazionali di qualche mese prima: "Arrestato il commercialista della camorra", "Brillante operazione della Mobile di Firenze: arrestato pericoloso latitante", "Collaboratore della camorra ricercato da mesi e catturato a Punta Ala". Lisa li lesse quasi in apnea, già si vedeva sotto interrogatorio per favoreggiamento.

Alzò la cornetta e telefonò a Grazia. «Ho spulciato i giornali on-line dello scorso ottobre e ho trovato informazioni su Andrea. Mi fanno rabbrivire. Pare che sia legato alla camorra, lo hanno arrestato grazie alle confidenze di un pentito. Pensa che era ricercato da mesi e se ne stava in vacanza a Punta Ala come se niente fosse.»

La segretaria bussò ed entrò subito dopo. «Marelli è arrivato in anticipo» disse con imbarazzo non appena la vide al telefono.

Lisa la bloccò con un gesto della mano: «offrigli un caffè e fallo aspettare.» Salutò Grazia, si alzò e infilò le scarpe che si era tolta entrando. Prese la cartella di Marelli: cinquantenne, noto industriale, si presentava per il Senato in un collegio elettorale del nord-ovest con il partito che andava per la maggiore in quel momento. Non sarebbe stato un lavoro difficile. Se avesse incollato quel simbolo a un palo della luce, il palo sarebbe andato in Parlamento. Lesse il suo curriculum e le note a margine apposte dal proprietario dell'agenzia che lo aveva già incontrato. Osservò le sue fotografie di uomo patinato con una famiglia patinata. Già le stava antipatico.

Si ravviò i capelli, indossò il suo sorriso più accattivante e si diresse verso la sala d'attesa. Marelli era il suo candidato e lei lo avrebbe fatto eleggere.

La sera, dopo la cena in compagnia di un surgelato, Lisa chiamò i figli. Erano felici, beati i ragazzi che sapevano vivere alla giornata. Attrezzò il suo angolo di divano con plaid, bibita, carta e penna e si apprestò a rispondere ad Andrea.

Caro Andrea,
non ti nascondo che la tua lettera mi ha fatto l'effetto di un'invasione di formiche in cucina. Sinceramente ti dico che credo nella giustizia e mi fa sorridere l'idea di carceri piene di innocenti.

Avevo deciso di interrompere la nostra conoscenza sul nascere e questa mattina, dopo una rapida ricerca su internet e la scoperta delle ragioni del tuo arresto, ho anche avuto paura di essere coinvolta nelle tue brutte vicende. Mi sono pentita di aver messo quello stupido annuncio.

E invece sono qui a risponderti, guidata dall'istinto che agisce contro la ragione.

Senza impegno, cercherò di tenerti un po' di compagnia.

Devi sapere che io lavoro in un'agenzia di comunicazione specializzata in campagne elettorali e per me è iniziato un periodo duro. Il 13 maggio si vota e, fino ad allora, non avrò orari ed è possibile che non possa risponderti subito o che lo faccia di fretta. Mi perdonerai.

Alla prossima, Lisa

Chiamò Grazia e le lesse la lettera.

«Sei stata forse un po' dura» commentò lei, «ma di sicuro non alimenti false speranze. Spedisci, stiamo a vedere se risponde.»

Durante i tre mesi successivi Lisa lavorò più di dodici

ore al giorno. Marelli affrontava la sua prima campagna elettorale e la chiamava di continuo per chiederle come vestirsi, cosa dire alle vecchiette che avrebbe fatto danzare alla casa di riposo, se avesse riletto il tal discorso, se fosse opportuno andare al parco la domenica con i bambini e il cane. In macchina, a piedi o in bicicletta? Al di là del piano di comunicazione concordato, le telefonava per ogni dubbio. Era buffo vedere come persone di potere, di fronte alla novità della discesa in campo, si aggrappassero a lei come un bambino alla mamma. La frequentazione glielo aveva reso quasi simpatico: di certo era un uomo di valore. Non avrebbe mai votato per il suo partito, ma lavorava per farlo vincere bene. L'obiettivo era ottenere una posizione influente nella prossima compagine di governo.

Nonostante la vita frenetica, Lisa trovò comunque il tempo per scrivere ad Andrea, le cui lettere erano diventate quotidiane. Lei le leggeva prima di dormire, le davano serenità come una ninna nanna. Poco alla volta cominciò ad affezionarsi a quell'uomo gentile che, pur vivendo nella condizione disagiata del carcere, riusciva a essere divertente e a interessarsi alla sua vita.

«Mi sembra che il tuo galeotto abbia offuscato Luigi» le disse Grazia una sera davanti a un bicchiere di Nebbiolo. «Non ne parli quasi più. Andrò ad accendere una candela alla santa che fa dimenticare i mariti stronzi. Se non esiste, me la invento.»

Venne maggio e Marelli fu eletto con una valanga di voti. A spoglio concluso Lisa dormì due giorni interi e dedicò il terzo a rimettere ordine tra le sue cose. Radunò una cinquantina di lettere di Andrea sparse nei suoi cassetti e le legò con un nastro.

Il sabato successivo era sul treno delle sei. Ben custodito nella cerniera interna della borsa c'era il permesso del magistrato per fare visita ad Andrea, che nel frattempo era stato spostato in un carcere normale. Si svegliò appena prima che il convoglio entrasse in stazione. Si pettinò, raccolse una sacca e uscì a cercare un taxi.

«Dove la porto, signora?» chiese un uomo gigantesco che sembrava intrappolato tra il sedile e il volante.

«Al carcere, grazie.»

L'uomo mise in moto e le dedicò un sorriso indulgente. «Certo, avvocato, che anche voi siete ben messi, lavorate pure il sabato. Oltretutto avete a che fare con certa gentaglia...»

«Non sono un avvocato, ma una visitatrice» rispose lei stizzita.

«Complimenti signora, Dio le renderà merito per il bene che fa.»

«Non sono nemmeno una dama di carità. Vado a trovare mio marito carcerato.»

Gelo e silenzio fino all'arrivo. Lisa non sopportava gli impiccioni e finiva col provarli.

Sul marciapiede, in attesa che aprissero il cancello, guardava nel vuoto oltre il muro, cercando di non sentire le chiacchiere e i profumi dozzinali delle donne che aspettavano intorno a lei.

Finalmente un secondino spalancò i battenti. Sentiva la colazione agitarsi nello stomaco e le gambe tremare, ma si mise in coda e seguì i movimenti delle altre che sembravano esperte. Allo sportello le chiesero i documenti e la indirizzarono nell'ufficio dove avrebbe dovuto far ispezionare il suo pacco.

«Signora, ritiro l'abbigliamento ma i libri no» disse la

guardia porgendole i due volumi, senza nemmeno alzare gli occhi dal quaderno dove registrava le consegne. «Li lasci in portineria, potrà riprenderli quando esce».

«Perché?» chiese lei sgomenta. «I libri non sono permessi?»

«Solo quelli con la copertina molle. Questi con la copertina rigida possono essere pericolosi.»

Senza scomporsi, Lisa prese dalla trousse la forbicina per le unghie e pazientemente tagliò copertina e dorso. I libri vennero ritirati per essere controllati e recapitati al detenuto.

Si guardava intorno intimorita, quando fu soccorsa da una secondina cordiale, una bella ragazza sulla trentina che aveva colto il suo smarrimento. «Venga con me, signora. Ci penso io alla sua perquisizione.»

Perquisizione?

L'altra dovette notare la sua espressione attonita e le indirizzò un sorriso. «Tutto bene, deve solo togliere orologio e orecchini. Li metta nella borsa e chiuda tutto nell'armadietto. Sulla chiave c'è il numero.»

Il suo sguardo doveva essere buffo per l'agente carcerario, che sorrise di nuovo. «Signora, lei non ha idea di cosa succede qui dentro. Se le chiedo di lasciare tutto c'è una ragione.»

Lisa obbedì e si mise di nuovo in coda. Si sentiva un'aquila incatenata in fondo al mare. Portò una mano allo stomaco, come a proteggere un'improvvisa contrazione.

Quando il gruppo fu completo, le donne attraversarono il cortile scortate da due guardie e arrivarono a un edificio interno dove c'era il parlatorio.

Lisa attese qualche minuto, poi fu chiamata e poté raggiungere il posto indicato. I detenuti entrarono e si fermarono contro la parete di fondo.

Lei lo riconobbe subito, anche se non lo aveva mai visto: era così diverso dagli altri cinque in fila con lui...

Le spalle un po' curve e il passo incerto stridevano con il suo aspetto di uomo di successo. Indossava pantaloni di velluto blu, camicia azzurra e maglione beige. Un abbigliamento semplice che trasudava qualità a sei metri di distanza. Sembrava un gentiluomo di campagna. Il secondino gli sussurrò qualcosa, forse il numero della sua postazione perché Andrea immediatamente alzò gli occhi verso di lei. Occhi blu come il cielo di montagna in inverno, lo sguardo timoroso dell'uomo piegato dalla vita. Si passò una mano aperta nei folti capelli biondi e si avvicinò. Era indubbiamente bello ed elegante, ma a lei piacevano gli uomini scuri e Andrea sembrava passato in candeggina.

Lisa finse di guardarsi intorno, mentre uno tsunami le saliva dalle viscere alla testa. Si sentiva le guance in fiamme.

L'uomo si sedette di fronte a lei. Lo sguardo limpido trasmetteva tranquillità. Sorrise mostrando due file di denti perfetti.

«Fino all'ultimo ho temuto che non venissi» disse, abbassando gli occhi. «Grazie.»

Aveva una bella voce, calda, e un accento veneto che la infastidì perché le ricordava la mamma mancata da poco. «Ma non sei di Firenze?» chiese Lisa.

«No, sono veneziano» rispose lui. «Mi sono trasferito a Firenze quando mi sono sposato e lì sono rimasto.»

Istintivamente si presero le mani al di sopra del vetro separatore. Lei dovette stendere al massimo le braccia, mentre ad Andrea bastò sollevarle. Era alto almeno venti centimetri più di lei.

Lisa sentì una scossa elettrica, che attraverso la pelle

accese il suo corpo. Cercò di staccarsi ma le sue dita non obbedirono. Per un istante si perse in quello sguardo blu che la avvolgeva come una bolla di calore. Infine abbassò gli occhi, nello stesso momento in cui Andrea le lasciava le mani.

Lisa aveva bisogno di parlare per allontanare l'imbarazzo che si era creato tra loro. Gli raccontò dei libri che gli aveva portato e aggiunse che si era permessa di comprargli della biancheria nuova.

«Ho pensato che dopo otto mesi qui dentro ne avessi bisogno.»

Andrea la fissò con gratitudine. Aveva gli occhi lucidi. Lei non sapeva dove guardare, gli uomini capaci di piangere in pubblico avevano il potere di abbattere tutte le sue barriere.

L'ora concessa passò in un soffio e Lisa si ritrovò sul treno per Milano. Si addormentò e sognò che camminavano insieme sulle spiagge di Cuba.

Il mese successivo sembrò volare, scandito dalla routine e dalle visite in carcere del sabato mattina.

Ci fu l'udienza di divorzio e Lisa, che per mesi aveva atteso quel momento come un acuirsi del dolore, si sentì invece sgravata di un peso. Per certi aspetti quasi felice. Rivedere Luigi in tribunale non fu traumatico come temeva e si ritrovarono a pranzo a parlare della gestione dei figli. Lei sapeva che tutte le buone intenzioni del marito sarebbero svanite due ore dopo, ma decise di godere del suono di quelle belle parole come se fossero vere.

Arrivarono le vacanze e i ragazzi partirono per il mare con i nonni. Il lavoro si era calmato e Lisa aspettava le ferie per raggiungere la famiglia.

Un giorno di fine giugno ricevette una telefonata di Marelli.

«Pronto, Lisa?»

«Ma ciao Vittorio!» disse lei, strizzando gli occhi. Aveva dimenticato di congratularsi con lui per il prestigioso incarico ottenuto. «Ho saputo che sei sottosegretario all'Economia e alla Finanza, complimenti! Sei soddisfatto?»

«Be', qui le cose non sono come sembrano da fuori» rispose lui serio. «Ci ho creduto davvero, sai? Pensavo di mettere le mie competenze al servizio del paese, che il mio tassello insieme a quello di persone come me avrebbe migliorato l'Italia.»

«Cosa succede? Sei già deluso?»

«Non sono deluso, sono incazzato! Ti racconterò a voce, ma ho capito in fretta che questo mondo non fa per me. Questa mattina mi sono dimesso. Torno a casa e alla mia azienda.»

Grande, grandissimo Vittorio. Lisa non si era sbagliata nel giudicarlo. Era proprio una persona per bene. Un uomo integro e coraggioso.

La stessa sera, rientrando, vide la custode sbracciarsi. «C'è un telegramma per lei. È arrivato questa mattina. Niente di brutto, spero» disse la donna col tono morboso di chi sguazza nelle disgrazie altrui.

Lisa non rispose. Lo aprì con le mani che tremavano e il battito nelle tempie.

“Esco sabato ore 10,00”

Sabato? Ma è domani!

Si liberò della portinaia, corse in casa, accese il condizionatore, buttò le scarpe in un angolo e prese dalla borsa la lettera appena ricevuta. Era di qualche giorno prima.

Cara Lisa,

oggi è venuto a trovarmi l'avvocato per dirmi che la mia posizione si è chiarita e che ha già presentato l'istanza di scarcerazione. Pare che il mio nome fosse tra le carte di un boss per un leasing che avevo seguito e che gli inquirenti abbiano pensato che l'appunto fosse criptico, volto a coprire ben altre operazioni. Aggiungi che c'è un pentito che ha parlato di un commercialista e hanno fatto due più due.

Ero troppo agitato e non ho capito molto bene. Ora conto i giorni che mi separano dalla libertà, poi andrò a fondo di tutta questa faccenda.

Se me lo consenti, settimana prossima mi piacerebbe venire a trovarti. Ti chiamo appena posso. Andrea

Il sabato mattina Lisa partì da Milano alle sei e arrivò al carcere con un'ora di anticipo. Parcheggiò a un centinaio di metri, tenendo la porta d'uscita bene in vista.

Caffè, sigaretta, caramella alla menta. Quotidiano, sigaretta, caramella. Telefonata, sigaretta, caramella.

Finalmente il cancello si aprì. Lo vide. Il respiro le si fermò in gola.

Lui si guardava intorno, sembrava cercasse qualcosa. O qualcuno.

Lei stava immobile, seduta nella sua macchina. Il cuore che voleva gridare, le gambe che rifiutavano di muoversi.

Passò un minuto, ne passarono cinque. Lo vide raccogliere le valigie. Un'auto bianca accostò e lui salì.

Lisa non si mosse, come annegata in un blocco di cemento, il cuore sospeso che non riusciva a riprendere i suoi battiti regolari.

Prese il telefono, Grazia rispose al primo squillo.

«Non ce l'ho fatta.»

«Cosa vuol dire?» L'amica era incredula. «Non sei andata?»

«Sì, sono qui. Pensavo a un fine settimana romantico. Andrea è uscito e io non mi sono nemmeno fatta vedere. Ha preso un taxi ed è andato via.» Lisa sentì un'onda calda salire dalla pancia alla testa e non riuscì a trattenere le lacrime.

«Respira, Lisa, respira. Adesso torni a Milano e vieni da me. Ti preparo lo strudel. Non è successo niente, ti cercherà.»

Lisa mise in moto la macchina e si avviò verso l'autostrada.

A fine mattinata squillò il telefono. Numero sconosciuto. Lo lasciò suonare a lungo e non rispose. Alzò al massimo il volume della radio e si mise a cantare a squarciagola.

Presto dovette fermarsi in una piazzola d'emergenza, il velo che le offuscava gli occhi le impediva la guida. Appoggiò la testa sul volante e pianse di nuovo. Pianse per se stessa, per la sua mancanza di coraggio, per l'incapacità di incamminarsi su un nuovo sentiero.

Una volante l'accostò, l'agente bussò al finestrino.

«Tutto bene signora? Ha bisogno di aiuto?»

«Ho ricevuto una brutta notizia da casa e ho preferito fermarmi» rispose Lisa asciugando il mascara che colava sulle guance.

«Venga con noi, la scortiamo fino alla prossima area di sosta» disse l'uomo con tono protettivo. «Qui è pericoloso».

Il poliziotto risalì sulla macchina di servizio e Lisa lo seguì.

Parcheggiò in una zona ombreggiata, prese un caffè

e camminò a lungo cercando di cacciare qualsiasi pensiero.

Il telefono suonò ancora. Era lo stesso numero sconosciuto. Lei guardò il cielo e trasse un profondo respiro.

«Lisa Valenti, buongiorno.»

Terza Classificata (ex aequo)

LINDA VENEZIANI

Nata a Chioggia l'8 Agosto 1973 e ivi residente.
Coniugata con due figlie, svolge attività di tipo stagionale.
Nel 2011 è stata premiata al Concorso Letterario "Primavera Luce" di Cosenza e nel 2016 si è classificata terza al Premio Letterario della sua città. Attualmente continua a scrivere e a partecipare con entusiasmo al sopracitato concorso.

Motivazione

In un'atmosfera poetica e suggestiva, il racconto sviluppa un'idea originale, all'interno di una struttura narrativa coerente, con linguaggio fluido e creativo.

LE RADICI DEL CIELO

*L'abito migliore non è quello che
desideriamo indossare,
ma quello che il destino ci presta
in cambio della vita.*

Quando la vita non ti lascia alcuna via d'uscita, non puoi fare a meno di cadere - inesorabilmente - nel nulla. E mentre precipiti, sei talmente conscio della tua impotenza che la fine non sembra mai arrivare. Poi, finalmente, la luce si spegne; e con lei ogni rumore. È allora che senti freddo, un freddo infernale. Non puoi dormire; non puoi parlare; non puoi nemmeno illuderti. Speri solo di riuscire a dimenticare, nell'attesa che il tuo ultimo alito di vita si dissolva nel gelo della terra.

Capita sempre quando meno te lo aspetti: "Lei" bussa alla tua porta e, senza chiedere il permesso, si prende tutto. Ti strappa dalle radici che faticosamente hai costruito, ti ruba gli affetti, poi ti rinchiede nel buio più assoluto per renderti cieco per sempre.

Chi non vorrebbe dover morire? Nemmeno io lo volevo. Ma ora non mi resta che aggrapparmi al niente che mi obbliga a consegnarmi ciecamente alla promessa di un'immensità alla quale, forse, non ho mai creduto e che, comunque, ancora non conosco. E mi attanaglia l'angoscia, mentre tento invano di liberarmi da un invisibile filo ancora capace di tenermi legato a chi amo.

Già, legato a chi amo!

Finora avevo sempre vissuto di emozioni: le acco-

gliervo, le elaboravo... Ma adesso, in questa strana dimensione nella quale qualcuno o qualcosa mi costringe, lo stesso concetto di vita mi sembra inutile.

Non ho più scarpe ai piedi e le mie tasche sono ormai vuote. Il mio abito è nuovo, ma le pareti di questo sarcofago - stretto e buio - lo celano al mondo. E ogni rimbalzo che la terra scura provoca sul suo lucido coperchio mi allontana inesorabilmente da qui; anche se quel filo invisibile impedisce un volo deciso, che mi porti dove niente e nessuno possa arrestare l'energia che mi attrae, e dove potrò finalmente soddisfare la mia fame di pace.

Così lascio scivolare via, perché ormai non mi appartiene più, l'involucro che mi conteneva, ormai simile a un estraneo che tenta invano le mie fattezze.

Che ne sarà di tutte le certezze che ho raccolto nell'arco di una vita? Certamente andranno disperse, liberando tutto e tutti da quella che è stata una ripetizione costante di me stesso. Ora rimangono solo poche parole scolpite sulla croce di pietra, simile alla punta di un iceberg, che spunta dalla terra sopra di me. Manterrà viva la mia storia - ma fino a quando? -, perché la paura di dimenticare inchioda i vivi al bisogno di ricordare; anche se a volte niente può essere più tragico di un ricordo.

Porto con me quell'anima che, finora, era stata come una silenziosa presenza, che sapevo di possedere, ma che non avevo idea a cosa potesse servire. Ora che sono infinitamente piccolo e sospeso in un continuo divenire, l'ho capito!

Un piccolo seme.

La mia croce di pietra sembra aver conosciuto l'oblio: la pioggia l'ha corrosa, il vento smussata e il sole sbiadita. Non ci sono più fiori, luci e nemmeno voci. Ed è

strano che quel vuoto mi abbia finalmente consegnato a una sconosciuta energia, capace di disperdere le tenebre nelle quali sono stato avvolto per un tempo durato l'eternità.

Ora i miei occhi desiderano farsi finestre per affacciarsi su un universo nuovo, prima sconosciuto, che sembra non avere confini, mentre l'istinto mi porta a succhiare il nettare che mi circonda, capace di donare vita come una madre che custodisce un piccolo seme all'interno delle sue viscere. E sento che quella madre, io l'ho sempre amata. Ora che sto rinascendo dalla mia buia culla, fatta di sabbia e di sassi, è lei che sazia la mia fame e accoglie il mio sonno.

I giorni trascorrono con regolarità e diventano mesi.

I mesi dettano le stagioni.

Le stagioni completano gli anni.

Sento che presto avrò l'energia che mi renderà capace di sfondare il duro tetto della culla che mi ha fin qui protetto. Solo allora la mia fragile scorza si trasformerà in corteccia; e il sole, grazie ai miei frutti, renderà anche me capace di rinnovare la vita. Il mio unico pensiero è di accumulare più che posso energie per le mie radici che, sinuose come un serpente, sempre più si fondono con la terra, fino a diventare la base delle fondamenta per la casa che costruirò.

Finalmente la luce.

Per la prima volta, vedo la luce del sole.

Qualcuno ha sistemato tre robusti sostegni attorno al mio esile fusto: è stata una mano benigna, che mi sta aiutando a compiere i primi passi in un mondo che ancora non conosco.

Quella stessa mano mi ha regalato anche un nome:

“abete”, scritto su una piccola targa appesa a un mio ramoscello. Sono contento di avere anch’io un nome, e di sapere che appartengo a qualcuno che mi conosce, e mi può chiamare.

La natura ha deciso di farmi nascere nella stagione migliore, così posso crescere bene, con tanti arti sottili che il sole accarezza delicatamente. E quando piove, l’aria rinfresca e la terra si mantiene umida. Sono ancora piccolo, e ci vorrà ancora molto prima che la punta dei miei rami possa toccare il cielo.

Anche Anna, la bambina che spesso viene a offrirmi da bere, è piccola come me. Mentre disseta le mie radici, mi parla, ma lo fa in una lingua che ancora non conosco. Eppure qualcosa mi dice che anche in lei c’è la voglia di crescere e di farsi riconoscere grande dal mondo. Ma entrambi siamo ancora troppo piccoli per vedere cosa c’è oltre il muro davanti a noi, dal quale ogni giorno il sole spunta e sale alto, fino alla cima del cielo.

Dalla parte opposta c’è una casa; è alta e grande da mettere paura, tanto che vorrei tornare nella mia buia ma confortevole culla, fatta di sabbia e di sassi. Ma non posso.

Sono qui, incapace di scoprire gli orizzonti che mi circondano, con una voglia pazza di salire in cima al cielo e volare via. Non so se sarò mai in grado di farlo, ma mi accontento del tempo che mi è concesso per poter sognare, mentre gli uccelli che si posano sui miei rami sembrano volermi svelare quella parte d’infinito che – forse – mi rimarrà ignota.

Oltre il muro.

I bambini che un tempo rallegravano i miei lunghi pomeriggi estivi ormai sono ragazzi, e non giocano più a

nascondersi usandomi come paravento. Sembrano tristi, forse sentono il peso della responsabilità di diventare adulti.

Anch'io mi sono fatto abbastanza grande, tanto che finalmente riesco a cavarmela da solo. La mia chioma è folta e i miei rami robusti.

A volte, quando il sole illumina un nuovo giorno, Anna – ormai fattasi donna – cerca riparo dalla calura sotto le mie fronde appiattite, simili a grandi mani che sanno accogliere e donare.

Spesso la accompagna un ragazzo, che una volta ha inciso sulla mia corteccia un cuoricino e delle iniziali. Non so perché l'abbia fatto, so solo che ho provato una specie di solletico, ma anche uno strano sentimento - che non saprei definire - quando l'ha spinta contro di me e ha unito le sue labbra a quelle di lei.

Quando se ne sono andati, ho cercato di capire il perché di quell'insolito sentimento, e ho capito di essere particolarmente legato ad Anna, forse per qualcosa che ci ha coinvolto in un'altra vita.

Sì, in un'altra vita, perché sono certo di aver già vissuto prima di adesso, anche se non riesco a immaginare dove, quando... come.

Ora sono talmente alto che riesco a scorgere il mondo che esiste oltre il muro. E distingo meravigliose vette innestate incorniciate dall'azzurro del cielo, e il verde intenso del bosco che disegna un paesaggio inaspettato, proprio lì, a due passi da me.

Mi sento felice, perché ogni giorno la luce del sole mi regala nuova energia, mentre il vento mi porta mille profumi da ogni parte del mondo e le nuvole regalano preziosa acqua alle mie radici. Ma, soprattutto, sono felice per Anna e per i suoi amici, perché hanno imparato ad

affrontare e superare i muri alti e profondi che la vita pone loro davanti.

Di solito, quando il cielo si veste di sfumature rosa e viola per l'imminente imbrunire, Anna viene a salutarmi con una dolce carezza. Io ricambio scuotendo i miei rami, grazie all'amico vento, e mi appresto a un dolce riposo, avvolto dal blu del cielo impreziosito da miriadi di stelle.

Un lungo inverno.

Sempre più spesso, il cielo si copre di nuvole che portano aria gelida e umida. Le mie fronde faticano ad assecondare il ritmo del vento, e i miei rami si stanno già vestendo di una pellicola collosa, che li rende via via più pesanti.

Pietro, il papà di Anna, viene in giardino quasi tutti i pomeriggi. Sistema il suo treppiede poco lontano da me, e usa sapientemente spatola e pennelli per fissare sulla tela i colori del giardino, che sembra avvolto in una grande coperta simile a un rassicurante abbraccio, che lo proteggerà fino alla fine dell'inverno.

Questa notte è scesa la prima neve, e mi sono svegliato coperto di un velo immacolato.

Nel pomeriggio, in tutto il giardino si è respirata una gioiosa aria di festa. Tra pochi giorni sarà Natale, e i ragazzi mi hanno letteralmente ricoperto con fili e luci colorate, appendendomi decorazioni ovunque, così che sulle mie fronde tintinnavano balocchi a forma di stella, luna, rosa, ghiaccio e sole.

Quando i suoi amici se ne sono andati, Anna è rimasta per un po' a guardarmi, gli occhi che le sorridevano di gioia, come non la vedevo fare da tempo. Quando se n'è andata anche lei, nel giardino la vita è tornata a fermarsi - come nel dipinto di Pietro -, mentre la neve ha conti-

nuato a scendere spegnendo colori, sapori e fragranze. E il gelo mi ha trascinato con sé in un sonno profondo.

Mi sveglio che l'aria è ancora fredda, ma sono felice per essere uscito indenne dal gelo di un inverno troppo lungo, anche perché avverto già il tepore dell'enorme sfera di fuoco che tra poco tornerà a rimarginare tutte le ferite che il ghiaccio mi ha causato. E la vita potrà sbocciare nuovamente in infinite forme e colori.

Inizio di un'altra fine.

Il lento trascorrere del tempo sta offuscando quello che era il ricordo di una mia precedente vita.

La madre di Anna non c'è più, e anche suo padre se n'è andato, portando con sé il sogno di fissare sulla tela l'illusione di poter fermare il tempo.

I bambini che vedevo oltre il muro di cinta sembrano essere stati risucchiati da nuovi giochi; o da altri giardini: quanto mi mancano le loro grida gioiose, le loro liti...

Ma, più di tutto, mi manca Anna, che non viene quasi più a trovarmi, presa com'è dai suoi studi!

La vita sembra essere uscita per sempre dal giardino, portando con sé tutti i miei sogni. E avverto una strana sensazione, che quasi trafigge il mio tronco; forse foriera dell'assurdo presagio di un imminente pericolo.

No!, fortunatamente non è così, perché oggi c'è il sole e Anna ha passato alcune ore seduta accanto a me. Ma la vedo triste e malinconica. In mano ha una lettera, e mentre la legge i suoi occhi si bagnano. Prima di andarsene mi abbraccia, come fossi un fratello, un amico... o il padre che non ha più. E io mi tengo stretto il prezioso calore del suo corpo, ormai parte di me, e non voglio lasciarlo andare. Ma poi mi arrendo al volere del tempo che lentamente lo trascina lontano, come un respiro scandito

ogni secondo dal battito delle ingannevoli lancette della vita.

E rimango di nuovo solo, in attesa che lei ritorni.

Qualche giorno dopo, Anna è venuta in giardino assieme ad alcune persone che non avevo mai visto prima. Tra le mani stringono rondella metrica e fogli, nei quali riportano accuratamente le misure del giardino e la circonferenza del mio tronco, per valutare le mie radici.

Prima di andarsene hanno parlato con Anna, e quando lei ha tirato fuori dalla tasca la lettera che qualche giorno prima l'aveva fatta piangere, la discussione si è improvvisamente animata, alterando il tono delle voci e i movimenti di braccia e mani: ci vogliono cacciare dal nostro mondo!

La realtà mi precipita addosso come un enorme masso sradicato dalla montagna, senza lasciarmi il tempo di capire. Sono frastornato, sconcertato e intuisco che la mia esistenza è appesa a un filo.

Nei giorni seguenti Anna non sembra più lei: è disperata e angosciata, consapevole di quello che sta per perdere. Si è battuta fino allo stremo delle forze contro un muro invalicabile, più alto di lei, ma adesso non può più fare niente per impedire che le nostre vite siano annientate per lasciare spazio alla costruzione di nuove strade, piazzali grigi di cemento e di un imponente quanto anonimo centro commerciale.

Qui io non servo più, sono soltanto un ostacolo da abbattere; forse nemmeno utile per far legna da ardere.

Quando strappano crudelmente le mie radici dalla terra, Anna non c'è, e non posso nemmeno piangere assieme a lei il mio addio: così, la mia ombra stesa sul verde morbido del giardino svanisce nel nulla.

Ritrovarsi altrove.

Sono passati molti anni da quando Anna è andata lontano, in cerca di una nuova vita; ma in lei è rimasto intatto il legame con la natura.

Il suo lavoro, finalmente, l'ha portata a realizzare un sogno: trasformare in un grande parco naturale quello che nell'Ottocento era stato un cimitero, proprio ai piedi delle Dolomiti, tra pini e abeti secolari. Attraverso quei sentieri immersi nella natura, sa che la gente volgerà il proprio sguardo verso la vita in un modo nuovo, più semplice e sensibile, potendo incontrare e vivere solamente l'essenziale.

È lì che Anna ha ritrovato le sue radici e incominciato una nuova storia, perché lei, il suo vecchio giardino e l'amato abete non si erano mai separati: avevano semplicemente deciso di ritrovarsi altrove.

Una lettera per Anna.

Non so quando sia stato scritto il mio destino, e nemmeno cosa prevede per il mio futuro.

Quando hanno strappato le mie radici dal giardino, dopo un lungo viaggio, mi sono svegliato all'interno di un grande capannone, dove mi hanno fatto a pezzi e buttato in una grande tramoggia. Ridotto in schegge, un nastro trasportatore mi ha tuffato in ampie vasche colme di acidi e sostanze sbiancanti, di un tale fetore da farmi sentire all'inferno. Ne sono uscito che ero una pasta densa e collosa, fatta passare sotto lunghi tunnel dove il calore e alcune presse filatrici mi hanno ridotto in fogli larghi, lunghi e sottili, poi avvolti in enormi cilindri rotanti.

Seppur ridotto in uno stato che, apparentemente, sembra negarmi una parvenza seppur minima di vita, riesco ancora a pensare ad Anna e a come fare a stabilire un

contatto con lei.

Quando risorgo dai miei pensieri, la mia nuova pelle è di un bianco candido: forse sono pronto per essere stampato, disegnato, colorato o, chissà, usato e buttato nel luridume di una cloaca.

Non so esattamente cosa sia un miracolo, ma quello che sto per raccontare credo che lo sia!

Il foglio – parte di me –, sul quale chissà come sono riuscito a scrivere ciò che sento per Anna, dice:

*Sono felice per te, di te, di come
vivi e di quello che fai.*

*Solo tu sei stata le ali e le radici
che mi hanno reso capace di
innalzarmi verso il cielo.*

*Per questo rimarrai per
sempre nel mio cuore, qualunque sia
il mio destino.*

Il tuo abete.

Quando Anna esce da casa, si accorge subito della busta sullo zerbino d'ingresso. La raccoglie, la apre e legge il foglio di carta d'abete che custodisce.

I suoi occhi sono stupiti e incerti. Ma, poi, alza lo sguardo ad abbracciare il cielo e sorride, perché sa che i miracoli esistono davvero.

Terzo Classificato (ex aequo)

PAOLO BORSONI

Paolo Borsoni è nato ad Ancona. Laureato in Matematica e in Scienze Politiche all'Università di Padova, ha pubblicato saggi di matematica e di sociologia, libri di poesia e una raccolta di racconti. Ha vinto numerosi Premi letterari tra i quali 'Antonio Fogazzaro', 'LeggiMontagna', 'Diana Nemorensis', 'Alpi Apuane', 'Rhegium Julii', 'Valentino', 'Città di Ancona', 'Cosmo d'Oro', 'Rocco Scotellaro', 'Garcia Lorca', 'Raymond Carver'.

Nel 2017 ha pubblicato il romanzo "Per Tre Cose Vale La Pena Vivere" (Edizioni ETS – Pisa); il testo aveva vinto il Premio di Narrativa Inedita 'Liberali'. Questo romanzo è anche tra i vincitori del 'Premio Giovanni Descalzo - Città di Sestri Levante'.

Motivazione

Uno spaccato di vita pastorale dove l'ambiente è rappresentato con cura e la scrittura aderisce alle cose con naturalezza. Il lettore è coinvolto in una vicenda umana dal sapore antico e familiare, in cui i personaggi sono delineati con maestria e misura.

PASTORI

Generazione dopo generazione l'ovile della famiglia Ianni tra il Corno Grande e il Corno Piccolo si era trasformato in una vera casa, fino a divenire un luogo d'incontro per i pastori dell'altopiano, un loro punto di passaggio e di sosta usuale.

A volte capitavano da queste parti anche strani forestieri che risalivano i monti senza necessità, senza scopo... per diletto!

La costruzione di legno e pietre di stagione in stagione diveniva più solida e grande.

Restava aperta da maggio a settembre. Ai primi di ottobre, padrone Ianni e suoi i tre figli conducevano il gregge a quote più basse.

Lasciavano custodire la loro proprietà per due mesi ancora a un vecchio pastore povero, Cristoforo Giansante, un omone entrato volontario nell'esercito regio venti anni prima. Aveva girato tutta l'Alta Italia il "gigante" di Barisciano, prima come pastore, poi come muratore, infine come soldato. Ma sia per il suo carattere brusco sia per fatti poco chiari, era stato congedato dall'Esercito senza pensione. Tornato in paese non si era mai sposato; lasciava tutti in pace e voleva essere lasciato in pace.

Anno dopo anno in montagna accanto a Cristoforo rimaneva un ragazzo per imparare il mestiere di pastore. Loro due sarebbero scesi a valle solo a dicembre, dopo aver ripulito perfettamente l'ovile, sistemato i solai, ricostruito parti in legno e in muratura, in modo che l'edificio resistesse alle tormentate invernali, all'accumulo di neve sui tetti, e fosse pronto per il gregge e per le persone in primavera.

A fare la guardia contro i lupi restava anche Luna, un

cane lupo. Malgrado il nome era un maschio! Non si sa se per errore o per gioco o per qualche bicchiere di vino di troppo, al cucciolo avevano attribuito un nome femminile. Ma lui non sembrava adombrarsene, anzi quando coloro che venivano a conoscere il suo nome sorridevano e chiedevano allegramente se fosse uno scherzo, Luna scodinzolava tutto contento intuendo che si parlava di lui, di essere al centro dell'attenzione ed esibendo quella quieta letizia di chi vive la vita senza farsi tanti problemi.

Il vecchio, il ragazzo, Luna si sarebbero avviati verso Santo Stefano di Sessanio appena prima che le nevicate di fine anno rendessero impraticabili, come ogni inverno, tutti i sentieri.

La piana attorno all'ovile da un paesaggio abbacinante di luce, immenso, senza un albero, si trasformava giorno dopo giorno in una landa bianca, silenziosa. La neve colmava progressivamente tutti gli avvallamenti, i crepacci, i pendii; ammorbidiva i salti di roccia, le asperità di pietre e di massi nei costoni delle montagne; era ammaliante e addirittura dolce a guardarla, eppure straordinariamente insidiosa per chi la attraversava. Cristoforo e il suo aiutante da metà novembre avrebbero dovuto spalare la neve di continuo, volenti o nolenti, per non rischiare di rimanere intrappolati sull'altopiano con poche o nessuna probabilità di sopravvivere. Ma Giansante sapeva il fatto suo, aveva una grande esperienza, conoscitore di eventi meteorologici era in grado di valutare se la situazione esigeva cambi di programma e si adoperava con abilità da muratore, ricostruiva parti in pietra, inseriva travi, ergeva muretti, creava nuovi recinti per le bestie. Il suo lavoro di anno in anno si era affinato fino a divenire una vera opera di tecnica edilizia. Non mancava di rendere unico il manufatto, su cui aveva faticato, cementando alla con-

clusione del lavoro anche una pietra dove aveva scolpito un'aquila, un cervo, un lupo o un orso.

La vigilia della prima domenica di ottobre, dedicata alla Madonna del Rosario, era il giorno che la famiglia Ianni lasciava la montagna per tornare in paese.

Nubifragi avevano già reso viscidì tratti di sentiero.

In testa in groppa a due muli, sedute nella postura femminile, di lato, si avviarono la madre Ida e la figlia Sara. Seguivano i muli carichi di formaggi e di bagagli. Poi, cavalcando in perfetto assetto di equitazione quattro possenti muli, Caramuele Ianni e i suoi tre figli, Filoteo, Matteo e Cesidio; indossavano cappelloni alti a punta, giacconi di vello di capra, e con lunghi bastoni ricurvi, simili a vincastri intarsiati di vescovi, guidavano fieramente il gregge, di tanto in tanto emettendo sonore grida, che sembravano urla a casaccio, ma che avevano un potere pressoché magico di guidare le bestie, di indirizzarle, di riprenderle, erano parole e grida tramandate da secoli.

In mezzo all'assembramento di uomini e bestie zampeppava avanti e indietro Luna, l'unico che sembrava prendere quel viaggio come una bellissima gita.

Il sole, quel primo sabato d'ottobre, faceva risplendere tutto l'altopiano: un fantastico scrigno di luce tra le vette del massiccio del Gran Sasso.

In fondo al gruppo s'incamminarono anche Cristoforo e il ragazzo apprendista, Arsenio; i due lavoratori, appena giunti alla cima da cui si apriva la vista su Santo Stefano, sarebbero ritornati indietro, avrebbe ripreso la direzione verso l'ovile.

Arsenio era un ragazzo alto, magro, dai lineamenti delicati del viso, i capelli lunghi, il corpo slanciato; indossava vestiti di seconda mano, rattoppati; la sua famiglia era poverissima con tanti bambini; la madre aveva pre-

gato fino alle lacrime la signora Ida d'intercedere presso il marito perché desse lavoro a suo figlio. Quell'autunno era la prima volta che il giovane, che avrebbe compiuto diciotto anni di lì a qualche mese, restava in montagna.

Cristoforo ormai aveva passato interi inverni sotto la neve sia da soldato sia come pastore e se l'era sempre cavata anche nelle situazioni più difficili, che per altri sarebbero state drammatiche.

Durante il tragitto Arsenio, senza darlo a vedere, affrettò il passo, lasciò alle spalle l'ex soldato... con fare noncurante superò i padroni... il gregge... e infine raggiunse i muli che portavano le due donne.

La signora Ida, mentre procedeva ballonzolante in groppa alla sua cavalcatura, vedendoselo alle spalle, pensò che volesse affidarle un messaggio per la madre e lo rassicurò che sarebbe stata immediatamente informata che lui stava bene.

Il giovane alle parole della donna rispondeva: «Sì, padrona. Grazie, padrona».

La signora Ida lo invitò a eseguire a puntino le istruzioni di Cristoforo, di non creare dissapori con il vecchio.

E Arsenio assicurava: «Sì, padrona. Grazie, padrona».

La moglie di Caramuele Ianni gli raccomandò di non allontanarsi mai da solo dall'ovile perché era molto pericoloso d'inverno.

E Arsenio acconsentiva: «Sì, padrona. Grazie padrona»;

ma, mentre le sue labbra continuavano a ripetere così, i suoi occhi erano rivolti da un'altra parte.

La ragazza, in testa al corteo, di quando in quando voltava il capo per seguire quella strana conversazione. Aveva il corpo flessuoso, florido, le guance vermiglie, abbronzata per il sole d'estate, i capelli neri e lunghi, occhi

dolci e un sorriso affettuoso, e in quel momento anche ironico sulle labbra.

Dopo l'ennesima fervida raccomandazione della signora Ida ad Arsenio di lasciare l'ovile perfettamente immacolato, "così padrone Ianni ti assumerà anche l'anno prossimo!", cui seguì l'ennesimo e monocorde "Sì, padrona! Grazie, padrona!", il ragazzo tirò un sospiro, forse di rassegnazione, come a dire che aveva ricevuto abbastanza raccomandazioni, consigli, istruzioni, e valutò di rallentare il passo; venne superato dai muli... dalle pecore... dai padroni, si ritrovò in fondo al gruppo, vicino all'ex soldato che lo guardò sorpreso per il suo strano gironzolare avanti e indietro.

Risalirono il pendio dalla cui cima si apriva la vista su Santo Stefano. A poco a poco si scoprirono tutte le vette del Gran Sasso, della Laga, della Majella: uno spettacolo unico di bellezza e di splendore nell'aria nitida.

Infine apparve Santo Stefano di Sessanio: laggiù, illuminato dal sole, con le case abbarbicate al costone della montagna e le torri medioevali a formare quasi un unico castello su cui sveltava la Torre Medicea.

Quando tutti furono nello slargo da cui iniziava l'agognata discesa, padrone Ianni si fece avanti e si rivolse con solennità ai due che rimanevano in montagna. «Addio e coraggio! – disse. – Vi aspettiamo all'Immacolata!».

«Va bene, padrone!» rispose con voce sicura Cristoforo, che per la sua straordinaria statura fronteggiava a pari a pari l'uomo magro e asciutto in groppa al mulo. Sembrava che se avesse voluto Giansante avrebbe potuto abbrancare quel mingherlino asciutto e strapazzarlo un po'.

Arsenio si avvicinò di nuovo a Sara e, mentre la signora

Ida era indaffarata a distribuire raccomandazioni e ammaestramenti per la discesa agli altri figli, in un filo di voce riuscì a mormorarle: «All'Immacolata!».

«Sì!» rispose lei e girò appena il capo con gli occhi che le sorridevano di tenerezza e gli confermavano: 'A presto!'.

«Andiamo dunque! – esclamò con decisione padrone Ianni. – Addio Cristoforo! Addio Arsenio! Buon lavoro e guardatevi dai lupi!».

«Sarà fatto, padrone!» assicurò Cristoforo guardandolo da pari a pari.

Padrone Ianni volse il mulo verso valle e cavalcando ritto e altero, come se fosse in groppa a un nobile destriero, s'avviò con solennità sul viottolo delimitato dalle pietre, che scendeva in tornanti scoscesi sul costone del monte; dietro di lui in fila indiana tutti gli altri.

La ragazza, che aveva sedici anni, tenendosi alle briglie del mulo, malgrado la discesa fosse ripida, rimaneva voltata, continuava a guardare Arsenio, lassù, che la guardava, e nei suoi occhi c'era malinconia, sulle sue guance una lacrima; il suo corpo scendeva a valle, ma il suo cuore e la sua mente restavano tra le cime, su quella piana da dove veniva portata via di contro voglia.

Alcune pecore che si erano sparpagliate furono subito raggiunte dai cani pastore, minacciate con latrati, circondate, e si affrettarono a ritornare subito in mezzo al gregge.

Cristoforo e Arsenio diedero l'ultima occhiata a quell'immensità che si apriva infinita, alla loro vallata, a Santo Stefano di Sessanio dove, secondo le previsioni, sarebbero ritornati solo dopo due mesi, quindi si voltarono e s'incamminarono.

Il ragazzo emise uno strano verso di rassegnazione, forse di amarezza.

Camminando Cristoforo si strinse nelle spalle: per lui la vita in paese o in montagna non cambiava molto, a parte la neve che in paese era una seccatura mentre lassù, d'inverno, poteva tramutarsi in un pericolo.

Ora procedevano senza fiatare. Solo Luna sprizzava energia e contentezza da tutti i pori: si slanciava avanti, si voltava, osservava quelli che lo seguivano, zompava lontano, si fermava, esaminava il fondo di un crepaccio, e poi riprendeva a spingersi sicuro e felice tra le balze: quello era il suo regno meraviglioso di scoperte e di imprese.

Lontani si sentivano i latrati degli altri cani che venivano condotti a valle e lavoravano attorno al gregge.

Tutto il mondo per Luna era stupendo e da scoprire.

Tutto il mondo per Arsenio attimo per attimo s'intristiva.

Dopo un po' anche Luna, vedendo che la sua allegria non suscitava reazioni, si fece più calmo, e il silenzio avvolse i tre che avanzavano in fila indiana lungo il filo del sentiero che risaliva e scendeva e poi s'inerpicava ancora lungo i pendii dell'alta valle raccolta tra le vette del Gran Sasso.

Da un certo momento in poi il silenzio fu così profondo che si sentiva anche il respiro dei due uomini e l'ansimare del cane. Tra non molto sarebbero rimasti solo loro sull'altopiano, perché in quei giorni anche gli altri ovili a uno a uno venivano chiusi; tutti i pastori lasciavano alla spicciolata i tratturi per scendere a valle, prima che sopraggiungessero i primi freddi e soprattutto la neve.

Cristoforo camminando osservava di sguincio il ragazzo, valutava le sue possibilità di resistere all'esperienza che lo attendeva, con quel corpo magro, il viso da bambino, così ignaro delle difficoltà.

Arsenio procedeva assorto; ripercorreva il tempo da quando era salito per la prima volta in montagna ad aprile; ricordava come, giorno dopo giorno, avesse stretto amicizia con Sara. Lei, senza darlo a vedere ai genitori, aveva corrisposto le sue attenzioni.

Il ragazzo ricordava quando si erano allontanati senza farsi scorgere e di quante volte poi si erano amati. Proprio la settimana prima Sara gli aveva confidato che da due mesi non aveva più le sue cose. «Non ti preoccupare! – l’aveva rassicurata Arsenio con un sorriso. – Tieni il segreto fino all’Immacolata! Quando sarò giù, troverò di sicuro un lavoro e ci sposeremo!».

«Sì!» aveva risposto lei con gli occhi che le brillavano di tenerezza e di affetto per quel ragazzo che le aveva fatto scoprire la meraviglia della vita nell’estate più bella che lei avesse mai vissuto.

Ma ora, mentre tornava all’ovile, Arsenio non era così sicuro che Sara riuscisse a mantenere il segreto; la signora Ida era molto insistente e straordinariamente abile con le domande. Magari padrone Ianni sarebbe tornato su in montagna per fargli pagare lo scotto di aver messo incinta sua figlia. E la diversità di stato sociale tra lui e il padrone era tale che la vendetta, quasi per obbligo sociale, non avrebbe potuto essere se non inesorabile e d’esempio.

Giunsero alla casa-ovile.

«Forza, ragazzo! Ad appetito non ci vuol sapore! – disse Cristoforo. – Prepara la minestra! Ammorbidisci il pane con l’acqua e taglialo a fettine!».

«Va bene, signor Cristoforo» rispose Arsenio.

Il giovane eseguì gli ordini.

Il giorno seguente, la domenica della Madonna del Rosario, i due misero un po’ a posto la casa, controllarono

l'ovile per valutare le sue condizioni e i primi lavori da eseguire, mangiarono, si riposarono; cenarono con fette di ricotta affumicata al sapore di ginepro, che Cristoforo accompagnò con numerosi bicchieri di rosso. Andarono a letto prestissimo.

L'alba del lunedì, Giansante uscì di casa prima del sorgere del sole; come tutte le mattine si inginocchiò rivolto all'astro di luce che stava per spuntare per dire le orazioni a capo chino con le mani giunte davanti al petto.

Da dietro i vetri Arsenio lo osservava, lui non era mai stato tanto ligio alle preghiere, le diceva solo di domenica e quasi per dovere; l'atteggiamento così mistico dell'ex soldato l'aveva sempre lasciato perplesso: sembrava che quel vecchio con le sue orazioni chiedesse perdono per qualcosa che aveva combinato chissà quando, di qualche peccato commesso chissà dove in passato.

Quando l'anziano si rimise dritto, senza indugio si diresse verso il ripostiglio, raccolse cazzuola e badile, riempì d'acqua a metà un secchio, prese la calce, la sabbia, impastò la malta; quindi si avvicinò al muro di cinta dove iniziò a lavorare senza dire una parola, senza alzare lo sguardo.

Il giovane riordinò le stanze della casa; raccolse i rifiuti e la sporcizia, li andò a sotterrare; versò acqua sull'acciottolato, strofinò avanti e indietro a lungo con vigore. Nel pomeriggio chiese il permesso di fare quattro passi.

Cristoforo, di nuovo chino a lavorare sul muro, senza voltarsi assentì col capo.

Arsenio chiese se poteva portare con sé Luna.

L'anziano alzò le spalle con un cenno quasi di scherno e uno sbuffo, come a dire: "Fa' un po' quello che ti pare! Ma basta con le chiacchiere!".

Il giovane chiamò il cane, che lo raggiunse subito ab-

baiando di contentezza e saltellando avendo capito al volo la proposta della magnifica passeggiata.

«Cane trasandato viene scansato!» gli disse Arsenio ridendo, vedendoselo arrivare vicino con tanta foga.

Ma Luna era troppo contento per tenere in conto ammonimenti e insegnamenti, continuava a saltellare e invitava Arsenio ad affrettarsi, ad avviarsi di buona lena, quasi sapesse già dove erano diretti.

«Hai un nome da ragazza, lo sai?» gli chiese Arsenio sorridendo. E il giovane cane dal muso furbo gli fece le feste, scodinzolando gli zompò attorno di gioia, appressandosi ancora più vicino, mettendogli le zampe addosso; ormai Arsenio era il suo amicone di giochi e di passeggiate e ogni volta che gli diceva ridendo che aveva il nome da ragazza sapeva che il divertimento stava per cominciare, era lì dietro l'angolo.

Così il ragazzo si avviò sul sentiero del giorno precedente, venendo meno al primo ammonimento che gli aveva fatto la signora Ida: di non allontanarsi mai da solo dall'ovile ora che l'altopiano era quasi spopolato.

"Del resto mica sono solo! – si disse Arsenio. – C'è Luna con me!".

Il cane a dire la verità non aveva tutta questa esperienza, essendo anche per lui la prima stagione in montagna, e cominciò subito a veleggiare lontano, annusando qua e là tracce di animali selvatici. La curiosità della vita, che si stava aprendo per entrambi, era troppo grande per essere sciupata da limiti, ammonimenti, raccomandazioni.

Camminando Arsenio a poco a poco si fece pensieroso: con la partenza della famiglia Ianni, le cose all'ovile sarebbero cambiate. Cristoforo Giansante gli aveva ispirato sempre poca fiducia, anzi, a dire il vero, addirittura ti-

more: era un uomo chiuso, spesso immusonito, sembrava che ce l'avesse ogni giorno con qualcuno, al paese restava sempre per i fatti suoi, andava all'osteria solo per comprare il vino, non si fermava a parlare con gli altri; tutti sapevano che il vino gli piaceva molto, ma lui non giocava a carte al tavolo dell'osteria, non parlava del più e del meno, tornava in fretta alla sua abitazione al margine del paese, e poi c'era quella religiosità spinta all'eccesso: la domenica quando non lavorava, invece di riposarsi, si faceva venti chilometri fra andata e ritorno per andare a pregare alla chiesa di Valleverde a Barisciano, davanti alla sacra immagine miracolosa della Madonna custodita in quell'altare; dava l'impressione di covare un segreto accaduto nella sua vita passata; in certe occasioni era addirittura violento con gli animali: con una capra fuggita dal recinto e che nella sua sventatezza sembrava prendersi gioco di lui scattando su e giù per le balze, a zigzag sottraendosi ai suoi sforzi di raggiungerla, una volta acchiappata bisognò fermarlo in tre perché la colpiva con pedate e non si fermava.

Giunto al monte che sovrastava Santo Stefano di Sessanio, Arsenio si sedette sul ciglio dello strapiombo; accanto a lui si accucciò Luna ad ammirare quell'amplissima valle con i paesi che sembravano addormentati tra le cime d'Abruzzo; quell'immensità induceva alla quiete, al silenzio. Il ragazzo guardava Santo Stefano, la grande Torre costruita dai Medici in mezzo alle montagne, le mura avvolte da un'aura magica, senza tempo. Cercò con gli occhi la dimora della famiglia Ianni; anche se era difficile distinguerla per la distanza, lui sentiva che quel punto, proprio quello illuminato dal sole, dove il vetro di una finestra rifletteva fin su in montagna un raggio di luce, era la stanza di Sara. Gli venne voglia di correre giù

lungo i tornanti per raggiungerla, darle un bacio, abbracciarla, e poi risalire su in montagna conservando quel gioiello di un istante sulle labbra, nel petto, nel cuore. In cinque ore sarebbe andato e tornato; aveva gambe scattanti, forti e veloci nella corsa.

Ma il sole inclinava già verso il Monte Velino, e i sogni sono solo sogni. Il ragazzo si rialzò, fece un fischio a Luna e con un cenno del capo gli indicò che era ora di tornare, s'incamminò verso la casa-ovile; abbandonava alle spalle il mondo agognato; ora procedeva impensierito: la gravidanza di Sara non lo lasciava tranquillo e ad aspettarlo c'era la cupa arroganza di Giansante.

Quando aprì la porta, il vecchio, col volto rabbuiato e torvo per l'attesa, gli ordinò di preparare senza indugio la minestra, di ammorbidire come si deve il pane e di tagliarlo a fette!

Arsenio chinando il capo disse: «Sarà fatto, signor Cristoforo»; ed eseguì gli ordini.

Dopo aver mangiato la zuppa intingendoci le fette di pane, cui il vecchio fece seguire numerosi bicchieri di rosso, bevuti in silenzio con lo sguardo perso nel vuoto, senza dire una parola, senza neppure augurarsi la buonanotte si coricarono.

I giorni seguenti furono simili al primo. Giansante si alzava prestissimo, diceva le sue orazioni fuori della casa, sembravano un'assicurazione contro i malanni e contro i pericoli, s'inginocchiava a mani giunte in direzione del sole che sarebbe di lì a poco spuntato dalla linea dei monti; finito di pregare cominciava a lavorare con tale alacrità e impegno da dare l'impressione che sentisse sempre dietro di sé, alle sue spalle, padrone Ianni a controllare il suo lavoro e a misurarne la fatica.

Arsenio lo osservava scuotendo il capo.

Giansante, a parte gli ordini che gli rivolgeva con tono brusco e secco, rimaneva sempre in silenzio. E il silenzio in quella piana era il dato costante e assoluto.

A volte in cima al colle non distante dall'ovile comparivano lupi: stavano lì con i muscoli alti in atteggiamento di studio, di attesa, osservavano l'ovile dove si aggiravano ancora persone e dove erano riposti di sicuro cibo e carne, sembravano misurare la strategia e il momento più propizi per un attacco. Ma poi si allontanavano con ululati che echeggiavano a lungo nelle conche.

Fintanto che poteva, Arsenio tornava ancora sul ciglio dello strapiombo da cui si vedeva Santo Stefano di Sessanio; non aveva paura dei lupi lui, ma era il sentiero a essere sempre meno favorevole alle escursioni: ogni giorno diveniva più impervio per le piogge serali che lo avevano trasformato in alcuni tratti pianeggianti in un acquitrino e in vari punti scoscesi in un pendio rischioso, scivoloso che finiva diritto diritto in uno strapiombo.

Guardando dall'alto il suo paese, Arsenio pensava a suo figlio che stava per nascere, quell'evento era sempre più prossimo, e si chiedeva cosa stesse accadendo a Sara in quei giorni. Forse padrone Ianni aveva già scoperto il segreto e si apprestava a fargli pagare il fio di aver allungato le mani su sua figlia, di aver osato tanto!

Un'alba di metà novembre, Arsenio mentre ancora dormiva si sentì afferrare e scuotere con veemenza; alzò le mani, cercò di scansare da sé la presa. Ma le mani strette attorno al suo corpo erano più forti e più dure delle sue. Impaurito cercò di difendersi, menò a casaccio e spalancò gli occhi.

Non era padrone Ianni risalito su in montagna a punirlo per la sua impudenza, ma Cristoforo che lo cingeva in maniera rude.

Il ragazzo aveva sempre sospettato quel momento; fin da quando erano rimasti soli aveva immaginato che il vecchio un giorno o l'altro gli mettesse le mani addosso; reagì con una manata rabbiosa: «Lasciami!».

«Che fai?» gli gridò Cristoforo sorpreso, vedendo la sua reazione aggressiva.

Arsenio lo osservava in silenzio... non rispondeva...

«Vieni fuori!» gli ordinò Cristoforo, che si voltò bruscamente, aprì la porta e uscì.

Col cuore che gli batteva forte, il ragazzo stette lì, seduto sul lato del letto, non sapeva cosa fare. "Deve avergli dato di volta il cervello – pensò. – Vuole ammazzarmi o chissà che cosa gli è venuto in mente!".

Infine si rialzò. Raccolse gli indumenti. Infilò i pantaloni. Si ricoprì con la mantella. Nella dispensa afferrò un coltello, un lungo coltello dalla lama tagliente, lo nascose sotto la cappa.

Uscendo il cuore gli palpitava di timore.

Fuori della casa Cristoforo non guardava verso la porta in attesa del suo arrivo, si rivolgeva verso le cime, dove un'immensa nube bianca ricopriva tutto il cielo, avvolgeva come un manto il Corno Grande; veniva sospinta in direzione dell'ovile da un vento continuo; era una nube immensa come mai prima Arsenio aveva visto.

«Ecco la neve!» disse Cristoforo avvertendo il ragazzo alle sue spalle, e la sua voce per la prima volta era affettuosa, anche se per entrambi da quel momento sarebbero iniziati i veri problemi.

Arsenio rimase a contemplare quella nuvola così grande, tanto carica di neve. E Cristoforo davanti a lui sembrava abbacinato da una visione mistica.

Per quattro giorni e quattro notti non smise di nevicare. Non si vedeva altro che neve dalla mattina alla sera.

Se ci si allontanava dall'ovile risultava difficile distinguere la casa per la nevicata fittissima. L'ovile a poco a poco fu avvolto da una coltre soffice e immacolata. Bisognava liberare di continuo il tratto di sentiero davanti alla porta per non rimanere intrappolati dentro casa. Le finestre divennero opache coi vetri ghiacciati. Nell'aria secca e fredda, il respiro si condensava appena usciva dalla bocca.

Da quel momento iniziò il vero inverno.

Cristoforo, come stilando un bollettino di guerra, aveva stabilito le mansioni: lui avrebbe completato i lavori della casa e spaccato la legna; Arsenio doveva accudire ai lavori di pulizia, risciacquare e strofinare ancora una volta tutti i pavimenti e i cantoni dell'ovile, occuparsi della cucina, spazzare la neve davanti alla porta, lavare i panni, accertarsi che il focolare rimanesse sempre ben acceso e che il camino avesse un buon tiraggio...

Giunsero i primi di dicembre. L'ovile ormai era sprofondato nella neve ma rimesso a nuovo, era intrappolato nei ghiacci ma lindo come non mai. In quell'unico punto di tutto il Gran Sasso di sera si accendeva ancora una fiammella di una candela.

Il giorno del ritorno ormai era prossimo e Arsenio fremeva per scendere finalmente a Santo Stefano così da sistemare i suoi problemi, sempre che padrone Ianni glielo concedesse.

In un'alba dal cielo completamente ricoperto di nubi plumbee che annunciavano ancora più neve, sempre più neve, Giansante prese la bisaccia, vi infilò una pagnotta, varie cipolle, un grosso pezzo di ricotta affumicata, una fiasca di pelle colma di vino rosso, impugnò il fucile e diede ordine ad Arsenio di non muoversi di lì, di aspettarlo a casa; poi partì per la caccia con l'intenzione di por-

tare in paese una buona scorta di carne fresca che opportunamente salata, pepata, guarnita di bacche di ginepro, rosmarino, alloro, bucce di limone, sarebbe bastata per tutto l'inverno. L'ex soldato era sicuro di sorprendere prede vicino al lago ghiacciato.

Rimasto solo, Arsenio bevve la cicoria, mangiò il pane ammorbidito con l'acqua e condito con olio e sale; prese a ripulire gli ultimi ripostigli.

Nel pomeriggio si mise a riposare sul letto.

Dopo aver molto esitato – aveva ancora in mente le parole di Cristoforo e gli ammonimenti della signora Ida di eseguire sempre gli ordini del vecchio e di non allontanarsi mai da solo fuori della casa – decise di uscire lo stesso con Luna. "Dopo mesi passati quassù in montagna, conosco tutti i sentieri! E gli strapiombi non mi fanno paura! Del resto mica sono solo! C'è Luna con me!".

(Fra i due non si sa chi fosse il più incauto e il più inesperto).

Da giorni la neve non smetteva di cadere e cancellava subito le tracce. Sembrava una coltre posata sopra la terra a rinchiuderla in uno scenario di silenzio e di immobilità, che sarebbe durato da lì in poi per tutto l'inverno.

Luna e il ragazzo ora avanzavano nella distesa bianca. Il cane scattava avanti ogni tanto e si voltava per controllare che Arsenio lo seguisse.

Raggiunto il lago ghiacciato, il giovane si guardò in giro cercando con gli occhi la figura di Giansante.

Ma non c'era altro che neve da tutte le parti, solo neve.

Gli venne il dubbio di non aver capito bene le intenzioni dell'ex soldato.

L'oscurità già cominciava ad allungare le ombre.

«Cristoforo!!» urlò Arsenio verso il lago con tutto il fiato che aveva in gola.

L'eco della voce si perse nel nulla.

Il ragazzo stette ancora lì per un po' ad attendere, era indeciso.

Poi s'incamminò per tornare all'ovile.

Non smetteva di nevicare a fiocchi lenti, ma un filo di luce rischiarava una parte di cielo. Riflessi sanguigni im-
porporavano la cima del Gran Sasso.

Al ragazzo parve che quei bagliori rossastri al tramonto invece che indicare un rasserenamento del tempo fossero un segno di malaugurio.

"Dev'essere rientrato prima – pensò. – Magari è arrabbiato con me perché ho lasciato incustodito l'ovile, vendendo meno ai suoi ordini".

In vista della casa, Luna si lanciò giù di corsa a grandi balzi.

Arsenio procedeva circospetto.

Dal camino non usciva fumo.

Aprì la porta.

Cristoforo non c'era.

Riaccese il fuoco.

Preparò la minestra sperando che il vecchio affrettasse il passo.

Ammorbidi con cura il pane con l'acqua, stillò il vino dalla botte, tagliò con precisione numerose fette della pagnotta con il coltello più affilato. Poi stette lì ad aspettare.

Ma Cristoforo non si faceva vedere.

"Forse è caduto in un buco – s'impensierì Arsenio. – Forse s'è storto una caviglia e non riesce più a camminare. O magari ha deciso di passare la notte in un ovile abbandonato per continuare a cacciare domani all'alba".

Stava scendendo il buio, era impossibile uscire a cercarlo a quell'ora tarda.

Tutta la notte restò sveglio il ragazzo. La nevicata era

una tempesta e tormentato era il suo cuore per la scomparsa di Cristoforo e per la gravidanza di Sara, per l'uno avrebbe dovuto uscire e mettersi a cercare in mezzo ai monti, per l'altra voleva tornare immediatamente in paese.

Prima dell'alba uscì con Luna, sperando che almeno lui trovasse le tracce dell'anziano.

La neve sferzava a gragnola.

D'improvviso Luna prese a correre verso la cima di un colle. Aveva scovato qualcosa...

Poi si fermò... e tornò indietro.

Per quattro ore Arsenio risalì i pendii verso il Corno Grande.

Era metà giornata quando giunse a una piccola cima su cui Cristoforo gli aveva detto che si aggiravano sempre camosci.

In quel momento non c'era nessuno: né camosci né persone. Lontani si sentivano solo gli ululati dei lupi.

Luna ascoltava con le orecchie dritte quegli ululati... Si spingeva avanti... Poi si fermava con una zampa sollevata dal suolo in atteggiamento d'allarme, d'attesa... Quindi con fare circospetto caracollando tornava indietro.

Ripresero ad avanzare nel turbine. Ogni tanto Arsenio gridava «Cristoforo!!», ma il richiamo si perdeva nello spazio infinito.

Certe volte gli sembrava di sentire una voce; a quel punto si fermava, si guardava in giro...

Ma non c'era nessuno da nessuna parte: soltanto neve, sempre neve.

Si chiese se non cominciasse ad avere le travegole.

Gli ululati si ripetevano monotoni e prolungati, e lasciavano presagire incontri poco piacevoli.

Arsenio sgranocchiò un pezzo di pane, due cipolle, un pezzo di formaggio, bevve un po' di vino.

Diede un'abbondante razione a Luna che era il suo unico compagno in quell'universo meraviglioso e terribile.

Poi riprese la ricerca.

Salì in direzione del Gran Sasso. Camminava a fatica addentrandosi nelle raffiche della tempesta.

Quando si accorse che le ombre si allungavano, si fermò. Presentì di essersi spinto troppo in là, di aver fatto male i suoi conti. Tornare indietro? Fermarsi? Ma dove?

Si approssimava ormai la sera.

Cercò un ovile. Guardò da tutte le parti.

Non si vedeva altro che neve. Sveltava solo un grande masso isolato e lontano. Decise di raggiungerlo.

Alla base del grande macigno, nella parte riparata dai venti gelidi, scavò una buca profonda, verso meridione, nella neve; vi si rannicchiò involtandosi con la coperta che s'era portato; fece sistemare accanto a sé Luna per avere un po' di calore, dando anche a lui uno scampolo della coperta.

Non chiuse occhio Arsenio quella notte sia per il gelo delle ore passate all'addiaccio sia per il timore d'essersi perso sul Gran Sasso. Scosso dai brividi gli balenò la certezza che Cristoforo era morto e che lui, isolato, fra breve avrebbe fatto la stessa fine, congelato, in balia dei lupi. Battendo i denti tremava dal freddo.

Quando apparve un primo chiarore, si rimise in fretta in cammino; avanzava con furia nella neve per tornare indietro all'ovile.

Con gli arti intirizziti raggiunse il colle che sovrastava la proprietà di Caramuele Ianni. Valicata la cima si affrettò a scendere; si sentì sprofondare, risucchiare, tirare giù verso il fondo, verso il basso; il suolo mancava sotto i piedi, gli stivali non poggiavano più su nulla, ogni cosa crollava e lui crollava con quanto aveva attorno, allargò

le braccia per fermarsi, per frenare; in mezzo a quel turbine, allo sprofondare nella neve sbatté violentemente su una pietra. Restò piegato in due. Il costato gli doleva. Si sentiva infilzato da parte a parte. Una fitta terribile gli trafiggeva il ginocchio. Respirava a fatica. I polmoni riuscivano a stento a inalare aria. Non riusciva più a muoversi. Era finito dentro una cavità. Sopra di lui si apriva un buco. Uno strato di neve fresca aveva ricoperto quella fenditura tra le rocce, celandola e trasformandola in una trappola.

In alto, nella sommità del foro apparve il muso di Luna, che lo scrutava, lo studiava...

«Luna! Aiuto!» gridò Arsenio, e la sua voce era colma di disperazione.

Il cane dal muso attento stette lì a guardare ancora... poi sparì.

Il ragazzo prese a pregare: «Dolcissima Madonna dei Bisognosi tirami fuori da questo buco! Salvami!».

Cercò di spingere verso l'alto con le braccia. Ma il corpo era incastrato e dolente.

Sentì ululati. «Verrò sbranato!», rabbrivì.

La gamba sinistra era girata al contrario. Il ginocchio gli doleva come se glielo avessero trafitto con una lama.

Perse conoscenza...

«Arsenio!» urlò una voce. Il ragazzo si svegliò di colpo! Spalancò gli occhi! Cristoforo lo stava osservando! Era in cima al buco!

«Cristoforo!!» urlò Arsenio.

Il vecchio stette lì a guardarlo... poi svanì.

"È il cervello che comincia a dare i numeri – ragionò il ragazzo. – Nessuno verrà a salvarmi. Nessuno può salvarmi e trovarmi in questo buco in mezzo al Gran Sasso. Nessuno può venire a tirarmi fuori. Arriveranno i lupi.

Dolcissima Madre dei Bisognosi, fammi morire prima! Risparmiami almeno lo strazio! Non ho fatto nulla di male!”.

La stanchezza lo vinse di nuovo... Si addormentò.

Quando riaprì gli occhi era sommerso dalla neve che scivolava a tratti dai margini del foro dentro la fenditura.

“Prima di stanotte morirò congelato” si disse.

Si sentivano ululati, sempre ululati. I lupi attraversavano la vallata, affamati, in cerca di carne fresca, di cibo.

E lui non poteva muoversi, non poteva venir fuori...

In cima al foro riapparve il muso di Luna...

Quindi la faccia di Cristoforo.

«Cristoforo!!» urlò il ragazzo con gli occhi sbarrati.

Il vecchio fece scivolare una corda dentro la fenditura; poi senza dire una parola aggrappandosi alla fune, che doveva aver fissato da qualche parte, cominciò a calarsi dentro la cavità. Giunto in fondo liberò Arsenio dalla neve. Avvoltolò più volte la parte finale della corda in parecchi giri attorno al torace del ragazzo e incrociandola attorno alle sue spalle. Quindi avvinghiandosi alla corda tesa, facendo opposizione con le gambe sulla parete della cavità, Giansante tratto a tratto si issò su per il buco e risalì fuori.

Infine recuperò la fune. Quando fu tesa, a strattoni, a strappi Arsenio avvertì che veniva tirato verso l'alto. Si staccò da terra! Sbatteva sulle pareti della cavità, oscillava. Prendeva botte a ripetizione. A ogni strattone gli sembrava di ricevere una mazzata. Arrivò in cima. Era straziato dal dolore in tutto il corpo.

Cristoforo, rosso in volto per la fatica, l'afferrò per le spalle e lo trasse fuori dalla fenditura.

Luna abbaiava, scodinzolava, saltava, uggiolava.

Cristoforo liberò Arsenio dalla fune; quindi sciolse il nodo dal grande masso dove aveva ancorato la corda. Riprese fiato.

Luna era impaziente di ripartire e si avviava già da solo, ma poi tornava indietro ad aspettarli.

Cristoforo si caricò il ragazzo sulle spalle. «San Giuseppe è il protettore della buona morte – disse il vecchio. – Per te Luna è stato il protettore della buona sorte».

«Sì» rispose Arsenio in un filo di voce. «Grazie Cristoforo» aggiunse balbettando.

Il gigante s'incamminò nella neve.

Luna li precedeva per indicare la via, la direzione, li guidava in modo che non si perdessero, che non sbagliassero.

Giunsero all'ovile.

Il calore! Il fuoco!

Cristoforo imboccò Arsenio. La zuppa era calda! E, malgrado i dolori, era una grazia di Dio.

Non venne fatto risparmio di ceppi quella notte per il camino.

Dormirono schiena contro schiena Arsenio e Cristoforo per scaldarsi in tutto quel gelo.

All'alba, la vigilia dell'Immacolata, la neve li accolse ancora più fitta del giorno precedente.

Cristoforo serrò l'ovile con le catene e i chiavistelli; si caricò Arsenio sulle spalle e prese la direzione del lago ghiacciato.

Vi giunsero a metà giornata.

In mezzo alla tormenta, sprofondando nella neve fino al ginocchio, col peso di Arsenio sulla schiena, Cristoforo iniziò a scalare il monte dalla cui cima si apriva la discesa verso Santo Stefano di Sessanio.

Luna zompava avanti e indietro nella neve, avanzava e poi tornava da Cristoforo per assicurarsi che lo seguisse, che non perdesse le tracce.

Arrivarono in cima che già il sole scendeva verso il

Monte Velino. Cristoforo si fermò. Posò il ragazzo al suolo. Era stremato. «È il condimento che rende dolce la giornata, il riposo» bisbigliò a se stesso.

Santo Stefano di Sessanio, con le finestre delle case già illuminate, sembrava un castello su cui svettava la grande Torre Medicea, la loro meta, il traguardo.

L'ex soldato si caricò di nuovo il corpo di Arsenio sulla schiena e prese a scendere lungo il costone ripido facendosi largo nella neve. Ormai faceva scuro.

Giunsero alle prime case a notte fonda.

Cristoforo si diresse subito alla dimora di Caramuele Ianni.

Davanti al portone posò il ragazzo al suolo, bussò e chiamò a lungo.

Luna si accucciò quieto e silenzioso, avvertendo che l'ora tarda suggeriva di non abbaiare neppure di contentezza.

«Chi è che disturba a quest'ora tarda?!» gridarono con voce irata dall'interno.

«Cristoforo!» replicò il vecchio con la voce incrinata, stremata.

Gli aprirono. Uscirono padrone Ianni e i suoi tre figli, Matteo, Filoteo, Cesidio; raccolsero Arsenio dalla neve, lo sollevarono e lo portarono in casa.

Sara, che guardava da una finestra, col cuore che le palpitava in petto e le lacrime che le bagnavano le guance, appoggiò la mano al ventre, dove avvertiva piccoli calcetti, e assoluta era la sua certezza che la dolcissima Madre dei Bisognosi aveva fatto un miracolo immenso quella notte, l'aveva fatto ad Arsenio, a lei, al bambino che stava per nascere per preservare il filo della vita che è sì sottile ma resistente.

I Presidenti delle Giurie

IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE POESIA

MARIO FRIZZIERO

nato a Chioggia nel 1952, è stato per molti anni insegnante di scuola media superiore.

Come professore di Letteratura ha avuto la possibilità di introdurre i suoi studenti nel mondo della lettura e della scrittura. Condividendo con colleghi e amici questo tentativo.

IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE NARRATIVA

LAURA MARCHETTI

insegna lettere al Liceo scientifico G. Veronese della nostra città. Si è laureata in Lettere moderne con una tesi di Storia delle Venezie; nel 2011 ha conseguito una seconda laurea in Lingue e letterature straniere con una tesi sul romanzo francese del '700. Da sempre appassionata di teatro, ha recitato per molti anni in compagnie locali e dal 2014 cura la regia degli spettacoli del Gruppo teatrale della Contrada di S. Andrea.

Nel 2016 è stata selezionata dalle docenti della Scuola di scrittura creativa Virginia Woolf, organizzata dalla libreria Librati di Padova, per la partecipazione al primo anno di corso che sta attualmente frequentando.

Indice

Premio Letterario Città di Chioggia Edizione 2017

I Vincitori della Sezione Poesia pag. 17

Prima Classificata

RITA MAZZON " 19

Motivazione del premio " 20

AMANTI (silloge) " 21

VELO " 23

TENERA PROFONDITÀ " 24

AMORE MALATO " 25

A LUI BASTA GUARDARLA " 26

È L'INCONTRO " 28

ETERNITÀ " 29

Secondo Classificato

GIAN PIETRO BARBIERI " 31

Motivazione del premio " 33

TORRE DI FINE " 34

Terzo Classificato

ATTILIO GARDINI " 35

Motivazione del premio " 37

LE CAMPANE ALLARGANO " 38

INCONTRA IL MARE " 39

AL SOMMO DEGLI ARGINI " 40

I Vincitori della Sezione Narrativa " 41

Prima Classificata

ALLEGRA IAFRATE " 43

Motivazione del premio " 44

FIOR DI LAGUNA " 45

Seconda Classificata	
MARIA LETIZIA MARIANI	" 77
Motivazione del premio	" 79
BUONA NOTTE SIGNORA LUNA	" 80
Terzo Classificato	
PAOLO MENEGHINI	" 115
Motivazione del premio	" 116
CHIOGGIA NON E' UN PESCE	" 117
I Vincitori della Sezione Tema libero	" 123
Prima Classificata	
MARILISA MUNARI	" 125
Motivazione del premio	" 126
IL GRANDE SONNO	" 127
Seconda Classificata	
FRANCA PERAZZOLI	" 135
Motivazione del premio	" 136
LISA	" 137
Terza Classificata (ex aequo)	
LINDA VENEZIANI	" 155
Motivazione del premio	" 156
LE RADICI DEL CIELO	" 157
Terzo Classificato (ex aequo)	
PAOLO BORSONI	" 167
Motivazione del premio	" 168
PASTORI	" 169
I Presidenti delle Giurie	" 193
Il Presidente della Sezione Poesia	" 194
MARIO FRIZZIERO	
Il Presidente della Sezione Narrativa	" 195
LAURA MARCHETTI	

Finito di stampare nel mese di giugno 2017
da

grafiche
Tiozzo

in Piove di Sacco - tel. 049 9704497

per conto di

art&print
editrice